



**La scomparsa di Luigi Zampa  
Nei suoi film  
i mali d'Italia**

È morto l'altro ieri a Roma, all'età di 86 anni, Luigi Zampa (nella foto) il regista che con i suoi film ha descritto l'Italia tragica e grottesca del dopoguerra e degli anni del "boom". Tra i suoi titoli più importanti, *L'onorevole Angelina*, con Anna Magnani, *Processo alla città*, con Amedeo Nazzari, *Anni ruggini*, con Nino Manfredi, *Il medico della mutua*, con Alberto Sordi. Il regista nel ricordo di suo Cecechi D'Amico ed Ettore Scolta. **A PAGINA 17**

### Editoriale

## Povera Italia, in mano a chi sei finita?

WALTER VELTRONI

Povera Italia, in quest'estate del 1991. Sono sbarcati quindici mila albanesi, un giorno d'agosto. Il ministro degli Interni lo ha saputo alla tv, povera Italia. Lì si è tenuti per giorni dentro uno stadio, ora distrutto, gettando i pasti dall'elicottero. Non sappiamo, non sapremo mai cosa succedesse, tra quei derelitti assetati e affamati, quando i sacchetti toccavano terra. Poi li si metteva in fila, sulle banchine del porto, gettando nel mucchio i viveri e quando la tensione cresceva si era costretti a ricorrere alla forza. Il ministro Scotti ci informava alla tv dell'esistenza di un "occolo duro" di durissimi armati. Bene. Tanto abbiamo fatto che, alla fine, abbiamo rimandato indietro, come era peraltro giusto, i cittadini albanesi che scappavano dalla fame di un paese piegato da un regime comunista dittatoriale e abbiamo tenuto i durissimi armati, perché erano armati e perché erano durissimi. È un buon insegnamento per coloro che volessero tornare, dall'Albania: portarsi qualche arma e non accettare trattative o patteggiamenti. Chi la dura, la vince, povera Italia.

I giornali, tutti, hanno condannato l'esito della vicenda. Repubblica ha detto che siamo passati dal dramma alla farsa, il Corriere della Sera che abbiamo fatto la figura del «cu cumprà della comunità internazionale», la Stampa ha parlato di una soluzione «all'italiana» attribuendo a questa definizione, non per caso, il significato di un pasticcio confuso. Letti i giornali il ministro degli Interni ha definito i giornalisti «scialtroni», e ha risolto così il problema. Il presidente della Repubblica, poi, è piombato a Bari e ha definito il sindaco di Bari, reo di aver criticato la soluzione dello stadio lager, un irresponsabile e perfino «un cretino» che va al più presto sospeso dalle sue funzioni. Il presidente della Repubblica che formula questo teorema è, però, lo stesso che ha «sparato», nei giorni scorsi, giudizi assai più roventi su tutti: ministri, presidenti del Consiglio, magistrati, parlamentari, giornalisti, giuristi. Così è povera Italia. E il caso Curcio? Se ne discute, ab initio, come di un provvedimento legato alla vicenda giudiziaria e all'iter personale di un detenuto. Poi Cossiga trasforma in altro la prospettiva della grazia, il provvedimento diviene un gesto politico, dimostrativo, esemplare. Si può rimandare, per la confusione della legittimità politica e costituzionale di questa imitazione, ai due pregevoli articoli apparsi sulla *Stampa* di Massimo Salvadori e di Alessandro Galante Garrone e alle riflessioni di Giuseppe Chiarante su *l'Unità*. Qui vale un'altra considerazione. Un conto è dire che si è chiusa l'emergenza del terrorismo, un altro è continuare a voler cancellare il passato, sia remoto che prossimo. L'Italia non ha bisogno di mettere, come si cerca di fare ad ogni occasione, una pietra sul suo passato. Le pietre, invece, occorre rimuoverle. In questi anni, infatti, esse hanno ostruito il cammino della giustizia, la scoperta della verità.

In questa povera Italia circola liberamente chi mise le bombe a piazza Fontana, chi compì la strage dell'Italcus, chi lasciò l'esplosivo in un cestino di piazza della Loggia a Brescia, chi fece fermare l'orologio della stazione di Bologna alle 10.25. Forse in questi giorni sono al mare, in montagna, ai laghi, povera Italia. Le vittime del terrorismo nero e rosso credo questo volessero dire, in questi giorni, con la loro protesta e la loro rabbia. La gestione della vicenda Curcio ha finito col produrre così l'effetto di provocare una forte reazione contraria dell'opinione pubblica e di allontanare ciò che invece deve essere affrontato: il superamento dell'emergenza e l'equa valutazione, oggi, della posizione dei terroristi condannati. Io penso anche a Renato Curcio, in carcere da sedici anni, al quale è stato autorevolmente detto che prima di Ferragosto la sua grazia sarebbe stata firmata e, con essa, sarebbe tornato libero. Non è successo. Al passiccio politico si è infatti aggiunto un pasticcio formale. Hanno scoperto che su Curcio gravano alcuni giudizi pendenti. Lo hanno scoperto ora, solo ora, quasi dopo Ferragosto, povera Italia. È in questa estate del '91 si cercano i colpevoli dell'ennesimo assassinio di un magistrato e i giornali parlano delle minacce con le quali convinono quegli eroi della Repubblica che sono i magistrati coraggiosi, giovani e anziani, che, come le forze dell'ordine, sono in prima linea, spesso da soli, a combattere la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. Quest'anno sono aumentati del 55% i morti di mafia, povera Italia.

È questa, oggi, la vera emergenza nazionale. Questo Stato ha bisogno di una rigenerazione profonda. L'estate del '91 ci manda a dire proprio questo. Il male è profondo e risiede nella immobilità politica e istituzionale di questi quarantacinque anni. Gira gira si torna lì. L'Italia ha bisogno di alternanza e ricambio politico. E parlo di regole del gioco, non di schieramenti. Una democrazia in cui i cittadini scelgano i governi e le coalizioni è un sistema più forte, più trasparente. La possibilità stessa del ricambio è fattore di dinamismo, stimolatore di efficienza, decisione. Non per caso i governanti proprio questo non vogliono. La loro fortuna è nel mantenimento di questo stato di cose, nella rendita di posizione che a Dc e Psi ne deriva. Per questo dopo avere mostrato i muscoli sono andati in vacanza sereni e tranquilli, perché con un vertice drammatico hanno convenuto, tranquillizzandosi a vicenda, sulla opportunità di non fare nulla, di non avviare nessuna riforma istituzionale, né grande, né piccola. È, con il patto di nulla fare, che la legislatura continua, fino alla fine. Bel paradosso per la povera Italia. Tutti fermi, che va bene così. È il tempo attitanti poi le esultanze di quel ventiseptemilioni di italiani che, andando a votare al referendum, chiedevano proprio cambiamenti istituzionali e moralizzazione della vita pubblica. Un bel vertice, e la paura si allontana. E si torna al buon vecchio gioco: la Dc continua il suo dominio, il Psi regge lo strascico con Craxi costretto ormai a fare, con Cossiga, come la voce fuori campo nel Nerone di Petrolini che diceva, ad ogni frase dell'imperatore, «bravo» prima di ricevere l'immane «grazia». Ma questa Italia, povera di buon governo, ha una immensa ricchezza di risorse di inventiva, lavoro, produttività, onestà. E c'è bisogno oggi, in questa Italia, di una forte opposizione. Essa deve sapere unire la radicalità della denuncia al rigore e alla serietà della proposta programmatica alternativa. Di ideologie e fustierie parolose si sa che le stive di quelli che governano, che se ne sono fatti forti. Se la sinistra e l'opposizione non saprà cogliere il disagio morale e politico che cresce nel paese, se continuerà a contemplare il proprio ombelico e a cercare tutto ciò che può dividerla allora anch'essa contribuirà a rendere fosco, senza speranze, il futuro di questo paese. Il Pds è nato per unire la sinistra, per sbloccare la democrazia italiana, per affermare, nei programmi e nei valori, una nuova politica. La realtà ci dice che mai come oggi dobbiamo saper davvero corrispondere ai nostri compiti. Per questo paese colpito al cuore ma straordinario, del quale siamo tanta parte.

Nel 1986 il terrorista dissociato Valerio Morucci scrisse nomi e fatti in un memoriale Il documento, consegnato a esponenti dc e poi al presidente, giunse ai giudici 4 anni dopo

## «Così rapimmo Moro» Un diario segreto fu dato a Cossiga

C'è un nuovo memoriale che racconta per filo e per segno la storia del sequestro, della prigionia e dell'uccisione dell'on. Aldo Moro. Lo ha scritto ben 5 anni fa Valerio Morucci, uno degli autori dell'azione terrorista. Il documento contiene dettagli finora sconosciuti e fa tutti i nomi. I giudici però lo conoscono solo da alcuni mesi. Prima di loro lo avevano visto esponenti dc e il Quirinale.

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA Valerio Morucci, uno dei capi delle Brigate rosse che partecipò al sequestro di Aldo Moro, quasi cinque anni fa ha messo per iscritto un memoriale nel quale racconta in tutti i suoi dettagli l'azione terrorista. Morucci, che molti anni fa si è dissociato dalla lotta armata, aveva già nell'84 preparato un documento che consegnò ai giudici, ma in quello scritto mancavano nomi e molti fatti. Due anni dopo, invece, si decise a fare tutti i nomi. Il nuovo memoriale sarebbe stato un importante atto processuale, ma i giudici hanno potuto conoscerlo solo con un forte ritard.

ALLE PAGINE 3 e 4

## Ora dovete spiegarci alcune cose

Non si conosce ancora tutta la verità sulla cattura e sull'assassinio di Aldo Moro. Restano molte zone d'oscurità non solo su quella vicenda che cambierà l'Italia, ma anche su tutto ciò che avvenne successivamente. Non sappiamo se le notizie contenute nel memoriale scritto dal brigatista dissociato Morucci, e di cui *l'Unità* è venuta a conoscenza, sono vere. Questo accertamento spetta ai magistrati. Sappiamo che da oggi si aggiunge un nuovo capitolo nell'infinita storia di misteri su caso Moro. E vogliamo porre alcune domande al presidente della Repubblica, alla procura di Roma, ai dirigenti della Democrazia cristiana.

La prima è questa. È vero o no che una suora, di nome Teresilla Barilla, è un giornalista del «Popolo». Remigio Cavedon, hanno svolto qualcosa di molto simile ad un'inchiesta parallela a quella della magistratura? È vero o no che questa inchiesta parallela e «privata» è culminata in un memoriale del brigatista dissociato Morucci in cui si fanno rivelazioni sulle modalità dell'azione terroristica e sui nomi dei brigatisti che parteciparono alla strage della scorta e al rapimento del presidente della Dc?

È vero che alcune di queste informazioni Morucci non le aveva rese ai giudici? È vero o no che questo memoriale scritto nel 1986 è rimasto per alcuni anni in mani finora sconosciute, fino al 1990 ed è giunto sul tavolo di Cossiga solo quell'anno? E perché quel documento, inoltrato da Cossiga alla magistratura di Roma un mese dopo averlo ricevuto, è stato semplicemente, senza ulteriori indagini, allegato agli atti del Moro quater? Aspettiamo delle risposte da Cossiga, dalla Dc, dai magistrati romani. Una domanda ancora vorremmo porre infine al presidente.

Abbiamo letto la sua lettera sul caso Curcio e i giudici su quegli anni, compresa la riabilitazione sostanziale del terrorismo iscritta da Cossiga nella categoria, di ben altro significato storico, del «sovversivismo di sinistra».

Presidente, ognuno ha il diritto di cambiare idea, anche se ha qualche responsabilità in più il cittadino chiamato a rappresentare la Repubblica, ma questo fervore autocritico non sarebbe più utile al paese e anche alla propria coscienza se fosse accompagnato da una perlustazione attenta su tutte quelle zone d'ombra che impediscono tuttora di sapere la verità su un episodio cruciale della storia italiana?

Presidente, ognuno ha il diritto di cambiare idea, anche se ha qualche responsabilità in più il cittadino chiamato a rappresentare la Repubblica, ma questo fervore autocritico non sarebbe più utile al paese e anche alla propria coscienza se fosse accompagnato da una perlustazione attenta su tutte quelle zone d'ombra che impediscono tuttora di sapere la verità su un episodio cruciale della storia italiana?

Presidente, ognuno ha il diritto di cambiare idea, anche se ha qualche responsabilità in più il cittadino chiamato a rappresentare la Repubblica, ma questo fervore autocritico non sarebbe più utile al paese e anche alla propria coscienza se fosse accompagnato da una perlustazione attenta su tutte quelle zone d'ombra che impediscono tuttora di sapere la verità su un episodio cruciale della storia italiana?

Il ministro polemizza anche con Andreotti. Curcio: «Chiedo silenzio e riflessione»

## Scontro Martelli-Quirinale sulla grazia Il presidente: Br? Ragazzi che sbagliavano

Il caso Curcio diventa conflitto istituzionale. Martelli attacca Cossiga affermando che quello inviato dal capo dello Stato non è un «formale» decreto di grazia ma una semplice lettera. Cossiga, afferma Martelli, «facendo della grazia un atto politico, va al di là della Costituzione». Critiche anche a Andreotti: «Della questione rispondo io, non il governo nella sua collegialità».

BRUNO MISERENDINO

ROMA Martelli sbotta e accusa in pratica Cossiga di fare confusione sul caso Curcio. L'attacco parte dai microfoni del GfI e ha toni imprevedibili solo qualche giorno fa. Il vicepresidente del consiglio contesta l'affermazione, che Cossiga ha ribadito anche ieri sera, secondo cui la lettera inviata nei giorni scorsi dal capo dello Stato a Martelli e Andreotti rappresenta un formale decreto di grazia per Curcio. Secondo l'esponente socialista, «fare della grazia a Curcio è un atto politico di governo sino a richiedere una decisione collegiale dell'esecutivo...». Ma Martelli rivendica anche le proprie prerogative e contesta ad Andreotti che sulla grazia a Curcio debba decidere «il governo nella sua collegialità».

Il Pds intanto torna a criticare Cossiga: «Così Cossiga dà il fiat a chi non vuole fare nulla. La fine dell'impegno può essere decisa solo dal parlamento».



Claudio Martelli

## I profughi albanesi tutti alloggiati Ora fuggono i militari

CLAUDIA ARLETTI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA È accaduto quello che si temeva: tentennamenti del governo sulla gestione del dramma dei profughi albanesi hanno provocato nuovi tentativi di fuga. L'altra notte, una motosilurante albanese ha puntato la prua verso il porto di Brindisi. Inseguita da un'altra imbarcazione della marina militare albanese, è riuscita a svincolarsi grazie all'intervento di un elicottero della marina italiana. L'equipaggio della motosilurante, che apparteneva ad una delle unità che dovrebbero controllare le coste dell'Albania, si è consegnato alle autorità italiane. Proteste nelle regioni dove sono stati smistati i profughi. La Lega lombarda invita le aziende a non assumere i galeotti superirriducibili. Cossiga riceve e «grazia» il sindaco di Bari, mentre continuano le polemiche sulla decisione di accogliere 2 mila irriducibili. Achilli del Psi chiede le dimissioni di Scotti.

ALLE PAGINE 6 e 7 FRANCO DI MARE A PAGINA 2

## L'Onu a Saddam: «Il tuo petrolio in cambio di viveri»



Donne sciate a Baghdad in fila per la distribuzione dei viveri da parte dell'Onu

A PAGINA 11

## Moralisti, correte a Vigevano...

LIDIA RAVERA

«Vicequestore muore di disonore». Uno scandalo chiamato Gilda. «Vicequestore si uccide per gli strip della figlia». Questi i titoli dei giornali. Il luogo del delitto: Vigevano, danarosa, un po' gretta, presumibilmente pettegola. Una provincia simbolica, quintessenziale, descritta da Lucio Mastroratti, in una serie di romanzi minuziosi, quasi guide d'ambiente per tour organizzati nell'infemo della «gente perbene», del moralismo, del conformismo. La vittima è un commissario di polizia. Brava persona, padre di famiglia, integerrimo funzionario dello Stato. L'assassino non c'è, perché il commissario si è ucciso da solo. Però c'è un colpevole, su cui scaricare l'ansia di spiegazione del gesto, ed eventuali disagi per aver sbagliato qualche dettaglio, qualche scelta, qualcosa.

Perché si è ucciso? Perché una figlia si spogliava. In pubblico. E la faccenda era finita in televisione. E la gente aveva mormorato un bel po' (a Vigevano? Figuriamoci: un

boato di lieta intolleranza). Si è ucciso per non sentire più quel vociere soffocato, quell'improvviso zittirsi al suo passaggio, quel diffuso imbarazzo. Poveretto. Poveretta la moglie. Poveretti anche i funzionari più alti in grado, quelli del ministero dell'Interno che avevano deciso di trasferirlo a Trieste, con tutti i riguardi, certo, ma bloccandogli comunque la carriera, e, oggettivamente, combinandogli una punizione. Ma poveretta, soprattutto, Gilda, nel doppio ruolo di orfana del commissario e di colpevole della sua «vergogna», di pietra dello scandalo e di strumento dell'ingiustizia divina. E lei, e sarà lei, nei prossimi giorni, l'untorello sulle cui fragili spalle verrà scaricata la responsabilità di questa triste storia. Del resto, avevano già incominciato. Anche prima del suicidio di suo padre. La stampa locale a frutto la sua avvenenza, quella di far sentire chi la legge migliore di quelli che for-

niscono, con le loro scelte di vita o con le loro disgrazie, materia di lettura quotidiana, la maturità negli sfasciati Novanta. Dov'è lo scandalo? Se l'uso indiscriminato della propria bellezza dovesse fare scandalo toccherebbe passare la vita a scandalizzarsi. Gilda si guadagnava da vivere spogliandosi. Scandaloso? Ma neanche per sogno: dal momento che gli uomini pagano per vedere una ragazza che si spoglia, determinando una «domanda di nudo», ovvio che debba esserci anche una «offerta di nudo». Un mercato del corpo femminile c'è, e su questo varrebbe la pena di discutere, in altra sede e con diversi intenti, però c'è. Bisogna proprio essere nati a Vigevano, nutrirsi di brutti, credere ancora nel decoro, o fingere di crederci, per tracciare le necessarie discriminanti e potersi sentire, anche in questi anni confusi, dalla parte della ragione, della normalità, del bene.

Sarebbe, questa del commissario con la figlia che si spoglia, una storia grassocca da commedia all'italiana, grottesca e malinconica, se non fosse finita in tragedia. Difficile sorridere o fare spallucce, di fronte alla morte di un uomo. Più facile provare pena e irritazione, pena e disprezzo. Per la gente per bene, oggetto del disprezzo continuerà ad essere la povera Gilda, rea d'aver scelto di fare la sua vita, fregandosene delle tradizioni di famiglia. Per la gente che non aspira ad essere definita «per bene», oggetto di rabbia o irritazione sarà la burocrazia di Stato, così rapida nel perseguire un funzionario reo d'aver avuto una figlia trasgressiva. Per altri, più torvi ed esigenti, ci sarà il disagio, la malinconia e, soprattutto, un sentimento di stupore: possibile che in assenza di regole etiche, di valori, in assenza - insomma - di morale, resti, robusto e incontrollato, padrone della scena, soltanto il odio moralismo?

## I tedeschi alzano il tasso di sconto Più forte il dollaro

GILDO CAMPESATO

ROMA Come da prassi, la Bundesbank ha aumentato i tassi: un punto quello di sconto, appena un quarto di punto il Lombard Non c'è stato l'effetto annuncio essendo la decisione scontata ormai da giorni; ma non c'è stato nemmeno l'effetto realtà. La decisione tedesca di rialzare il costo del denaro ha infatti lasciato indifferenti i mercati. Soprattutto perché la mossa della Bundesbank è apparsa soprattutto un compromesso tra la volontà delle autorità monetarie di tenere sotto controllo un'inflazione balzata al 4,4% e le titubanze di un governo federale preoccupato per il rallentamento dell'economia e la ricostruzione dei Länder dell'Est. In particolare la lievisima levitazione del Lombard, il vero tasso di riferimento per gli operatori, ha dato l'impressione che tutto sommato non è cambiato molto. Tant'è vero che il vicepresidente della Bundesbank non ha escluso una nuova operazione sui tassi per l'autunno. Sarà quella l'occasione di venirci a anche per l'Italia. Per ora il denaro non rincara e nemmeno, come chiede Confindustria, la lira verrà svalutata. Invece, si è rafforzato il dollaro le difese tedesche sono parve troppo deboli per arrestare la corsa. E le ultime notizie che parlano di una lieve ripresa dell'economia Usa hanno fornito nuova linfa al biglietto verde.

ANGELO DE MATTIA RICCARDO LIGUORI A PAGINA 13

**L'Unità**  
Giornale fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# Gli insulti al Palio

CHICCO TESTA

**I**l palio di Siena corre il rischio di entrare in modo ormai stabile nel calendario delle polemiche estive. Frigioniero di un destino che appartiene a eventi dotati di un notevole rilievo comunicativo e colti come occasione per amplificare polemiche. Può così capitare che il Palio sia contemporaneamente considerato dall'Unesco un bene culturale da proteggere e da alcuni gruppi animalisti, supportati da testimoni di fama, un orrore da abolire. Affrontare una discussione di questo genere comporta rischi notevoli. La questione del rapporto fra uomini e animali è un tema di frontiera, poco codificato, sul quale ciascuno si avventa con le proprie convinzioni e di punti di vista assai unilaterali.

Peter Singer, l'autore di *Animal liberation* e uno dei massimi teorici dell'animalismo ha raccontato più volte, con ironia, dei suoi colloqui con gentili signore che parlavano di amore per gli animali addentando panini al prosciutto. Ed invece quello del rapporto fra il genere umano e gli animali è tema serio, importante, che vanta una notevole tradizione filosofica e culturale, che non è bene disperdere in risse da cordie, insulti da trivio e trovate da insolazione. Quel consigliere verde che, con notevole e soprattutto fresca fantasia, propone di far correre il Palio ai politici, anziché ai cavalli, potrebbe cominciare a dare il buon esempio.

Ma torniamo, appunto, alle cose serie. Per troppi secoli una cultura primitiva ha considerato gli animali, mi si permetta la generalizzazione, come specie subordinata ed in quanto tale passibile di ogni forma di crudeltà. La «pietas» raramente ha fatto la sua comparsa in questo rapporto. Il riconoscimento invece del dolore e dei conseguenti «diritti» di chi ne può soffrire come male da alleviare, mitigare e per quanto possibile eliminare, è un segno consistente di un avanzamento del nostro processo di civilizzazione, dell'allargamento dei nostri orizzonti morali. Detto questo mi sembra che coloro che definiscono il Palio la corsa «più furbesca e violenta del mondo» compiono una serie di errori assai poco utili, anzi controproducenti alla causa degli animali. Il primo, molto semplicemente, di non dire la verità. Basta guardarsi attorno per rendersene conto. E se ne rende conto anche l'opinione pubblica che in questa contesa sul Palio sente moita puzza di cattivo spettacolo estivo e poca voglia di cose serie, con tanti saluti per le stesse. Il secondo errore è quello di non comprendere in alcun modo la natura del contesto nel quale si svolge il Palio. Nel corso del quale la sofferenza dell'animale non è in alcun modo programmata, né possiede alcun fine deliberato o gratuito. Al contrario il cavallo è l'assoluto protagonista, fino al punto, caso mai, di un eccesso di attribuzione ad esso di valori tipicamente umani. Dalle benedizioni al lutto e ai pianti in caso di incidenti. E insomma l'esatto inverso di ciò che avviene normalmente.

**I**n altre parole mi sembra che il messaggio complessivo del Palio non produca odio e violenza nei confronti degli animali. Il terzo errore infine è quello di non rendersi conto di essere ormai prigionieri del meccanismo di spettacolarizzazione, a cui si è fatto ricorso. Il Palio come occasione per fare conoscere una tematica poco nota. Ma in realtà ormai la notizia non è più la protezione degli animali. Magli insulti che scagliano i folcloristi, personaggi che tali abitudini, è il caso di Zeffirelli, peraltro indimenticato regista di spot pubblicitari di pellicce, hanno direttamente importato dal linguaggio delle peggiori tifoserie domenicane.

Ma scambiare tutto ciò per una discussione sui diritti degli animali, è bene rendersene conto, sarebbe come scambiare il Processo del lunedì per una trasmissione che si occupa di sport. L'audience aumenta, ma tutto il resto va a farsi friggere. Considerazione questa che dovrebbe, credo, fare anche i senesi. I quali hanno per lungo tempo protetto il Palio da occhi eccessivamente indiscreti. Riuscendo a conservarlo nell'ambito di quella tradizione, che fa della stessa Siena una città molto particolare. E le due cose, Palio e tradizione, non possono essere pensate separate, se non al prezzo di un totale spezzamento. Il che accade, se invece si sceglie la strada di fare del Palio un oggetto di consumo televisivo, se lo si rende di fatto simile ad un evento sportivo o promozionale. Difficile sarà allora evitare il rischio che il Processo del lunedì, o chi per esso, prima o poi non se ne occupi. Inutile poi sostenere che chi non è di Siena non può capire il clima e la tradizione del Palio. Se si spalancano le porte di casa propria anche nelle occasioni più intime, non si può poi pretendere di levare la parola all'ospite. Anche se occasionale ed anche quando esagera.

## Intervista a Margherita Boniver dopo le polemiche sul suo ruolo nel governo «Si potevano trattare meglio i profughi»

# «Sono un ministro, e non piagnucolo»

■ ROMA. È fuori di sé, il ministro per l'immigrazione Margherita Boniver. L'intervista pubblicata il giorno di Ferragosto dal *Corriere della Sera* non l'ha proprio mandata giù: «Fanno tutto gli altri, non so perché esisto», era intitolata. E, nel testo, seguivano raffiche di lamentele, attribuite alla viva voce del ministro: «Il mio dicastero non ha soldi, dipendo da altri ministri, non ho truppe di polizia».

Al telefono, dalla sua casa in Sicilia, il ministro Boniver non intende affatto nascondere la sua irritazione: «Non ho mai detto quelle cose contenute nell'intervista. Ho incontrato quel giornalista, questo sì, ma non mi sono mai sognata di dargli quelle cose che ho poi trovato pubblicate sul giornale - quasi urla -. Sono fuori dalla grazia di Dio. Mi hanno fatto passare per un pastore luterano di un film di Bergmann. Da quell'intervista viene fuori l'immagine di un ministro piagnucolante, di una donna che sbatte i piedi per terra. Davvero una «edificante» immagine femminile. L'immagine di una che si attende ai consigli di Biagi, che un giorno sì e un giorno no mi invita a tornare a casa e a mettermi a fare la calza».

Signor ministro, ma lei davvero non le ha dette quelle cose? Guardi, la sola cosa che io ho detto, e che è stata in parte riportata correttamente in quell'intervista - ma solo in piccola parte - è relativa alla sera del primo vertice. Quando ho sentito parlare di voli «charter» per il rimpatrio dei profughi, quando ho sentito dire che una parte sarebbero stati ospitati nello stadio di Bari, allora ho chiesto: ma come, i «charter»? Lo stadio? Sì, per una persona della mia generazione e della mia cultura politica, gli stadi evocano brutte immagini, brutti ricordi. Ho chiesto spiegazioni, insomma. Avevo proposto un ponte navale, anziché uno aereo, ma i porti albanesi pare fossero inizialmente inagibili, senza contare il rischio di nuovi assalti alle navi che scaricavano profughi. Lo stadio, poi. Anche lì ho chiesto e mi è stato spiegato. Non c'era altra soluzione: non esisteva un posto a Bari dove tanta gente potesse trovare una sistemazione, seppure temporanea. Quando me lo hanno spiegato, ho capito che la cosa è finita lì, senza alcun seguito polemico.

Per la verità a Bari c'erano due caserme ormai in disuso, potevano essere utilizzate quelle... Sì, ma sarebbero state in grado di ospitare tre o quattromila persone al massimo. E noi eravamo di fronte all'invasione di 14 mila persone scese da una nave. Non crede che il comportamento alienante del governo abbia ora creato false aspettative tra gli albanesi che sono rimasti in Italia così come tra quelli che sono in Albania? Proprio mentre parlavo nel posto di Biadenti ha strascinato una delle motosiluranti di Tirana che dovevano servire a evitare nuove fughe verso le nostre coste: l'intero equipaggio ha chiesto asilo politico.

So della motosilurante. Ma questa gente ha capito male. L'accoglimento dei duemila profughi rimasti in Italia è solo temporaneo. Lo ha detto chiaramente e bene il ministro degli Interni Scotti, e lo ripeto anch'io, pacatamente. L'accoglimento di quei duemila albanesi che sono stati delimitati «irriducibili» è stato dettato da condizioni eccezionali, prima fra tutte l'assoluta impossibilità di evacuare lo stadio «Della Vittoria» adottando soluzioni di forza, senza che ci fossero gravissime conseguenze. Per fortuna non abbiamo fatto una cosa del genere, perché lì ci sarebbe scappato il morto. Anzi, i morti, da una parte e dall'altra, vista la determinazione di quei disperati a lasciarsi uccidere piuttosto che rientrare in patria. Perché nello stadio sono state trovate centinaia di armi, lo sa? Quella che è stata definita una farsa e una resa dello Stato è stata dunque dettata da questa priorità: evitare una vera e propria battaglia.

Ma la domanda che viene spontanea, qui a Roma e anche a Tirana, è proprio questa: perché questi duemila e gli altri no? Perché l'obiettivo della nostra azione deve essere chiaro. E lo era fin da giugno scorso, quando abbiamo rimpatriato 1.700 disgraziati che erano giunti in Italia a bordo di zattere. La legge è chiara: il tentativo di ingresso clandestino significa immediatamente espulsione, rimpatrio.

Alora questa deroga per i duemila «irriducibili» è stata fatta solo per prender tempo, oppure qualcuno di questi può davvero aprire speranze di restare in Italia?

Sì è trattato di una deroga - anche se io non la chiamerei così - dettata dalla necessità. Veramente rimpatriati. Tutti? Un recente rapporto del Cnel (*Forze sociali e governo dell'economia*, 1991 n.2) consente di puntualizzare

Questo non glielo so dire adesso, bisognerà valutare i casi particolari: c'è chi ha davvero motivi per non rientrare in patria. Ecco, prendiamo i disertori, ad esempio. Ce ne sono circa 500 che non sono stati rimpatriati. Che fine faranno? Teniamo a proteggere i casi particolarmente fragili. Bisogna valutare quanti tra questi sono fuggiti per motivi economici e non politici. Nelle ultime ore è giunto al governo un messaggio dell'Alc, commissariato per i rifugiati che dava sostegno e comprensione al governo italiano. Il caso deve essere studiato con estrema attenzione, per evitare ogni possibile ritorsione nell'eventualità di un rimpatrio. Ma c'è da dire che, a guardare la Convenzione di Ginevra, i disertori non vengono considerati automaticamente come rifugiati politici. La Convenzione di Ginevra parla di soggetti che fuggono dal loro paese perché perseguitati per razza, per motivi politici o per motivi religiosi. Molti di questi sono invece scappati dalla miseria e la dispersione è un tipo di reato del codice militare contemplato in tutti i paesi a ordinamento democratico. Noi abbiamo avuto contatti con il governo e con l'opposizione, per risolvere questo problema. Ho parlato personalmente con il vicepresidente albanese e con il presidente del forum della commissione dei diritti umani di Tirana. Entrambi mi hanno assicurato che nessuno dei militari rimpatriati ha subito o subirà persecuzioni.

Signor ministro, se potesse tornare indietro nel tempo, che cosa farebbe che non ha fatto, o che non ha potuto fare per bloccare quell'esodo?

Potevamo pensare a tante cose in anticipo, ma occorre avere la notizia dell'arrivo di questi profughi molto prima di quando l'abbiamo avuta. Scotti dice di averla appresa dalla televisione. In realtà la notizia gliel'ho data io la mattina del sette agosto. Avevo ricevuto una telefonata dall'ambasciata italiana di Tirana nella notte fra il sei e il sette agosto. Stanno per saltare da Valona due pescherecci carichi di profughi diretti verso le coste italiane: mi hanno detto. E io mi sono subito insospedito. Perché se si fosse trattato di altri porticcioli non controllati, avremmo potuto pensare a un'iniziativa spontanea, come ora già successo. Ma questi qui partivano da due porti - Valona e Durazzo - che erano stati militarizzati. Dunque, c'era qualcosa che non andava. C'era qualcuno che soffiava sul fuoco. Il nuovo esodo veniva chiaramente organizzato da forze oscure.

Da chi? Questo è l'interrogativo. L'opposizione dice che sono ancora operativi elementi del vecchio regime. Del resto, questo accadeva a due settimane dal primo appuntamento elettorale libero del paese. Mentre ci si libera da un regime dittatoriale, qualcuno manda via dal paese ventottomila elettori.



Il ministro dell'Immigrazione Margherita Boniver

Questo non glielo so dire adesso, bisognerà valutare i casi particolari: c'è chi ha davvero motivi per non rientrare in patria. Ecco, prendiamo i disertori, ad esempio. Ce ne sono circa 500 che non sono stati rimpatriati. Che fine faranno?

Teniamo a proteggere i casi particolarmente fragili. Bisogna valutare quanti tra questi sono fuggiti per motivi economici e non politici. Nelle ultime ore è giunto al governo un messaggio dell'Alc, commissariato per i rifugiati che dava sostegno e comprensione al governo italiano. Il caso deve essere studiato con estrema attenzione, per evitare ogni possibile ritorsione nell'eventualità di un rimpatrio. Ma c'è da dire che, a guardare la Convenzione di Ginevra, i disertori non vengono considerati automaticamente come rifugiati politici.

Signor ministro, se potesse tornare indietro nel tempo, che cosa farebbe che non ha fatto, o che non ha potuto fare per bloccare quell'esodo?

Potevamo pensare a tante cose in anticipo, ma occorre avere la notizia dell'arrivo di questi profughi molto prima di quando l'abbiamo avuta. Scotti dice di averla appresa dalla televisione. In realtà la notizia gliel'ho data io la mattina del sette agosto. Avevo ricevuto una telefonata dall'ambasciata italiana di Tirana nella notte fra il sei e il sette agosto.

Da chi? Questo è l'interrogativo. L'opposizione dice che sono ancora operativi elementi del vecchio regime. Del resto, questo accadeva a due settimane dal primo appuntamento elettorale libero del paese. Mentre ci si libera da un regime dittatoriale, qualcuno manda via dal paese ventottomila elettori.

Questo non glielo so dire adesso, bisognerà valutare i casi particolari: c'è chi ha davvero motivi per non rientrare in patria.

**È** mia convinzione, confermata ogni giorno di più dallo sviluppo degli avvenimenti, che la presenza nel Pds di una forte e robusta area comunista è tutt'altro che in contraddizione con: l'obiettivo - dichiarato nel Congresso, ma per il momento assai lontano - di dar vita a una più ampia e articolata formazione politica della sinistra. Credo, anzi, che senza la presenza di una forte area comunista le potenzialità di sviluppo del Pds rischierebbero di essere drasticamente ridotte; e che, anche per questo, esso potrebbe essere spinto ad adattarsi a un ruolo subalterno rispetto ad ipotesi strategiche - ideologicamente e politicamente - esprimerebbero l'egemonia di altri partiti.

Per cominciare proprio dall'ultimo punto, non riconosco affatto la complessità degli interrogativi strategici che oggi rendono incerta e poco incisiva la proposta politica del Pds in quella forzosa e riduttiva semplificazione che porta Biagio De Giovanni ad affermare (mi riferisco al suo articolo di mercoledì scorso) che «la difficoltà di oggi nasce tutta dentro quella storia», cioè dentro la storia dei «ritardi» del Pci. E tanto meno mi convinco le tesi che «l'unico modo storicamente fondato per tentare di vincere quel ritardo starebbe semplicemente nel riconoscere - la sconfitta storica e teorica del movimento comunista - e dunque la caduta di ogni ragione per dividere a sinistra le forze che hanno origine nel movimento e nella cultura socialista». Questo totale annullamento della specificità della ricerca e dell'esperienza dei comunisti italiani, per risolvere totalmente il problema politico di oggi nella ricerca di una più stretta intesa fra il Pds e il Psi, non mi sembra delinearne affatto una prospettiva che superi le attuali difficoltà della sinistra e che possa candidarsi come vincente. E ciò neppure sul terreno più semplice, quello della raccolta dei consensi. È un fatto che gli oggi schieramento formato unicamente dal Psi e dal Pds, cioè da due partiti che pure in questo momento sono marcatamente differenziati, raccoglie, complessivamente, un consenso elettorale che - sia sulla base della proiezione dei risultati parziali sia sulla base dei sondaggi - resterebbe solamente a metà tra il 30 e il 35 per cento dei voti: assai lontano, cioè, dalla maggioranza dei suffragi. Ma senza dubbio una politica di unità a sinistra che esplicitamente facesse leva soltanto sull'intesa fra Psi e Pds, emarginando invece le altre componenti di una sinistra intesa in senso più ampio, restringerebbe ulteriormente tale quota di elettorato: dando così luogo a uno schieramento che in pratica si qualificherebbe come una parte soltanto della sinistra - che con ben poca credibilità potrebbe, da sola, candidarsi al governo del paese.

Non è perciò un caso se Bettino Craxi - con innegabile coerenza, almeno su questo punto - ha insistito a più riprese, dal Congresso di Bari in poi, nel sottolineare che l'unità socialista non può, allo stato dei fatti, essere presentata come la base di un'alternativa di sinistra; e che anzi essa al contrario consentirebbe solo, per quel che riguarda il governo del paese, di dare maggior peso al polo socialista nel rapporto di alleanza-concorrenza con la Dc. Non mi pare però che questa prospettiva sarebbe invece seriamente accettabile per il complesso del Pds; che andrebbe perciò incontro a un inevitabile e forse assai consistente perdita di forze e di voti.

**M**a l'esperienza di questi mesi ha anche messo in evidenza che non è attendibile neppure l'ipotesi che il Pds possa, (questo è stato il senso del fallimento della cosiddetta «costituente»), in qualche modo proporre una propria «autosufficienza» nel mettere in moto un processo che mobiliti l'insieme delle energie di progresso e di rinnovamento presenti nella società italiana. I fatti hanno provato, da un lato, che ben poco si è raccolto, attorno al Pds, dalle forze della sinistra dispersa o sommersa; e che d'altro lato la lacerazione prodottasi con il distacco di «Rifondazione comunista» ha notevolmente ridotto l'area di consenso e la capacità di richiamo del nuovo partito. Sarebbe perciò rinovoso continuare a illudersi di potere procedere da soli nella costruzione di una nuova realtà a sinistra. Tale isolamento rischia infatti di portare soltanto a una brutta copia, anche molto perfezionata, del vecchio Pci; e quindi a una riproduzione, con forze molto più ridotte, di quella condizione di crisi e di paralisi («più o meno latente») in cui il Pci già si trovava negli ultimi tempi.

Il trattamento dei profughi. Avrebbe potuto essere migliorato e con una migliore organizzazione se ci fosse stato un buon preavviso. Punto e basta.

**È** mia convinzione, confermata ogni giorno di più dallo sviluppo degli avvenimenti, che la presenza nel Pds di una forte e robusta area comunista è tutt'altro che in contraddizione con: l'obiettivo - dichiarato nel Congresso, ma per il momento assai lontano - di dar vita a una più ampia e articolata formazione politica della sinistra. Credo, anzi, che senza la presenza di una forte area comunista le potenzialità di sviluppo del Pds rischierebbero di essere drasticamente ridotte; e che, anche per questo, esso potrebbe essere spinto ad adattarsi a un ruolo subalterno rispetto ad ipotesi strategiche - ideologicamente e politicamente - esprimerebbero l'egemonia di altri partiti.

Per cominciare proprio dall'ultimo punto, non riconosco affatto la complessità degli interrogativi strategici che oggi rendono incerta e poco incisiva la proposta politica del Pds in quella forzosa e riduttiva semplificazione che porta Biagio De Giovanni ad affermare (mi riferisco al suo articolo di mercoledì scorso) che «la difficoltà di oggi nasce tutta dentro quella storia», cioè dentro la storia dei «ritardi» del Pci.

## L'area comunista serve al Pds per unire la sinistra d'opposizione (ma anche per l'unità dei socialisti)

GIUSEPPE CHIARANTE

**È** mia convinzione, confermata ogni giorno di più dallo sviluppo degli avvenimenti, che la presenza nel Pds di una forte e robusta area comunista è tutt'altro che in contraddizione con: l'obiettivo - dichiarato nel Congresso, ma per il momento assai lontano - di dar vita a una più ampia e articolata formazione politica della sinistra. Credo, anzi, che senza la presenza di una forte area comunista le potenzialità di sviluppo del Pds rischierebbero di essere drasticamente ridotte; e che, anche per questo, esso potrebbe essere spinto ad adattarsi a un ruolo subalterno rispetto ad ipotesi strategiche - ideologicamente e politicamente - esprimerebbero l'egemonia di altri partiti.

Per cominciare proprio dall'ultimo punto, non riconosco affatto la complessità degli interrogativi strategici che oggi rendono incerta e poco incisiva la proposta politica del Pds in quella forzosa e riduttiva semplificazione che porta Biagio De Giovanni ad affermare (mi riferisco al suo articolo di mercoledì scorso) che «la difficoltà di oggi nasce tutta dentro quella storia», cioè dentro la storia dei «ritardi» del Pci. E tanto meno mi convinco le tesi che «l'unico modo storicamente fondato per tentare di vincere quel ritardo starebbe semplicemente nel riconoscere - la sconfitta storica e teorica del movimento comunista - e dunque la caduta di ogni ragione per dividere a sinistra le forze che hanno origine nel movimento e nella cultura socialista». Questo totale annullamento della specificità della ricerca e dell'esperienza dei comunisti italiani, per risolvere totalmente il problema politico di oggi nella ricerca di una più stretta intesa fra il Pds e il Psi, non mi sembra delinearne affatto una prospettiva che superi le attuali difficoltà della sinistra e che possa candidarsi come vincente.

Non è perciò un caso se Bettino Craxi - con innegabile coerenza, almeno su questo punto - ha insistito a più riprese, dal Congresso di Bari in poi, nel sottolineare che l'unità socialista non può, allo stato dei fatti, essere presentata come la base di un'alternativa di sinistra; e che anzi essa al contrario consentirebbe solo, per quel che riguarda il governo del paese, di dare maggior peso al polo socialista nel rapporto di alleanza-concorrenza con la Dc. Non mi pare però che questa prospettiva sarebbe invece seriamente accettabile per il complesso del Pds; che andrebbe perciò incontro a un inevitabile e forse assai consistente perdita di forze e di voti.

**M**a l'esperienza di questi mesi ha anche messo in evidenza che non è attendibile neppure l'ipotesi che il Pds possa, (questo è stato il senso del fallimento della cosiddetta «costituente»), in qualche modo proporre una propria «autosufficienza» nel mettere in moto un processo che mobiliti l'insieme delle energie di progresso e di rinnovamento presenti nella società italiana. I fatti hanno provato, da un lato, che ben poco si è raccolto, attorno al Pds, dalle forze della sinistra dispersa o sommersa; e che d'altro lato la lacerazione prodottasi con il distacco di «Rifondazione comunista» ha notevolmente ridotto l'area di consenso e la capacità di richiamo del nuovo partito. Sarebbe perciò rinovoso continuare a illudersi di potere procedere da soli nella costruzione di una nuova realtà a sinistra. Tale isolamento rischia infatti di portare soltanto a una brutta copia, anche molto perfezionata, del vecchio Pci; e quindi a una riproduzione, con forze molto più ridotte, di quella condizione di crisi e di paralisi («più o meno latente») in cui il Pci già si trovava negli ultimi tempi.

Il trattamento dei profughi. Avrebbe potuto essere migliorato e con una migliore organizzazione se ci fosse stato un buon preavviso. Punto e basta.

**È** mia convinzione, confermata ogni giorno di più dallo sviluppo degli avvenimenti, che la presenza nel Pds di una forte e robusta area comunista è tutt'altro che in contraddizione con: l'obiettivo - dichiarato nel Congresso, ma per il momento assai lontano - di dar vita a una più ampia e articolata formazione politica della sinistra. Credo, anzi, che senza la presenza di una forte area comunista le potenzialità di sviluppo del Pds rischierebbero di essere drasticamente ridotte; e che, anche per questo, esso potrebbe essere spinto ad adattarsi a un ruolo subalterno rispetto ad ipotesi strategiche - ideologicamente e politicamente - esprimerebbero l'egemonia di altri partiti.

Per cominciare proprio dall'ultimo punto, non riconosco affatto la complessità degli interrogativi strategici che oggi rendono incerta e poco incisiva la proposta politica del Pds in quella forzosa e riduttiva semplificazione che porta Biagio De Giovanni ad affermare (mi riferisco al suo articolo di mercoledì scorso) che «la difficoltà di oggi nasce tutta dentro quella storia», cioè dentro la storia dei «ritardi» del Pci.

Il Pds può invece - a mio avviso - uscire dalle attuali difficoltà proprio riconoscendo che l'ipotesi dell'aggregazione di una più ampia sinistra in un'unica formazione politica non ha trovato e non poteva trovare i suoi termini di riferimento, e proponendosi di cercare perciò un suo nuovo ruolo (un ruolo che in realtà nessun'altra forza può oggi aspirare a svolgere) nel farsi promotore, senza alcuna pretesa di frettolosa unificazione, della ricostruzione di un rapporto unitario - ma sulla base del riconoscimento di una pari dignità e dunque dell'autonomia e delle specificità delle varie posizioni - tra le diverse componenti di una sinistra pluralistica e articolata. Ciò significa da un lato saper rivolgersi in termini realistici, deponendo velleità egemoniche o integralistiche, all'interno di quella vasta area di provenienza comunista che in parte è nel Pds, in parte è in «Rifondazione», in parte forse ancor migliore è dispersa fra l'astensionismo e molteplici differenziate esperienze; ma significa al tempo stesso - e certo non in minor misura - assumere come interlocutori anche altre componenti della «sinistra di opposizione» (in cui incluso, oltre ai verdi e ai radicali, anche movimenti come la «rete» o gli anti-proletariani) e, soprattutto, quella «sinistra potenziale» (associazioni, movimenti, gruppi, singole personalità, ecc. di provenienza sia laica sia cattolica) in cui si ritrovano gran parte delle energie che sono indispensabili per dare alla sinistra una capacità espansiva - e dunque una reale possibilità di candidarsi - alla direzione del paese.

**I**l compito è certamente tutt'altro che facile; ma è solo cominciando a ricreare un possibile tessuto unitario in questo vasto e differenziato retrotrova di opposizione - che mi pare successivamente possibile (parlo di una successione più logica che cronologica) affrontare, in modo concreto e non subalterno, al fine della costruzione di uno schieramento di alternativa, il confronto strategico con il Psi e anche con altre correnti di sinistra moderata rimaste sinora all'interno dell'area di centro.

Se è questa - come a me sembra - la strada per fare uscire il Pds dalle secche da cui si è venuta a liberarsi, promuovendone la crescita e riaffermandone un ruolo non marginale nello sviluppo della democrazia italiana, mi pare evidente (torno così al punto di partenza) che l'essenziale è la funzione di una forte «area comunista» dentro tale partito. Ciò non solo perché tale area, per evidenti ragioni, è quella che maggiormente dispone degli strumenti politici e culturali per parlare a quella vasta fetta di elettorato già comunista che oggi è variamente dispersa e che avrebbe assurdo considerare perduta; ma perché l'area comunista, per la sua posizione che potremmo definire di frontiera, si trova nelle condizioni più agevoli per sviluppare un'iniziativa positiva verso le diverse componenti della sinistra di opposizione ed anche verso importanti settori della «sinistra sommersa».

Angiungo qualcosa di più: che persino una linea che puntasse, decisamente, sull'unificazione delle forze di ispirazione socialista (tendendo a caratterizzare l'unità a sinistra in termini marcatamente riformistici, avrebbe bisogno - per non avere esiti limitati e inoddisfacenti come quelli cui in precedenza ho accennato - della presenza di una forte sinistra interna, quale quella che non a caso hanno tutti i grandi partiti di massa, socialisti o socialdemocratici, della sinistra europea. Ma in Italia, per le tradizioni del nostro paese, tale sinistra interna non potrebbe non assumere - almeno in prevalenza - le connotazioni di un'area comunista. In sostanza, la presenza di una robusta area comunista sarebbe un contrappeso necessario (e una copertura indispensabile) anche per un'operazione di unità delle forze di ispirazione socialista concepita in modo serio e con ambizioni di successo.

Se queste considerazioni hanno un fondamento, tanto più appare estremamente incoerente e autolesionista l'atteggiamento di certi esponenti della maggioranza che, al centro come alla periferia, hanno sin qui dimostrato di guardare con diffidenza e con insicurezza (e, molto spesso, con palese intento di emarginazione) alle iniziative e alle posizioni dell'area comunista. È a causa di questo atteggiamento che già abbiamo perduto - e continuato a perdere, come partito nel suo insieme, molte forze; e abbiamo sperperato e sprechiato molte occasioni. Non è interesse di nessuno che quest'area si restringa. Al contrario alla sua presenza e alla sua forza è in larga misura legata la prospettiva di tutto il Pds.

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

## Sistema industriale e scelte politiche

**È** un sistema industriale in trasformazione, un sistema industriale in cui si sta ridefinendo il ruolo del settore pubblico, secondario e consueti criteri di sufficienza e di salvataggio rispetto alle aziende private, e di internazionalizzazione passiva. Il bilancio delle acquisizioni/cessioni tra settore pubblico e privato segnala una prevalenza degli acquisti da parte delle imprese pubbliche; riguardanti sia attività produttive e terziarie, sia attività finanziarie. Inoltre, tra il 1987 e il 1989 le acquisizioni realizzate in Italia da investitori stranieri sono state 389, a fronte delle 218

fatte registrare da imprese italiane all'estero». Sicché, commenta il rapporto, «il nostro sistema industriale ed economico svolge un ruolo ancora limitato nella struttura oligopolistica internazionale, esercitando un forte richiamo, favorito anche dall'assenza di norme che regolino gli investimenti dall'estero, nei confronti degli acquirenti stranieri».

Il rapporto del Cnel analizza anche le debolezze strutturali che, aggravatesi nel decennio, hanno ribadito i caratteri tradizionali dell'economia italiana. Sviluppo significativo di rego-

lazioni del rapporto fra pubblico e privato ha continuato ad essere «il regime degli incentivi alle imprese», la cui «portata finanziaria», nel periodo 1981-1986, «è fronte di un valore medio del 6,2% dei paesi Cee». In Italia è valutabile intorno al 17% del valore aggiunto del settore manifatturiero. L'esercizio delle reti (trasporti, acque, telecomunicazioni, energia) è «prossimo a condizioni di saturazione, presenta forti squilibri nelle modalità di utilizzo, livelli qualitativi in crescente ritardo rispetto ai nuovi standard europei, tariffe inadeguate a compensare i costi, costi a volte troppo elevati». Nel «terziario produttivo», infine, i dati più salienti sono questi: nel commercio «la densità di clienti per punto vendita resta in Italia più alta di Europa» (56 clienti per esercizio, ultimi dopo la Grecia che ne ha 62). Nel settore bancario l'«indicatore di produttività prescelto, il numero delle operazioni di pagamento con strumenti diversi dal contante, per il 1988 era il seguente: Usa 242, Francia 132, Germania 105, Regno Unito 98, Italia 27. Da ultimo nel settore assicurativo la percentuale dei premi sul Pil nel 1990 in Italia è stata del 2,6%, a fronte dell'8,5, nel Regno Unito, del 7,5 in Germania, del 6,3 in Francia e del 6,2 in Spagna. In Italia l'«internazionalizzazione» poneva e pone problemi innanzitutto regolativi e «sistemic», finora dalle classi dirigenti italiane, non potrebbe essere documentato in modo più eloquente. Ma il richiamo vale anche per il Pds. Un nuovo partito che voglia assumere la rappresentatività del lavoro in modo più efficace di quanto non abbia fatto il Pci negli ultimi due decenni, a quest'ordine di problemi deve innanzitutto guardare e rielaborare così la sua funzione nazionale.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Puviso Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisan  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Gli anni  
di piombo

L'ultima verità sulla strage di via Fani, scritta nell'86 dal terrorista dissociato; fu trasmessa nel '90 a Cossiga. Soltanto un mese dopo arrivò sul tavolo dei giudici passando per il ministero dell'Interno. Confusione di date

## E il dossier Morucci finì al Quirinale...

## La strana storia d'un memoriale «riservato» sul caso Moro

I nomi dei terroristi, la ricostruzione della strage di via Fani e dei 55 giorni del sequestro. L'ultima «verità» sul caso Moro è stata inviata ai giudici direttamente dal Quirinale. Cossiga aveva ricevuto «in via riservata» il memoriale scritto da Morucci che, pur non essendo un pentito, nel 1986 aveva deciso di fare i nomi dei suoi complici. La manovra nell'aprile del 1990, alla vigilia dell'allarme complott.

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA. Un memoriale scritto da un brigatista, ufficialmente non pentito ma che, stranamente, fa i nomi e i cognomi dei suoi complici. È stato trasmesso, «in via riservata», dal carcere di Rebibbia direttamente al Quirinale. Poco meno di trecento pagine, che risalgono al 1986, in cui Valerio Morucci scrive, per un destinatario politico e non giudiziario, l'ultima «verità» sul delitto Moro, ricostruendo la strage di via Fani, i 55 giorni del sequestro e le polemiche sulla gestione «militarista» delle Brigate rosse di Mario Moretti. Un documento fondamentale che rappresenta la ricostruzione processualmente più «avanzata» del sequestro e dell'assassinio del presidente delle Democrazie cri-

stiana. Alla magistratura è però arrivato nel maggio del 1990 per una via atipica, dopo essere stato trasmesso, via ministero dell'Interno, dalla presidenza della Repubblica. Un episodio che ribadisce quanti misteri si muovono sullo scenario del delitto più grave e inquietante dell'Italia del dopoguerra.

La prima versione del memoriale del «dissociato» Valerio Morucci era del 1984: informazioni sui fatti che lo riguardavano, niente sugli altri brigatisti. Poi, due anni dopo, il brigatista ha deciso di riprendere il suo scritto e di aggiungere sul computer, in corsivo, i nomi dei suoi complici e altre considerazioni politiche omesse nella prima stesura. Tutto questo senza essere diventato un «pentito».



Un fatto rilevante dal punto di vista giudiziario, anche perché nel 1986 le posizioni processuali di due dei brigatisti chiamati in causa per aver preso parte all'agguato di via Fani, Alessio Casimiri e Alvaro Lojacono, entrambi latitanti, non erano ancora definite. Quel memoriale in-

dito è poi arrivato a Francesco Cossiga che successivamente ha deciso di inviarlo al ministero dell'Interno. La comunicazione di quella singolare trasmissione è contenuta in una nota dell'Ucigos: «Il segretario generale della presidenza della Repubblica ha inviato al signor ministro del-

l'Interno gli allegati documenti, concernenti eminentemente fatti relativi al sequestro ed all'omicidio dell'onorevole Moro, pervenuti in via riservata al capo dello Stato il 13 marzo del corrente anno». Sulle date, evidentemente, c'è una grande confusione: è possibile che un documento

così importante, scritto nel 1986, e con all'interno notizie utili per la magistratura, sia arrivato ai suoi destinatari naturali solamente nel 1990? Sembra molto difficile. Del resto è stato anche accertato tramite quale «via riservata» Cossiga sia venuto in possesso del memoriale: il direttore del «Popolo», Remigio Cavedon e Teresilla Barillà, la suora che da molto tempo ha all'interno delle carceri contatti con i terroristi. Referenti per conto della Democrazia cristiana di molti ex brigatisti. Proprio a questi lo stesso Morucci si era rivolto il 15 giugno 1986 con una lettera scritta dal carcere di Paliano.

«Car Teresilla - scriveva Morucci - oggi è domenica ma non riesco a staccarmi dalla spiacevole sensazione legata alle polemiche attorno al caso Moro». Le pretestuose polemiche erano rappresentate da alcune interrogazioni del senatore comunista Sergio Flamigni, che evidenziavano molte delle incongruenze della ricostruzione ufficiale dell'agguato di via Fani e dei 55 giorni del sequestro alla quale la magistratura era giunta anche in base alle am-

missioni di Morucci. Nella lettera a Teresilla il brigatista, evidentemente convertito, definiva le persone che cercavano con insistenza la verità sui misteri irrisolti una «spuria pattuglia di stalinisti nostalgici».

È assai probabile che proprio in seguito a quell'episodio del 1986, il terrorista abbia deciso di mettersi davanti al computer e di aggiungere in corsivo nomi e circostanze tacite nel precedente memoriale. Ne emerge una ricostruzione che nega l'esistenza di qualsiasi zona d'ombra, proprio come sostengono con insistenza alcuni settori della Dc.

Il memoriale, dunque, è stato inviato al Quirinale da Remigio Cavedon e suor Teresilla. Ma, c'è da chiedersi, non si capisce perché i due, invece di rivolgersi alla magistratura, abbiano deciso in maniera del tutto singolare di mandare quel materiale a Cossiga. Si è trattato di un gesto di cortesia verso l'ex ministro dell'Interno che non riuscì a liberare Moro?

Certo è che il Quirinale nell'ultimo anno ha preso l'abitudine di inviare alla ma-



gistratura documenti sui casi più scottanti, come è accaduto anche per la vicenda Gladio, quando ai giudici che indagano sulla struttura clandestina sono arrivati dalla presidenza della Repubblica carte riservate di provenienza tedesca. C'è poi da osservare che il giorno della festa della Marina, Cossiga aveva rivelato che era stato preparato un blitz per liberare Moro in una fase delle indagini in cui agli inquirenti sembrò di aver individuata la prigione. Una circostanza che aveva tacito davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta.

Molti, comunque, sono gli aspetti su cui i giudici dovranno fare chiarezza. Innanzitutto stabilire in che data Cavedon e suor Teresilla sono entrati in possesso del documento e se questo è stato trasmesso solo il 13 marzo del 1990 al Quirinale. C'è da registrare, inoltre, che dagli stessi atti del ministero dell'Interno emerge che Cossiga ha tenuto il memoriale per più di un mese prima di trasmetterlo al Viminale perché fosse inviato ai giudici.

La «confessione» di Valerio

Morucci, è stata inviata dal sostituto procuratore Franco Ionta al seguito degli atti del processo «Moro quater», la cui data d'inizio è prevista in ottobre. Ma, nonostante il memoriale con i nomi, la verità su quei 55 giorni sembra ancora molto lontana e lo stesso brigatista nel suo scritto del 1986 si attiene scupolosamente a quella linea che nega con decisione l'esistenza di misteri. La ricerca della verità, dunque, non può essere ancora archiviata, come hanno sostenuto i molti autorevoli commentatori intervenendo sulla questione della grazia a Curcio.

Naturalmente occorrerà capire anche quello che sta accadendo nelle carceri, dove da tempo alcuni personaggi legati a determinati giri politici hanno stabilito una serie di contatti con i terroristi detenuti. Contatti attraverso i quali non sempre si cerca di stabilire la verità sugli «anni di piombo» ma che, al contrario, vengono utilizzati come strumento per mettere tutto a tacere. Magari lasciandolo intravedere la possibilità di una grazia o di una scarcerazione anticipata.

I «lati oscuri» della fine dello statista e delle numerose inchieste. Il ruolo della P2

Le borse scomparse e le carte riapparse  
Tredici anni di grandi e piccoli misteri

Montagne di carte, processi, indagini parlamentari, supplementi d'inchiesta, non hanno mai sciolto definitivamente i tanti, troppi, angosciosi «misteri» sulla terribile fine di Aldo Moro e sulla strage di via Fani. Lentamente è apparso sempre più chiaro che qualcuno ha saputo, ha capito ed ha nascosto, «omesso», «deviato» o «depistato». Ripercorriamo alcuni di quei «misteri».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dopo tredici anni dal sequestro e dall'uccisione di Aldo Moro e la strage della scorta in via Fani, dopo i tanti processi ai brigatisti rossi, dopo l'inchiesta parlamentare e le indagini sulla P2 di Licio Gelli, i «misteri» ancora da sciogliere sulla quella tragedia che sconvolse l'Italia, sono ancora tanti. Chiaramente c'è chi ha mentito, ha «omesso», ha «deviato», depistato o utilizzato alcune «verità» come arma di ricatto contro questo o quel partito, contro questo o quell'ufficio politico.

Insomma, la cortina del silenzio non è stata affatto diradata. Le cose mai chiarite fino in fondo cominciano subito: da quella tragica mattina del 16 marzo 1978 quando, in via Fani, il commando terrorista

massacrò gli uomini della scorta del presidente Dc. Sotto i colpi dei brigatisti cadono, come si sa, Raffaele Lozino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. I terroristi caricano poi Moro su una macchina e lo portano via. Il leader Dc ha con sé, nell'auto, alcune borse che spariscono e non saranno mai più ritrovate. I terroristi negano di averle prese. Ci vorranno molti anni per scoprire che, nel momento dell'agguato di via Fani, si trovava, sul posto, persino un colonnello dei servizi segreti che passava per caso nella zona e che assistette a tutto lo svolgimento della tragedia. Nessun processo e nessuna inchiesta aveva mai evidenziato questo fatto. Solo una serie di rivela-

zioni faranno saltare fuori il nome di questo alto ufficiale: Camillo Guglielmi che, interrogato, non racconterà niente di nuovo salvo il fatto, appunto, che la sua presenza in via Fani era stata del tutto casuale. Diversi testimoni avevano parlato, a più riprese, di un misterioso personaggio «autorevole» che aveva preso in mano la situazione nei primi istanti dopo il massacro.

Era, appunto, il colonnello Guglielmi che non aveva mai ritenuto un dovere imprescindibile presentarsi ai magistrati che indagavano, durante i 55 giorni di prigionia, sul sequestro Moro. Non è che l'inizio delle tante cose inspiegabili. Come si ricorderà, dopo l'agguato di via Fani, qualcuno scatta delle foto che spariscono inspiegabilmente. Ma spariscono anche le bobine delle registrazioni di diverse telefonate fatte dai terroristi al parroco amico della famiglia Moro.

I diversi processi e le varie inchieste non hanno mai neanche chiarito con precisione dove lo stesso Moro sia stato tenuto prigioniero. Slessa problema per lettere che il leader Dc scriveva agli amici di partito dalla «prigione del popolo».

Una parte è stata recuperata, altre sono andate inspiegabilmente «perdute». Verranno poi ritrovate, molti anni dopo nel famoso «covo» brigatista di via Montenevoso a Milano. Un covo che era stato perquisito e frugato da cima a fondo, dagli uomini del generale Dalla Chiesa.

L'altro grande mistero è quello degli eventuali «filmati» di Aldo Moro prigioniero delle Br. Di questi filmati e degli interrogatori registrati del «prigioniero» ha parlato più di una volta il presidente della Internazionale Dc Flaminio Piccoli. Dal covo brigatista di via Montenevoso sono sparite altre «cose» appartenenti a Moro. Lo hanno testimoniato nelle aule della Corte d'Assise alcuni dei terroristi condannati. E poi sono vere e non sono vere le minacce americane a Moro?

Nessuna inchiesta lo ha mai veramente chiarito. Come si ricorderà, nel corso di un viaggio negli Stati Uniti, Moro era stato direttamente minacciato dal segretario di Stato Kissinger che avrebbe detto: «La sua politica di apertura ai comunisti, a noi non piace. Deve subito interromperla altrimenti la pagherà cara». Moro era stato colto da male e

al ritorno a Roma aveva raccontato tutto alla moglie Norina. Anche questa vicenda certo di non poco conto non è mai stata chiarita come sarebbe stato legittimo aspettarsi. Chi non ha indagato? Chi non ha mai voluto saperne di più? E che dire del famoso falso «comunicato» delle Br che indicava come il corpo di Moro era stato abbandonato nel lago ghiacciato della Duchessa? Tutte le forze di polizia, dopo quella segnalazione, furono trasferite lontano da Roma. Non si indagò bene neanche sui rapporti tra i brigatisti e la ormai famosa banda della Magliana.

I capi di quella banda di rapinatori e ricattatori sapevano molte, troppe cose, sul sequestro Moro. Alcuni raccontarono qualcosa ai carabinieri. Uno di questi personaggi fu poi ritrovato ucciso. E che dire di alcuni personaggi della malavita napoletana che presero addirittura contatti con i servizi segreti per «discutere» del caso Moro? C'è poi tutto il capitolo degli «infiltrati» tra i brigatisti che nessuno si è mai preso la briga di chiarire. Chi erano gli infiltrati? Dipendevano direttamente dal generale Dalla Chiesa? Avrebbero potuto, in qualche modo, sven-



L'appartamento di via Monte Nevoso, dove sono state trovate armi, borse e lettere di Moro. In alto, via Caetani, dove è stato trovato il cadavere di Aldo Moro. In basso, il generale Ramponi

tare l'uccisione di Aldo Moro? Era stato proprio un infiltrato di Dalla Chiesa, Silvio Girotto, l'ormai noto «frate mitra» a far arrestare Renato Curcio, Alberto Franceschini e altri brigatisti. E di un infiltrato dei carabinieri tra i sequestratori di Moro avrebbe parlato Licio Gelli, a Villa Wanda, al giornalista fiorentino Marcello Coppetti e ad un ufficiale dei servizi segreti dell'Aeronautica poi identificato come il capitano Umberto Nobili.

È a proposito di Gelli non si può certo dimenticare la situazione al Viminale e Francesco Cossiga ministro dell'Interno. Nel comitato di crisi che si occupava delle ricerche di Moro, figuravano molti uomini iscritti alla Loggia P2 e tutti per svolgere ruoli non certo marginali. Tra loro, Federico Umberto D'Amato, esperto di intelligence ex collaboratore dei servizi segreti americani e capo dell'ufficio affari riservati che già dirigeva ai tempi della strage di Piazza Fontana. Piduisti di spicco anche il psichiatra Franco Ferracuti collega e collaboratore di Aldo Semerari, psichiatra del tribunale di Roma, poi ucciso a Napoli dalla camorra; il prefetto Ferdinando Guccione, l'ammiraglio Antonio Ge-

raci, il prefetto Giulio Grassini, il capo del servizio segreto militare (Sismi) Giuseppe Santovito e il comandante e il vice comandante della Guardia di Finanza generali Raffaele Giudice e Donato Lo Prete. L'operato del gruppo di crisi del ministero dell'Interno fu sempre limpido e chiaro? Lavorarono tutti con chiarezza e risolutezza prendendo ordini dalla Stato o obbedirono alla P2? Nessuno ha cercato veramente di capirlo.

Infine, il sommario esame dei mille interrogativi rimasti senza alcuna risposta nella tragedia Moro, non può concludersi senza ricordare brevemente il mistero dei macchinari della tipografia impiantata a Roma dalle Br in via Pio Foà. La gestiscono Mario Moretti, Antonio Marni e Enrico Triaca. La polizia, il 17 maggio 1978, sequestra tutto e scopre, con grande stupore, che la stampatrice della tipografia proviene da un ufficio dei servizi segreti. Una fotocopiatrice era stata invece «scartata», a lungo, al ministero dei trasporti. Le giustificazioni che verranno date in seguito appaiono fragili se non ridicole. È un altro «mistero» mai davvero chiarito.

## «Servizi deviati? Ma no, solo due-tre volte...»

ROMA. È un segnale, una specie di «annuncio programmatico» che il generale Luigi Ramponi ha lanciato il giorno di Ferragosto, parlando con i giornalisti al seguito del ministro dell'Interno Scotti in visita alle sale operative della Questura. Il generale Ramponi, comandante della Guardia di Finanza, dai primi giorni di settembre, assumerà il nuovo incarico di direttore del Sismi, il servizio segreto militare. L'alto ufficiale - che a quanto dicono gode la piena fiducia del presidente del Consiglio Andreotti - si insedierà dunque a Forte Braschi per uno degli incarichi più importanti che possano capitare ad un militare di carriera.

Sarà lui, insomma, a gestire carte sottilissime e a mobilitare gli «007» italiani sparsi nel paese e in giro per il mondo. Come lo farà? Tenterà di far luce sui tanti «misteri» della Repubblica o si accontenterà di gestire «esi-

Il nuovo capo del Sismi si presenta difendendo la «struttura Gladio» e affermando che le «poche» deviazioni sono «ipotetiche, eventuali discutibili e non ancora dimostrate»

stente? Servirà fedelmente il Paese e la democrazia o si accontenterà di barcamenarsi tra i vari «padrini politici»? Sarebbe ingeneroso anticipare giudizi, ma le dichiarazioni già fatte ai giornalisti non lasciano certo presagire nulla di buono. Che cosa ha detto il generale Ramponi nella nuova «divisa» di direttore del servizio segreto militare?

Secondo i resoconti delle agenzie di stampa, l'alto ufficiale, alle specifiche richieste di alcuni colleghi di tracciare un breve programma di lavoro per il futuro, ha prima di tutto voluto fare una precisa-

zione. Avrebbe detto: «La gente crede che tutta l'attività dei servizi segreti sia concentrata in due o tre ipotetiche, eventuali, discutibili, non ancora dimostrate deviazioni. È questo non è giusto». Il generale avrebbe poi spiegato che tocca a l'opinione pubblica «capire che i servizi sono l'organismo più delicato e più importante che un paese abbia e non un organismo che pensa a tramare o a mettere le bombe sui rapidi». Il generale Ramponi ha inoltre precisato che farà di tutto per restituire ai servizi la giusta immagine. L'alto ufficiale ha poi precisato di aver già pre-



so contatto con i collaboratori e di aver visionato anche qualche «carta». Rispondendo ad alcune domande su «Gladio», il nuovo direttore del Sismi ha spiegato che sulla «struttura» ci sono, presso i servizi, forse quarantamila o centomila fogli dei quali ha letto le sintesi. Ramponi ha aggiunto che non c'è assolutamente niente e che, del resto, finora, non è risultato niente. Infine ha precisato che magistratura e Parlamento sono già in possesso di tutte le «carte nazionali», mentre resta aperto il discorso sulle carte Nato che sono state sicuramente «coperte» per rispetto agli alleati.

Il generale ha infine parlato della lotta alla criminalità organizzata, del traffico di armi e di droga. Certo stupisce e indigna che il nuovo capo del Sismi abbia dimostrato, nello scambio di opinioni con i giornalisti, di avere poca memoria sull'operato del «servizio» che andrà a dirigere e su quello personale

dei predecessori, in un incarico, appunto, così delicato. Non dovrebbe essere necessario ricordare all'alto ufficiale quante e quante volte l'operato dei servizi, utilizzati a fini di parte e non in difesa della democrazia, abbia messo a repentaglio la vita della Repubblica e degli stessi cittadini.

Il nuovo direttore del Sismi si è per caso dimenticato del Sifar del generale De Lorenzo, delle schedature abusive, del Piano Solo e delle sue connessioni con Gladio? Ha dimenticato il tentativo golpe Borghese, il «golpe bianco» di Edgardo Sogno, gli appoggi antiperai forniti alla Fiat di Valletta attraverso il colonnello Rocca poi misteriosamente «suicidato»? Ha dimenticato il caso dell'agente «Z», ossia quello del signor Guido Giannettini, strettamente legato agli ambienti dell'eversione nera e dello stragismo? Ha dimenticato la strategia dell'eversione e la strage di Piazza Fontana con

le accuse e i processi al capitano del Sid Antonio Labruna? Ha dimenticato le fughe di Freda e Ventura appoggiate e «coperte» dai servizi segreti? Non ricorda più il Sid dell'ammiraglio Eugenio Henke? Ha completamente dimenticato le stragi inopinute di Piazza della Loggia, quella alla stazione di Bologna, quella sul treno di Natale e l'altra nella galleria della Firenze Bologna? In tutte queste tragedie che hanno colpito il Paese e distrutto centinaia di vite, sono sempre comparsi gli uomini dei servizi segreti che hanno «deviato», coperto e mentito? ai giudici che indagavano. Il generale Ramponi ha dimenticato le bugie su Ustica, la sparizione di carte e documentazioni, di registrazioni e trascritti? Non ricorda più il nemico quanti uomini dei servizi segreti facevano parte della P2 di Licio Gelli, una organizzazione, secondo la commissione parlamentare d'inchiesta, non certo di ga-

lantuomini? Non lo hanno informato il generale Giuseppe Santovito ex capo del Sismi, era iscritto alla P2 e che fu lui a permettere che a Forte Braschi nascesse il «Supersismi» diretto dal «accendi» Francesco Pazienza, un civile dai mille trascorsi che si trovava a Londra proprio mentre qualcuno stava ammazzando Roberto Calvi? E che dire del generale Musuneci e del colonnello Belmonte, condannati da giudici di Bologna per aver deliberatamente «deviato» le indagini fornendo agli inquirenti false notizie sulla strage di Bologna?

Se non ricordiamo male erano alti ufficiali del Sismi. Potremmo continuare con il caso Moro o con certi traffici di armi. Tutto certificato da atti, inchieste e sentenze. E per avere le idee più chiare basterà soltanto dare un'occhiata a qualcuno dei segretissimi armadi di ferro di Forte Braschi.

**Gli anni di piombo**



Nel suo secondo memoriale Valerio Morucci indica i nomi dei nove brigatisti in azione  
 «Ma sparammo io, Gallinari, Fiore e Bonisoli»  
 «Dovevo prelevare le borse di Moro»

# L'agguato, la strage, la fuga «Ecco i killer di via Fani»



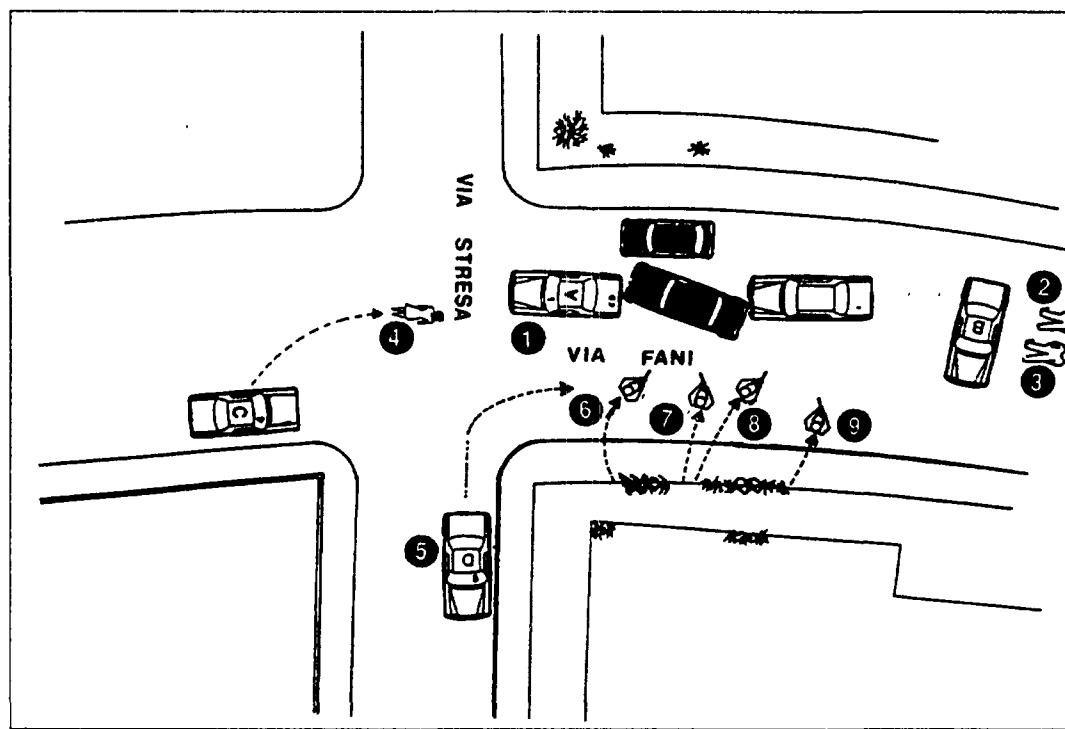
Via Fani il giorno dell'agguato. In basso, la vedova Moro con il figlio Giovanni

L'«ultima verità» sulla strage di via Fani. È scritta nel memoriale che Valerio Morucci, dissociato delle Br, ha scritto nel 1986 nel carcere di Paliano. Un documento che soltanto nel maggio 1990 è arrivato alla Procura di Roma. Morucci, che partecipò in prima persona all'agguato, del 16 marzo 1978, ricostruisce nei dettagli l'azione terroristica indicando chi fu a sparare e dove si diresse l'auto dei brigatisti con Moro a bordo.

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA. Poche aggiunte, fatte con il computer, e il lungo memoriale di Valerio Morucci, dissociato che sta scontando una condanna a 22 anni e mezzo, si è trasformato nella ricostruzione più precisa e dettagliata dell'agguato di via Fani. Tutto nei minimi dettagli: un lavoro finito direttamente sulla scrivania del presidente della Repubblica. Per una via satipica, dunque, visto che poi questo materiale inedito che rappresenta una grossa novità processuale, è stato spedito alla magistratura.

**Gli uomini di via Fani.** Nella prima stesura, che vale ancora oggi come «verità processuale» per la vicenda del sequestro Moro, Morucci aveva indicato i nove protagonisti del commando brigatista con i numeretti. Nell'86, nella versione giunta a Cossiga, ai numeretti vengono sostituiti i nomi. Ecco quelli che, secondo il dissociato, sono gli uomini che sterminarono la scorta del presidente della Dc: Mario Moretti, che guidava la 128 giardinetta, Alvaro Loiacono e Alessio Casimiri, che erano sulla 128 bianca, Barbara Balzerani, che era all'incrocio con via Stresa, Bruno Seghetti, fermo sulla 132 blu, poi lo stesso Morucci, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore e Franco Bonisoli che erano nascosti dietro la siepe del bar Olivetti.



La ricostruzione dell'agguato di via Fani secondo il racconto del memoriale di Valerio Morucci. Accanto ai numeri del primo dossier sono ora indicati i nomi dei componenti del commando:  
 1) Moretti;  
 2) Loiacono;  
 3) Casimiri;  
 4) Balzerani;  
 5) Seghetti;  
 6) Morucci;  
 7) Fiore;  
 8) Gallinari;  
 9) Bonisoli

Dentro ci sono le considerazioni del brigatista prima dell'azione, l'agguato, gli errori, poi la fuga. Una descrizione forse ancora addomesticata ma, certamente, esplosiva per la presenza dei nomi indicati dal dissociato Morucci.

Il 16 marzo 1978. Prima dell'agguato. Morucci spiega i dettagli: «Sono arrivato a via Fani uscendo dall'appartamento che occupavo (in via Chiabrera a san Paolo), assieme ad un bierre di altra colonna (Bonisoli) che era venuto a dormire con noi. Inizia così il racconto di quella giornata di fuoco e sangue che cambierà la storia della Repubblica. Il dissociato, responsabile logistico della colonna romana, usa parentesi e corsivi per evidenziare, immediatamente, agli occhi di chi legge, quali fossero le novità del secondo memoriale rispetto al primo. «Moretti arrivò in via Fani con la 128 blu assieme a Barbara Balzerani e risalì a piedi... L'unica prova dell'azione fu compiuta nel giardino del villino di Velletti, una volta che si fu optato per quel tipo di azione in via Fani. Il quattro che avrebbe sparato in via Fani si appostarono dietro una siepe

Fiat 130 con Moro a bordo, seguita dall'Alfetta, ci pensa Moretti che frena di colpo con la sua 128 targata Corpo diplomatico e si fa tamponare. Racconta Morucci che Moretti «è rimasto per qualche tempo quasi fino alla fine della sparatoria sulla stessa auto che si è spostata in avanti a causa dei ripetuti tamponamenti da parte dell'autista della 130, che cercava di guadagnare un passaggio sulla destra verso via Stresa».

La strada, dall'altro lato, sarebbe stata chiusa dalla 128 bianca di Casimiri e Loiacono, messa trasversalmente; nella parte di via Stresa, invece, a bloccare il traffico e a proteggere quella parte ci sarebbe stata solo la Balzerani. Una ricostruzione che Morucci conferma anche in questo memoriale e che invece Sergio Flamigni, grande esperto del terrorismo rosso ed in particolare del caso Moro, confuta: «Logica militare vuole diversamente - ha

commentato Flamigni - se ci fosse stata solo la Balzerani, in quell'incrocio, avrebbe significato lasciare un punto debole. Del resto la sentenza di primo grado, emessa dalla corte d'assise nell'83 dice che in quell'incrocio c'erano una donna con la palcatina e una moto Honda».

«Il gruppo di fuoco in azione. A sparare contro gli uomini della scorta, dice Morucci, ci pensano lui, Gallinari, Fiore e Bonisoli. «Io e Fiore abbiamo sparato contro gli uomini a bordo della 130. Bonisoli e Gallinari hanno sparato contro i tre uomini che erano sull'Alfetta di scorta». Poi il prelevamento di Moro che fu preso in consegna da Morucci, Fiore e Gallinari e caricato sulla 132 guidata da Seghetti che era entrato in via Fani a retromarcia. «Moretti è salito accanto all'autista Seghetti, mentre sul sedile posteriore ha preso posto, accanto a Moro, Fiore». E gli altri brigatisti? Loia-

cono e Casimiri presero a bordo Gallinari, Bonisoli e Balzerani fuggirono con la 128 blu.

A questo punto della ricostruzione c'è un'ampia parentesi che contiene un corsivo che rettifica le precedenti tesi dello stesso Morucci: «A seguito di alcune risultanze dei rilievi effettuati in via Fani bisogna aggiungere che molto probabilmente Bonisoli, che era l'ultimo verso l'alto dei quattro avieri, dopo l'inceppamento del suo mitra ha sparato con la pistola contro l'agente loizono - aiutato in questo forse anche da Gallinari - e dopo ha girato l'altro lato dell'Alfetta sparando ancora altri colpi contro i suoi occupanti. Una volta sull'altro lato di via Fani è probabile che sia ritornato a una moto Honda».

«Io avevo il compito, una volta sparato contro la scorta della 130 di Moro, di prendere le borse di Moro sull'auto, ma ho eseguito questa operazione con un certo ritardo rispetto al previsto... ho provato un senso di confusione che mi ha fatto perdere per alcuni momenti la cognizione del tempo... Ricordo che fui ridestato da questo stato di confusione dal richiamo di uno dei bierre occupanti la 128 bianca, Gallinari, che mi esortò a muovermi». Il dissociato romano racconta anche altri dettagli. Per esempio i quattro che aspettavano l'auto di Moro accucciati dietro la siepe, erano tutti vestiti con impermeabili.

L'itinerario dopo il sequestro. Quello della fuga è tutto il caso Moro. Se nell'agguato gli interrogativi riguardano altri tre o quattro partecipanti che, probabilmente, hanno dato consistenza al gruppo di fuoco, per la fuga i problemi sono rappresentati dal fatto che esiste agli atti processuali solo la «parola» di Morucci. Quella costituita dal primo memoriale e ora dal secondo. Il dissociato delle Br la fuga la racconta così: «Le tre auto (128 con Moro, 128 bianca e 128 blu) hanno percorso di concerto via Stresa fino a piazza Montecitorio e hanno imboccato via Tritonale percorrendola verso il centro. Oltrepassato largo Cervinia, hanno svoltato per via Casale de' Buisis, ove un bierre, sceso dalla 132 blu, Moretti ha tranciato la catena che bloccava il cancello in esistente».

Il passaggio successivo del racconto entra in rotta di collisione con la testimonianza

di una donna che da una finestra di via Botticelli ha visto i brigatisti prendere il furgone 850. Secondo Morucci quel furgone era stato lasciato incustodito, secondo i testimoni, invece, ad attendere «l'uomo con l'impermeabile e due borse» c'era una persona. Moro fu quindi trasbordato dalla 132 al furgone in piazza Madonna del Cenacolo. «Il trasbordo è stato eseguito da Moretti e Fiore: sceso dalla 132, lo mi sono posto tra lo spazio tra il furgone e la 132, nella parte anteriore dei due veicoli. Fiore e Moretti hanno caricato Moro, che era ricoperto con un plaid, dallo sportello laterale del furgone, nell'interno del furgone e da lì dentro una cassa di legno, fatta costruire apposta e il disposta».

«L'incredibile viaggio fino a via Montalci. Sembra impossibile. Dopo un'azione di fuoco da gruppo parzialmente dopo una fuga quasi perfetta, la responsabilità di portare Moro nella prigione sta assegnata ad un uomo solo, Moretti? Il brigatista numero 1, infatti, secondo la ricostruzione di Morucci, dopo il trasbordo, si è messo alla guida del furgone. E con lui c'era solo il presidente della Dc. Su quello che è accaduto dopo, s'è detto che è stato un altro trasbordo nel parcheggio sotto la Stanza di via dei Colli Portuensi. E che il furgone con a bordo il sequestrato era scortato solamente da una Dyane con a bordo Morucci e Fiore. «Un'azione militare», sostiene Sergio Flamigni - «è contrasta con quelle messe in campo per gli altri sequestrati, come nel caso di Gaucica e di Sossi. Doveva «esercirci qualcun altro».

«La prigione di Moro. Non ho mai conosciuto la prigione di Moro», aveva scritto nel primo memoriale Morucci. In quello intro prima sulla scrivania di Cossiga e, successivamente, alla magistratura, il dissociato delle Br aggiunge: «Questa affermazione è vera in relazione ad una conoscenza diretta della casa o della sua abitazione». Gli unici a sapere dove fosse Moro sarebbero, secondo Morucci, solo Moretti e Gallinari. Il dissociato e sua moglie, Adriana Faranda (anche lei dissociata e condannata a 22 anni e mezzo), erano impegnati solo nella consegna delle lettere. «Avveniva sempre tramite una delle persone indicate da Moro a Moretti, che ci mostrava indirizzi e telefoni direttamente dall'agenda di Moro, e cioè dott. Mennini, Tritto e Rana comunicando ad uno di loro, di volta in volta, tramite telefono, il luogo dove potevano rinvenire la busta con le lettere. In realtà ci fu anche un'altra persona che svolse, per una sola volta - per questo non fu ricordato al momento della verbalizzazione - il ruolo di intermediario per la consegna alla famiglia delle lettere di Moro. Cioè l'avvocato Fortuna, già allievo di Moro, il quale si incaricò di ritirare un plico di lettere verso le undici di sera presso un chiosco di piazza dell'Esedra dopo che invano avevamo cercato - fino a quell'ora - per noi estremamente tardi e pericolosa - una delle altre persone».

«Chi scrisse il primo comunicato. Interessante è invece la testimonianza dei rapporti interni, durante quella primissima fase del rapimento. L'unico a sapere dove fosse Moro, tra i capi delle Br, era Moretti. Che era anche l'unico a tenere i rapporti con l'esecutivo. Il primo comunicato venne sicuramente preparato prima del sequestro e battuto a macchina appena subito dopo questo», così aveva scritto Morucci nel primo memoriale. Nel secondo, nel 1986 ha invece sostenuto che Moretti aveva stilato il comunicato in base ad una scaletta decisa dall'esecutivo. Un meccanismo di «delega» che proseguì per tutto il sequestro, durante il quale - raccontano gli stessi membri dell'esecutivo - Moretti arrivava alle riunioni di vertice con i comunicati già pronti. Insieme a chi li faceva? Una domanda alla quale, al momento, non c'è risposta. E che contribuisce ad alimentare i mille misteri del caso Moro. Misteri che neanche questo secondo memoriale, giunto al Quirinale prima ancora che alla procura di Roma, può aiutare a chiarire.

La vedova smentisce la figlia Maria Fida che aveva detto: «Mia madre è d'accordo con me per la grazia»  
 Tre «linee» tra no, sì e «si critico» all'iniziativa di Cossiga. Ma divisioni e contrasti non sono nuovi

## E Curcio divide ancora la famiglia Moro

«Io favorevole alla grazia? Non l'ho mai detto e non lo penso». Eleonora Moro smentisce le dichiarazioni della figlia Maria Fida sul caso-Curcio. E avverte: «Se volessi esprimere un parere, lo farei senza alcun trattenere». Ancora una volta, insomma, i familiari di Aldo Moro sono in disaccordo. Da via Fani ai rapporti con la Dc, dal caso-Freato al «perdono», il disagio di una famiglia tragicamente colpita dal terrorismo

PAOLO BRANCA

ROMA. «La nostra famiglia in quanto tale è svanita il 16 marzo del '78, nel senso che siamo tutti cambiati e siamo diventati altri. L'affetto rimane, anche se non siamo più gli stessi...». Quasi un anno fa, la senatrice Maria Fida Moro - all'epoca ancora nel gruppo Dc - accennava, in un'intervista all'Unità, ad un tema delicato e difficile, già esposto nel suo libro autobiografico «La casa del cento Natali». E cioè: il disagio di una famiglia così duramente colpita dalla vicenda terroristica, e via via negli anni, sempre meno compatta sotto l'aspetto politico. Il «caso-Curcio» ha forse segnato anche simbolicamente questo distacco. E certo non sarebbe possibile oggi rintracciare una posizione unitaria rispetto ad un tema - la grazia all'ex capo Br - che pure così direttamente e drammaticamente coinvolge la vedova e i figli del leader dc ucciso dalle Brigate Rosse.

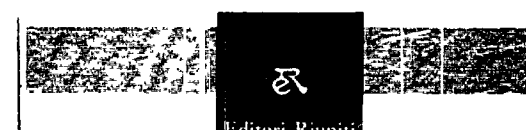
L'ultimo «colpo» lo ha inferito proprio la signora Eleonora Moro con una scema di chiarazione ad un'agenzia di stampa. «Vedo nei quotidiani del 15 agosto - afferma la vedova - che mi si attribuiscono opinioni secondo cui io sarei favorevole alla grazia al signor Curcio: opinioni che non ho mai espresso e che non rispecchiano il mio pensiero». Da qui, la precisazione: «Se ritenessi necessario esprimere un mio giudizio su un qualunque argomento, lo farei direttamente, senza usare alcun tramite, come ho sempre fatto. In ogni altro caso, una mia supposta o riferita dichiarazione va considerata frutto di un pensiero non mio». Qualcuno vedrà forse in quel riferimento al «signor Curcio», una freccia polemica nei confronti del presidente Cossiga, con le sue promesse di grazia al «dottore fondatore delle Br. Ma il principale destinatario della precisazione polemica, in questo caso, non è Cossiga e nemmeno (almeno non solo) i giornali. Indirettamente sotto accusa c'è invece proprio la figlia Maria Fida, che intervistata mer-



coledì dal «Gr1», aveva detto: «Mia madre è d'accordo con me» sull'atto di clemenza.

Sul «caso-Curcio», la famiglia Moro si trova divisa così almeno in tre «tendenze», e ovviamente nessuno può parlare a nome degli altri. C'è la posizione che si potrebbe definire «incondizionatamente favorevole» alla grazia sostenuta da Maria Fida - la 45enne primogenita - prima con un telegramma a Cossiga, poi con l'intervista radiofonica: «Credo che sia tempo di tentare - ha detto fra l'altro la senatrice passata a «Rifondazione comunista» - una chiusura del periodo dell'emergenza». C'è poi il «si critico» di Giovanni, 32 anni, l'ultimo del Moro: «La questione va trattata con cautela, serietà e ponderazione estrema», ha sottolineato nei giorni scorsi il giovane presidente del Movimento federativo democratico in un articolo sull'Avvenire, mettendo in guardia contro «il cinismo di un sistema politico che, sotto le spoglie di un atto di pacificazione, intende più che altro chiudere i conti con le responsabilità del passato». E c'è infine, la posizione contraria della signora Eleonora, che mantiene il riserbo sulle motivazioni del suo atteggiamento. Non si sono invece ancora pronunciate, almeno pubblicamente, le altre due figlie, Agnese e Anna Maria.

Una divisione che fa clamore, ma non certo la prima. E' anzi accaduto spesso, dopo quella tragica primavera di tre-



Editori Riuniti

Giorgio Nebbia  
**SETE**

Il dramma dell'acqua in Italia e nel mondo  
 (1.000 pp. 120 Lire 12.500)

Silvana Quadrino

**CAPIRE CAPIRSI**

Il metodo del dialogo.  
 In famiglia a scuola fra generi e generazioni  
 (1.000 pp. 2.000 Lire 30.000)

**APPELLO PER LA SOTTOSCRIZIONE  
 PER I BAMBINI ALBANESE**

Il Comitato nazionale per le feste de l'Unità rivolge a tutti i partecipanti alle migliaia di feste che sono in corso in tutta Italia un appello a sottoscrivere per i bambini albanesi. I bambini di latte e di altri generi di primissima necessità. La raccolta dei fondi è organizzata nell'ambito di ciascuna festa.

**Gli anni di piombo**



**Sulla grazia al capo br reazione irritata del ministro psi**  
**«Ha voluto fare della clemenza un atto politico di governo**  
**Mi ha mandato solo una lettera, non un decreto da firmare»**  
**Il Guardasigilli rivendica i suoi poteri contro Palazzo Chigi**

# «Cossiga va oltre la Costituzione»

## Martelli attacca il Quirinale e si «dissocia» da Andreotti

Il caso Curcio diventa conflitto istituzionale. Martelli attacca frontalmente Cossiga: «La sua lettera non è un decreto di grazia» e crea confusione. Anzi, per Martelli, Cossiga facendo della grazia un atto politico «va al di là della Costituzione». Critiche anche per Andreotti che vorrebbe far pronunciare sulla questione il Consiglio di gabinetto. Il Pds: «Cossiga ha dato fiato a chi non vuole far nulla».



Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Cossiga? Per Claudio Martelli «ha solo mandato una lettera» e non ha firmato alcun decreto di grazia per Curcio. C'è di più: «Facendo della grazia un atto politico di governo, il presidente della repubblica va al di là della Costituzione». E Andreotti? Su questa vicenda, dice il vicepresidente del consiglio, fa confusione, «non è il governo nella sua collegialità a dover decidere su Curcio. Conclusione: «non sono d'accordo né con Cossiga, né con Andreotti». Quello che parla dai microfoni del Grl è un Martelli puntiglioso e dall'aria anche piuttosto seccata, che rompe un lungo indugio tra Cossiga e Psi, e attacca frontalmente il capo dello Stato rendendo trasparente sul caso Curcio un conflitto istituzionale dagli esiti per ora incerti.

te le leggi dell'emergenza e sia introdotto un indulto o condono che riduca le pene già date eliminando il surplus di rigore punitivo introdotto in quel periodo». Commenta Claudio Perucci, dell'esecutivo del Pds: «Mi sembra che il presidente Cossiga abbia fatto dei precisi passi da cui adesso crede siano altri a poterli tirare fuori».

Solo che, a quanto pare, Martelli non ha alcuna intenzione di venire in soccorso di Cossiga. Il vicepresidente del consiglio (e ministro della giustizia) ha infatti ricordato quanto lui stesse facendo per la grazia a Curcio e per un'riflessione sugli anni di piombo e come il presidente della repubblica, con le sue esternazioni, abbia finito per creare il polverone. Il presidente, dice Martelli, «ha scritto a me e al presidente del consiglio una lettera e ci ha sollecitato una ri-

sposta preventiva, mia e del governo al suo intento di concedere la grazia d'ufficio... se non c'è una lettera rimane pur sempre una lettera e non si trasforma di per sé in un decreto». Insomma, per Martelli, quella di Cossiga tutto è salvo una formale decreto di grazia che poi Martelli dovrebbe controfirmare.

Il capo dello Stato, come ieri sera ha subito ribattuto, la considera invece a tutti gli effetti l'avvio di una procedura per la grazia, ma la precisazione di Cossiga sicuramente non basterà a Martelli. Che infatti, quasi prevedendo le obiezioni che in serata verranno da Pian di Cansiglio, dice: «Voglio dire che un conto è un messaggio politico, un conto sarebbe se Cossiga mi avesse inviato per la controfirma il decreto per la concessione d'ufficio della grazia a Curcio. Ma questo Cossiga non lo ha fatto. E poi non solo - dice ancora Martelli - una lettera non è un decreto ma il presidente ha altresì chiarito che aspetta una risposta dal governo...». E qui Martelli attacca Andreotti, che in mattinata aveva detto non solo che non c'era alcuna fretta, ma che per esaminare la questione, non bastava il ministro della giustizia, ma doveva intervenire almeno il consiglio di gabinetto. Il vicepresidente del consiglio, invece, richiama le sue prerogative e ricorda che dalla concessione della grazia sono responsabili, secondo la costituzione e le leggi, il presidente della repubblica e il ministro di grazia e giustizia, mentre di una iniziativa di revisione della legislazione di emergenza sono arbitri governo e parlamento. «Mi pare - risponde Martelli a Cossiga e Andreotti - che in questo modo l'atto specifico della grazia perda il suo carattere e sfumi in una comunicazione politica tra presidente della repubblica, presidente del consiglio, ministro di grazia e giustizia e governo nella sua collegialità».

Per Martelli, invece, non può esserci confusione tra la grazia, che è un atto umanitario e individuale e la questione più generale politica e legislativa del superamento della legislazione dell'emergenza». E per Cossiga, alla fine, l'accusa più grave: «Come ho già avuto modo di dire più volte al presidente della repubblica e ai suoi collaboratori giuridici, fare della grazia un atto politico di governo, sino a richiedere una decisione collegiale dell'esecutivo, va, a mio parere, al di là della Costituzione vigente, delle leggi attuali e anche delle previsioni del nuovo codice di procedura penale...». La conclusione di Martelli è che poiché sulla proposta di grazia competente è lui e non il governo nella sua collegialità, intende «attenersi alla procedura in corso, valutando gli esiti e a quel punto decidere, se ve ne sarà ragione, di inoltrare al presidente della repubblica una risposta». L'impressione, prossime mosse di Martelli a parte, è che il caso sia ingarbugliando e che la soluzione non sarà né lineare né indolore. Non solo per la procedura scelta da Cossiga e contestata ora anche da Martelli, ma anche per il merito delle cose scritte dal capo dello Stato nella lunga lettera a Andreotti e allo stesso ministro della giustizia. Il testo di Cossiga appare come una sfida ai partiti, ma basata su una lettura del terrorismo e di quegli anni che piacerà a pochissimi. E il dibattito che ne seguirà, non sarà facile.

Il presidente del consiglio, Cossiga, aveva disertato il tradizionale pranzo di Ferragosto con Andreotti nel convento delle Orsoline, e aveva preferito restare a Roma, e portare fiori sulla tomba di Moro, a Torrita Tiberina. Nel pomeriggio, era poi al volo a Cortina, ma prima di vedere il presidente del Consiglio per una ventina di minuti aveva passato un'ora e un quarto a casa di Montanara. Scuro in volto, contrariato, Cossiga aveva manifestato era infine tornato a Pian del Cossigo già a prima sera, poco dopo le 18.

Il presidente, dunque, il presidente. E aspettava una risposta. Ma ieri sera, al cancello della caserma della Forestale, con tutti quei giornalisti attorno che gli chiedevano un commento all'intervista di Martelli, la tentazione è stata troppo forte. Frenato da Andreotti, ora «abbandonato» dal delitto socialista, col quale fino a una settimana fa l'accordo sembrava completo, Cossiga ha riproposto le sue convinzioni con una lettera di sfidato. «L'inter- vista del ministro al ritorno da una passeggiata - ha detto sfottente - non è che l'abbia capita tutta. Ma questo è dovuto certamente al fatto che essendo Martelli in vacanza e in luogo non fisso, a differenza di me, i mezzi di comunicazione hanno forse reso non chiaro il suo pensiero». Un'altra «chiara di scarsa comprensione può essere - ha continuato Cossiga - la scelta di un ministro di «chiarza» dovuta alle prime passeggiate in montagna. Eppure, «Martelli avrà certamente detto cose sagissime, che domani a mente più fresca potrà maggiormente capire ed apprezzare». Ma «poiché non posso lasciare dubbi in una sofferta materia - ha aggiunto Cossiga - complessa e delicata che coinvolge i sentimenti di tanta gente, quelli che si sono sentiti colpiti dalle mie parole e altri che hanno per un istante di libertà per le cose che ho detto io, ho il dovere di essere chiaro: io sono a favore della grazia al dottor Renato Curcio, e

questo è per me un provvedimento di equità più che di clemenza». Questo, però, si sapeva da tempo. Anzi, è stato questo il caso bello attorno alla sorte dello scrittore del Br, Or, gli eventi sono già ben oltre, siamo al braccio di ferro tra il Quirinale e il governo sulle prerogative e i limiti dei poteri di ciascuno. E qui Cossiga ha praticamente reso pubblico, spiegandogli il contenuto della lettera che nei giorni scorsi ha inviato a Martelli e Andreotti. Ma ha precisato che non di semplice lettera si tratta, bensì di una «nota ufficiale». In sostanza, riasume il presidente, l'iter della grazia può essere di diversi tipi: «Io sono pronto a concedere la grazia d'ufficio - ripete Cossiga - Ora, il ministro può decidere di mandarmi uno schema di decreto in base al quale, su sua proposta, io concedo la grazia. Se è già controfirmato, io lo firmerò immediatamente». Oppure: «Il ministro può inviarmi uno schema che non contenga la proposta del ministro, ma solo la controfirma del ministro. Per far sì che il mio decreto sia valido, io firmerò immediatamente». Oppure, e ancora: «Se il ministro mi dirà che la grazia può essere concessa solo per le sentenze passate in giudizio, io firmerò. Se mi dice che può essere concessa anche per quelle non passate in giudizio, io firmerò». Oppure, e infine: «Il ministro può fare una altra cosa: mi manda lo schema di decreto ma invia una lettera con la quale mi dice che si impegna a controfirmarlo così come lo formulo io. Lo stenderò personalmente. Lascio poi arbitrio al ministro - continua polemico - del colore della carta. Io metterò la firma sopra, sotto, a destra del decreto. Lo schema, Martelli può mandarmelo in carta bianca, in carta rossa, in carta verda, in carta grigia. Ma se non lo mandano, non posso fare assolutamente nulla. Perché - e Cossiga torna alle sue osservazioni solite - «se non arriva questa lettera il presidente della Repubblica, siccome siamo in una repubblica parlamentare e non in una repubblica presidenziale, se ne sta con il suo giudizio politico sulla opportunità della grazia, ma non può darla». Le stocche, però, sono anche per Andreotti: «Per me il governo è il ministro di Grazia e Giustizia - dice Cossiga - Io non entro nei rapporti interni al governo. Ma certamente il presidente del Consiglio ha il diritto di avocare al consiglio dei ministri qualunque atto, anche di competenza dei singoli ministri... già nel precedente governo, il presidente del consiglio aveva concordato con il ministro di Grazia e Giustizia e con me che i provvedimenti particolari di elargizione dovessero essere con lui concordati». Le parole sono di sfida, ma Cossiga sembra convinto di aver già perso.

Il testo della lettera del Quirinale che chiede al governo un «concorso politico» per decidere la liberazione di Curcio

# «Posso ringraziarlo anche per i processi pendenti»

La necessità di chiudere una «fase tragica della nostra storia» e di porre fine alla legislazione di emergenza è il tema centrale della lettera che Cossiga ha inviato al ministro Martelli. Secondo il presidente della Repubblica più che di terrorismo si trattò di «sovversivismo di sinistra» assecondato da «cattivi maestri». Il Quirinale rivendica il diritto di grazia a Curcio anche per i processi pendenti.

ROMA. «È necessario chiudere, nei suoi contenuti giuridico-penal, la fase del terrorismo, sia quello di sinistra sia quello di estrema destra». Poi il presidente fornisce la sua interpretazione del terrorismo degli anni Settanta e dello scenario nel quale nacque. «Ho ritenuto sempre che il terrorismo di sinistra e quello di estrema destra (il cosiddetto «fascismo rosso» e il cosiddetto «terrorismo nero», in una parola il terrorismo, non lo stragismo, che è una cosa ben diversa non solo quantitativamente ma anche qualitativamente) sono stati e debbono essere considerati fatti politici collegati e funzionali ad una reale ed effettiva situazione di conflitti sociali e, particolarmente, politici ed ideologici». Un fenomeno degenerativo agevolato però da alcuni fattori fondamentali. Quelli della «democrazia bloccata in cui non funzionava ciò che costituisce il meccanismo vitale e fondamentale della democrazia occidentale e cioè l'alter-

nanza o almeno la possibilità dell'alleanza tra forze politiche e blocchi sociali diversi e contrapposti: quello di una «rigida contrapposizione politico-ideologica, interna e internazionale, che dominava la vita del paese con precisi riferimenti a definiti schieramenti politico-strategico-militari internazionali, di cui uno (quello egemonico sovietico, ispirato al marxismo-leninismo, ma guidato nella realtà da implacabile ideologia imperialista) era riuscito anche a motivo di una politica ispirata, talvolta, ad una non avvertita sensibilità, quando non ad un cieco conservatorismo, dello schieramento avversario, ad essere idealizzato quale soggetto mondiale di democrazia e di pace e forza esemplare internazionale di progresso e liberazione; quello della «lettura ideologica e pseudo-storica delle tensioni sociali, politiche ed economiche nella società italiana, cultura questa in cui erano presenti anche spezzoni di una utopia di origine cristiana» (tensioni e conflitti che nel sistema dello Stato né quello

dei partiti erano riusciti a portare sul terreno della lotta democratica)». Il terrorismo è stato anche «il prodotto di un insegnamento feroce» che ha persuaso una generazione di giovani a ritenere che la lotta per la democrazia, a imitazione di quanto avvenne per la lotta partigiana, dovesse essere condotta anche con le armi. «Calando la mano sui non ben definiti «cattivi maestri», Cossiga sembra poi alleggerire il suo giudizio su chi scelse la strada dell'assassino. «Più che di terrorismo - dice il presidente - si dovrebbe parlare di sovversivismo di sinistra», di un movimento cioè che puntava a una «rivoluzione per la conquista del potere» come effetto «non raggiunto» di una «Resistenza letta in chiave di classe». Per cui «la pratica terroristica (e cioè l'attacco armato con modalità terroristiche e non l'atto terroristico come «atto esemplare») doveva costituire l'inesco della rivoluzione di massa a livello di «movimento». Fermo restando il suo giudizio sulla utilità della legislazione d'emergenza, il

presidente rileva che questa doveva avere carattere temporaneo, arginante e dissuasivo nei confronti del fenomeno terroristico, e non certo un carattere sostitutivo della azione politica, sociale e ideale, grazie soprattutto alla quale invece il terrorismo è stato definitivamente sconfitto».

Il presidente indica poi in quella «mentalità emergenzialista che ha inquinato il sistema giudiziario e ha compromesso (come tuttora compromette) laretta applicazione dei principi dello Stato di diritto - uno dei principali «frutti cattivi» della legislazione varata per combattere l'eversione». Il capo dello Stato si rivolge direttamente a Martelli. «Questa lettera - annuncia - deve essere considerata da Lei, e dal governo, quale atto formale del capo dello Stato di iniziativa, di promozione del procedimento della Grazia a Renato Curcio». Cioè, spiega, in virtù del potere attribuitogli dall'articolo 87 della Costituzione che prevede la specifica iniziativa del presidente della Repubblica in merito alla grazia. Il qua-

le atto non può essere valido senza la controfirma del Guardasigilli. Cossiga si sofferma infine su aspetti giuridici della legge sulla grazia. «È mia opinione - dice - che i principi del nostro sistema non limitino la concessione della grazia a quale misura individuale di remissione delle pene, solo a quelle pene che siano state irrogate in via definitiva, con sentenze passate in giudizio. La diversa concezione che esclude la grazia per le pene non definitive, deriva a mio avviso dal considerare la grazia, in un certo senso, quale mezzo o rimedio paragiudiziale di equità e non, quale invece è (dato il titolare di esso e della sua posizione giuridica) un'atto costituzionale di politica giudiziaria». In sostanza, Cossiga pensa di poter grazia Curcio anche per i reati di cui è accusato in processi tuttora pendenti. Nonostante che contro questa sorta di «grazia preventiva», si sia già pronunciato il ministro della Giustizia, come rivela la stessa lettera del presidente.

# Curcio chiede una «pausa di riflessione»

## «Voglio un atto politico, non umanitario»

Un istante di silenzio per «affrontare il rischio della riflessione». Con una lettera aperta ai giornali, Renato Curcio chiede di affrontare su un terreno «diverso dal rancore» la sua vicenda personale e quella degli anni di piombo. «Ho la responsabilità politica e morale per alcuni eventi degli anni 70. Ma non mi sembra scontata l'equazione tra responsabilità morale e penale. I miei critici si interrogano sulla loro parte».

Fino a quando non si apre il portone di Rebibbia può accadere qualcosa - la richiesta di silenzio. Per dare l'avvio ad una riflessione che non trova scontro, dice il capo storico delle Br nella sua lettera, nell'«accesso dibattito di questi giorni. «Nonostante le chiare e condivisibili intenzioni politiche espresse dal presidente Cossiga (la questione della grazia ndr) ha dato pretesto ad una disputa per niente trasparente - scrive Curcio -». Pertanto, mentre apprezza l'atto politico di Cossiga non intende incoraggiare alcuna tentazione di piegare quell'atto a «ragioni» umanitarie; ragioni che non colgono il nodo simbolico e politico del problema e che, comunque, non sottoscrivere».

L'iniziativa di Cossiga, i suoi ripensamenti, i passi indietro. Le polemiche tra il presidente del consiglio e il capo dello Stato. Secondo Curcio hanno portato ad un punto morto e a polemiche estranee alla questione, quella di tirarlo o meno fuori dal carcere. «Non c'è dubbio che io porti grande responsabilità morale e politica per alcuni eventi degli anni 70. Ad essa del resto non mi sono mai sottratto. Ma senso della misura vorrebbe che anche i miei critici più feroci si interrogassero sulla parte, caso mai modesta, che anche loro spetta».

Insomma, liquidare gli anni del terrorismo non può essere, per Curcio, un'operazione che porti solo l'impronta del perdono, perché esiste una rete di responsabilità che travalica la sua persona. Un tema su cui torna anche parlando dell'opposizione dei familiari delle vittime all'ipotesi di una sua scarcerazione, opposizione manifestata senza mezzi termini in un incontro con il presidente Cossiga prima di ferragosto. Il dolore dei familiari, scrive Curcio, «che se va rispettato e capito, anche nelle pa-

role di rancore in cui talvolta si esprime, non per questo può essere eletto ad arbitro e giudice di una vicenda politica. A me sembra che la strumentalizzazione di quel dolore, dietro al quale purtroppo continuano a farsi paravento coloro che non amano assumersi la responsabilità diretta dei loro atti e delle loro parole, non contribuisca ad una maturazione civile, bensì la blocchi intorno ad oscuri gorghi emotivi».

Dal carcere, perciò, Curcio chiede un metro diverso per misurare la sua vicenda, escludendo implicitamente di doversi far carico di tutto il peso, in morte e violenza, degli anni di piombo. «Non mi sembra ripeto negli ultimi giorni, anche da autorevoli esponenti politici, tra responsabilità morale e penale. Se così fosse, dopo tutto, mi chiedo chi dovrebbe istituire i processi».

Il presidente ha inviato una lettera che ho ricevuto stamattina, indirizzata al governo, perché si trattava di un giudizio politico che deve essere dato dal governo, come lo stesso presidente riconosce. Quindi la lettera sarà esaminata non solo dal guardasigilli e da me, ma io penso almeno dal consiglio di gabinetto. L'Andreotti che parla la mattina di Ferragosto, prima di incontrare Cossiga, non pare proprio entusiasta dell'idea di concedere la grazia a Curcio. «Non vi è una fretta particolare», precisa subito, «perché la grazia deve essere concessa sulla giustizia di una serie di imputazioni; quindi oltretutto non si pone questo problema». Della fretta o della grazia? Non precisa. Ma l'Andreotti che do- po ventiquattrore e un breve incontro col presidente della Repubblica arriva nella sala congressi di Cortina per presentare un libro («Vittorio

Manuale III, l'astuzia di un re») di Antonio Spinoza, è rabullito. A modo suo, ironizza sul Quirinale, esprime giudizi. È chiaro che si riferisce a Curcio rievocando le responsabilità di Mussolini nel delitto Matteotti: «È un po' come certi capi di movimenti che non fanno, loro personalmente, qualcosa di male; ma non sono meno responsabili di certi giovanotti entusiasti o disoccupati che, come era allora e come forse è stato anche successivamente, possono compiere gesti individualmente più crudeli di violenza ed assassinio». E chissà se pensa a Cossiga citando i requisiti di un capo: «La nazione ha bisogno di qualcuno che unisca, che coagoli, tanto più che la vita democratica è fatta in tanti momenti di legittime contrapposizioni». Di sicuro è intuibile a chi punti parlando della lontanissima sponda di Pio IX sugli occupatori del Quirinale, ex resi-

denza dei papi: «In quel palazzo le cose non andarono bene, e la maledizione di Pio IX pare continui ancora. Basta vedere quel che è successo a Segni, quello che è successo a Leone... Non aggiunge Cossiga». A chi chiede chiarimenti risponde: «Spero che facciano Pio IX beato, così la maledizione si cancellerà del tutto».

In un'altra presentazione - «Il Presidente di Gianni Bisicich, su Kennedy - illustra il suo impegno personale più urgente. In America stanno stampando «Gli Usa visti da vicino». «Ho ricevuto dal mio editore un questionario con 23 voci cui rispondere. Per esempio, «Identificare chi è i Togliatti». «Spiegare in breve chi è Signorina», fino a: «Qual è la stragemma degli Orzari e Curiazzi?». Divaga volentieri, parlando molto attento di collaboratori di Kennedy per accelerare il centrosinistra. Ma un paese democratico deve saper scegliere la sua strada da solo.

In quella occasione se si fossero fatti i fatti loro, io avrei gradito molto di più». Anche in questo incontro Andreotti accompagnava da Cossiga. Si sono visti non a pranzo, come previsto, ma nel pomeriggio, appena venti minuti. Cossiga riparte subito dalla sala congressi, scusandosi «per aver reso difficile l'ingresso a Cortina». Non appare il giorno dopo, quello dedicato al re astuto. Astuto perché? Diresi per la grande capacità di galleggiamento, giudica un malizioso Andreotti. 46 anni da monarchia, giusto quanti ne ha accumulati di potere dal 1945 il presidente del consiglio. Che però non intende smettere: se non il più tardi possibile. La conclusione però è malinconica: «Tutti noi abbiamo contribuito alla crescita economica dell'Italia. Ma se a questa crescita è di contrappeso una diminuzione dei valori morali... È una meditazione che faccio ogni tanto, ma che dovrei fare di più».

# Emergenza profughi



## Lettera aperta al ministro dell'Interno «Avete rinchiuso donne e bambini in uno stadio per giorni e poi trattenuto gli "irriducibili": siamo sconcertati» «Pochi soldi all'Albania, ma l'emergenza è costata 212 miliardi»



Un gruppo di profughi durante il pranzo nella caserma Nino Bixio a Napoli; a sinistra, il ministro Vincenzo Scotti con il capo della polizia Parisi

# «Caro Scotti, sei riuscito a scontentare proprio tutti»

Signor ministro, posso tentare di capire la sua cocente delusione. Era convinto di aver portato a termine la dolorosa e delicata vicenda dei profughi albanesi in maniera esemplare e di meritare per questo il generale riconoscimento. Si accorge, invece, di avere realizzato il capolavoro di scontentare tutti, in Italia e in Albania (immagino che abbia letto le corrispondenze che vengono da Tirana). Già da molte parti, sindaco di Bari in testa, erano piovute critiche per il trattamento poco civile riservato ai profughi aserragliati al molo e allo stadio di Bari e per l'ostinazione a non voler nemmeno prendere in considerazione alternative concrete e rapidamente attuabili, di maggior rispetto umano. Con l'ultima, improvvisa e inopinata, decisione di trattenerli negli «irriducibili» la critica è diventata unanime. L'opinione pubblica, come lei certamente saprà, è sconcertata; nessuna forza politica, della maggioranza o delle opposizioni, nessun organo d'informazione, se l'è sentita di sostenere questa decisione. Tutti, nessuno escluso, hanno ravvisato un cedimento lassista che vorrebbe fosse riconosciuta una

inegnosa ed abile manovra tattica. Ma via, signor ministro, davvero crede che tale reazione sia dovuta al fatto, come lei stesso ha dichiarato, che i giornali non hanno capito niente? Lei ci invita ad abbandonare le polemiche e a stare ai fatti. Credo anch'io sia la cosa migliore. Penso che la gente, e a ragione, sia ormai stufo di polemiche ed esternazioni a getto continuo. In questa lettera vorrei perciò porre alcuni quesiti attendendomi rigorosamente ai fatti. Innanzitutto, quanti sono esattamente i profughi temporaneamente trattenuti? Lei che nel dibattito di martedì scorso al Senato è stato così preciso sul numero dei rinvii in patria non dovrebbe avere difficoltà oggi a darci il conto esatto di quelli rimasti. Ma ancora presente la sua rassicurante risposta alla nostra collega, l'onorevole Bianca Gelli, che in Senato le chiedeva se corrispondeva al vero che gli «irriducibili» fossero ancora un migliaio circa. «Meno, molto meno», fu la sua secca risposta. Ora si viene a sapere che potrebbero essere addirittura attorno ai duemila. Ci può dire, finalmente, quanti sono? A quest'ora dovrebbero essere stati tutti censiti e non dovrebbe

essere difficile dare a noi e al paese una risposta precisa. In secondo luogo, chi sono? Sapevamo già che tra la parte residua c'erano ancora donne e bambini. Ma sapevamo tutti, anche per le reiterate dichiarazioni sue e del capo della polizia, che quelli rimasti costituivano lo «zoccolo duro» all'interno del quale prevalgono, sono parole vostre, «violenti, provocatori, infiltrati e galeotti». Ora che sarà verificata per ognuno di loro la personale posizione (verificata da commissioni che sarebbe interessante sapere come e da chi composte), gli italiani si aspettano di avere un resoconto inoppugnabile dei risultati di questa indagine. Io le chiedo formalmente, signor ministro, che siano inviate a tutti i commissari convocati martedì scorso in Senato le liste complete dei profughi temporaneamente rimasti e le risultanze, caso per caso, della compiuta verifica. Il Parlamento ha il diritto di avere una informazione esauriente e dettagliata. Mi consenta, infine, di entrare nel merito dei criteri che saranno impiegati per vagliare le singole posizioni. Lei ha ripetutamente dichiarato che si agirà sulla base della legge Martelli e che sa-

rà permesso di restare solo a coloro ai quali sarà riconosciuto lo status di profugo politico. Non mi permetterà certo di indicare a lei le leggi e le convenzioni internazionali che regolano la materia. Intendo, invece, richiamarla ad una realtà di fatto. C'è oggi in Albania una condizione tale che comporti l'esilio per persecuzioni politiche? L'Albania è certamente un paese disastrato e la sua povera gente vive in condizioni di dir poco penose. Chi ha avuto occasione, come il sottoscritto, di toccare con mano questa realtà ne è rimasto fortemente scosso. I residui del vecchio, dispotico e intollerabile regime si fanno ancora sentire e le prime esperienze di vita democratica sono ancora fragili e precarie. Lo sforzo per consentire tollerabili condizioni di esistenza, di stabilità politica e di ripresa economica dovrà essere assai grande e anche noi italiani ed europei saremo chiamati a dare un consistente contributo a questo fine. Detto questo, tuttavia, non si può non convenire con quanto ha dichiarato l'altro ieri il primo ministro albanese Vll-Bulfi che «non c'è alcuna ragione per cui i profughi possano

chiedere asilo politico». Francamente, nella situazione data, non vedo nemmeno io, Ma ci motiverà lei, signor ministro, i casi eventualmente accertati, ai quali sia attribuita, senza ombra alcuna, lo status di rifugiato politico. «Gli altri saranno immediatamente rispediti a casa», ha ancora assicurato lei, aggiungendo di garantire personalmente. Lei sa molto meglio di me che in un anno di applicazione della legge Martelli su 12.473 provvedimenti di espulsione ne sono stati eseguiti appena 2.976. Meno di uno su quattro. Per ovviare alle possibili lungaggini e al rischio di sfuggire al controllo lei si è impegnato ad intervenire con personali decreti. Staremo a vedere. Naturalmente chiediamo una tempestiva e limpida informazione anche su questo aspetto. Vorrei concludere, signor ministro, con una nota attornante nei suoi confronti. Lei si è trovato a gestire una drammatica emergenza e sarebbe ingeneroso farle carico di responsabilità che vengono prima delle sue e che sono ben maggiori. Sono le responsabilità del governo italiano nel suo assieme. Responsabilità gravi per non

aver voluto recitare l'allarme che la delegazione parlamentare guidata dall'onorevole Piccoli aveva mandato da Tirana sin dai primi di marzo. Era ancora possibile, allora, prevenire le ondate dei profughi che si sono succedute verso il nostro paese. Occorreva intervenire massicciamente con aiuti alimentari urgenti e finanziamenti per la ripresa delle attività produttive. Non si fece assolutamente nulla. Siamo venuti a sapere martedì sera dal sottosegretario Vitalone che i dieci (1) miliardi stanziati in febbraio sono stati effettivamente impiegati solo nel mese di luglio. Di fronte ad una tragedia come quella che si stava consumando in un piccolo paese a due passi da casa nostra, e nei confronti del quale abbiamo anche il dovere di un risarcimento morale per una storia passata che certo non ci onora, abbiamo lesinato la lira. Un governo che non ha esitato a dissipare migliaia (1) di miliardi della cooperazione allo sviluppo in imprese anche poco limpide e per cause assai meno nobili, per mesi non ha prestato il minimo soccorso al vicino agonizzante. Con i risultati ama-

ni e politici che stanno sotto i nostri occhi. Ma anche con esiti finanziari disastrosi. Di fronte all'ennesima, prevedibile, ondata siamo corsi a Tirana e per tamponare la falla il governo si è impegnato per 150 miliardi. Ma lo sa il contribuente italiano che l'assistenza alla prima ondata di profughi ci è già costata 212 miliardi? Se ne avessimo spesi anche solo la metà quando inutilmente lo chiedemmo all'inizio di marzo non solo non avremmo creato i presupposti per quello che è successo in seguito, ma avremmo indicato, già allora, che il vero modo per affrontare e risolvere i drammatici problemi dell'Albania e degli albanesi si deve trovare in quel paese, che va aiutato a far decollare la sua economia e ad irrobustire progressivamente la sua democrazia ancora in fasce. A discuterne di tutto questo e dell'ultima, amara lezione di Bari, ci ritroveremo in Parlamento. Ora, signor ministro, attendiamo una pronta risposta alle questioni ancora aperte dall'ultimo esodo. Una risposta, come lei preferisce, fondata sui fatti. Buoni lavoro.

Vicerepresentante commissione Ester della Camera

ANTONIO RUBBI

# Appunti di un «rompiscatole» dall'inferno di Bari

Andare a Bari era per me dovere politico, e necessità e desiderio di rendermi conto direttamente. Sei giorni, sei lunghissime notti, con le compagnie ed i compagni della Puglia, i consiglieri comunali, deputati e senatori della delegazione nazionale del Pds, sul molo del porto e davanti allo stadio; siamo stati a parlare con tanti albanesi, con carabinieri, poliziotti, militari; con i giornalisti, con la gente, con il sindaco. Ad incontrare le autorità di polizia, in un testardo tentativo di contrastare le scelte sciagurate del governo; di proporre soluzioni e letture diverse della realtà sconvolgente che stava davanti agli occhi di tutti noi. «Voglio collaborazione, non consiglio: questo sembra essere stato il senso della prima telefonata del ministro Scotti al sindaco di Bari, in quella prima notte in cui tutto poteva ancora cadere. Se tacere e ubbidire era la consegna ufficiale, figuriamoci in quale deserto risuonava la nostra voce. Nei rompicatole dell'opposizione, paladini dei diritti» è stata la sprezzante definizione con cui si è tentato di liquidare la nostra e l'altra indignazione. Siamo orgogliosi di essere stati lì a difenderli, i diritti cal-

pestati: ci saremo ancora domani e dopodomani, perché non si è chiuso nulla, ma si è drammaticamente aperto un capitolo fondamentale del futuro di tutti. Nella macchina che mi riporta a Roma adesso la stanchezza accumulata per una settimana stranamente non addormenta, ma accentua l'esigenza di ripercorrere sensazioni, riflessioni, domande. Le avevo appuntate via via, sghembe, smozzicate, accavallate. Non può essere ancora un ragionamento ordinato, è troppo a caldo. Ma voglio ugualmente proporre alcuni spazzoni ai compagni ed alle compagnie che in tutto il paese certamente oggi, come me, si interrogano. Cerco sistemazione ai pensieri attraverso le parole: la prima è forse *solidità*. Nessuna vera presenza dello Stato, due viaggi lampo di Scotti, la comparsa tanto rapida quanto provocatoria di Cossiga, lo scalo tecnico del ministro dell'Immigrazione. Ogni volta c'è stata attesa, ogni volta è stata una beffa. Bari è stata sola di fronte ad un compito smisurato. Il Comune è stato insultato dal presidente della Repubblica, quando ha espresso un giudizio, ha suggerito una strada. C'erano molti volontari,

c'era la Caritas, questa volta trattenuta dai molti distinguo delle gerarchie ecclesiastiche. C'era lo slancio generoso dei compagni, ogni sforzo possibile messo in atto: ma pochi anche noi, troppo pochi. Una difficoltà di mobilitazione più larga, una vistosa assenza del sindacato. Non possiamo tacere. Anche Brindisi, quattro mesi fa, era stata lasciata sola. Ma allora la solitudine era stata riempita dalla gente. Bisogna dire a chiare lettere che questa solidarietà, oggi, non è scattata più. O è scattata pochissimo. Sì, siamo a metà agosto. Ci basta questa spiegazione? Interrogiamoci sul motivo per cui in tutta Italia sta velocemente cambiando il senso comune rispetto al problema «immigrati». I dati del sondaggio pubblicato giovedì da Repubblica non sono incoraggianti. E in troppi colloqui con tante persone abbiamo sentito anche noi, fortissimo, il bisogno di rassicurazione, di rimozione. Le stesse testimonianze di solidarietà, o quelle più frquenti di pietà, si accompagnano sempre a un «però». Però siamo a casa loro; però non intralciano le nostre vite; però non ci costringono a mettere in discussione i nostri privile-

gio. L'intera classe dirigente italiana mentre esalta le magnifiche sorti progressive del

l'Europa unita del '93, non sa inventare altro che un cordon militare ai confini del paese; promette aiuti che non mantiene; perfino oggi rischia di concepire la cooperazione come affare ed eleemosina. Lui l'opinione pubblica vedere l'esodo albanese altro che come un'improvvisa, catastrofica invasione, e tutti, ma proprio tutti, dalle autorità politiche agli opinion leaders, ne ragionano e ne titolano in termini di emergenza? Abbiamo letto e ascoltato, in questi giorni, un diluvio di parole. Ben poche - ricordo come eccezione - positiva Luigi Manconi - ci hanno segnalato l'enorme, pericoloso equivoco che si nasconde sotto l'uso esasperato della categoria dell'emergenza. Se problemi strutturali di queste dimensioni, se contraddizioni di fondo di questa natura vengono guardati attraverso la lente del dato emozionale, dell'episodio congiunturale, dell'imprevedibilità, tutto ci avverte: le decisioni politiche; gli indirizzi legislativi; e soprattutto l'immaginario collettivo. Siamo bombardati di emergenze, dalle alghie alla mafia, agli immigrati. E così le responsabilità si stempera-

no e si confondono, nell'urgenza comune di far fronte all'emergenza. In questa logica ogni ieri può essere dimenticato, mentre spinge l'urgenza affannosa dell'oggi; persino lo ieri più recente, se Scotti può tranquillamente definire possibili rifugiati politici quelle stesse persone che poche ore prima aveva bollato come criminali, infiltrati, provocatori. È la potenza dei mass media spesso a creare categorie culturali, categorie simboliche. Non a caso ogni vento chiamato emergenziale poi si condensa in immagini emblematiche di particolare intensità. Quella nave, più simile ai fionchini che ai luoghi degli uomini; quei ragazzi in mutande. Non sarà facile allontanarli dagli occhi. La cittadella del capitalismo sembra assediata dai numeri, non dalle persone non si domanda a 17 mila uomini e donne perché siano venuti in Italia; non si domanda neppure il loro nome. Lo si fa solo con gli ultimi duemila, che la legge della giungla, non la norma del diritto, ha selezionato. Solo un braccio di ferro restituisce identità. Per il resto, il ministro fornisce statistiche: gli

contestiamo un comportamento disumano, e lui conta i panini e le buste di latte (forse avviato) che ha gettato nello stadio. Chi vi è stato, allo stadio, ha visto cosa c'era. Ha visto migliaia di uomini con addosso davvero solo le mutande. Nessun vestito, nessun oggetto appresso, per giorni. Come si sente uno senza paese, senza casa, senza neanche quella valigia degli emigranti nostri, che attraversava l'Europa legata con lo spago? Agli ultimi, ai «incitoni», ai più forti, che salvano sui pullman per Milano, per Torino, per Bologna, è stato detto: «Dovete mettervi questi pantaloni e queste magliette». Le persone civili si vestono. La quinta potestà industriale del mondo non nasce a vestire 18 mila persone. Duemila. Strana civiltà, strana democrazia, strano diritto. Diritto è per me un'altra delle parole-chiave di questi giorni. Non solo per quell'etichetta che ci hanno dato («paladini dei diritti») o perché ci siamo rivolti persino all'Onu per documentare i nostri «violazioni dei diritti umani». La democrazia è innanzitutto un sistema di regole trasparenti e condivise. Anche la nostra, seppure così ambigua da essere minata al suo interno, da accettare

di convivere permanentemente con mafia e poteri occultati. Così fragile da andare in tilt appena è costretta a guardare un centimetro al di là di sé. In una settimana abbiamo assistito ad una serie impressionante di picconate al diritto: i diritti umani dei rifugiati, prima; il diritto internazionale poi, quando seriamente si ventilavano presidi militari italiani nelle acque albanesi; i diritti delle autonomie, alla fine, nell'attacco (del presidente della Repubblica al Comune di Bari. Attenti, sindaci di tutta Italia, il dissenso è reato. I soldati di leva a tutti come poliziotti: l'asilo politico diventato istituto discepolario, escamotage dell'ultimo ora per salvare il salvabile. Abbiamo visto di tutto. La cittadella quando si sente assediata, in un batter d'occhio rinnega persino i motivi che normalmente accampa per giustificare: e nobilitare il privilegio descrittivo democrazia e capitalismo come facce insepelibili della stessa medaglia, ma pare disposta a meritarsela ripetutamente la prima molto più facilmente della seconda. Che distanza siderale da quella democrazia progressiva, aperta, multiculturale, rispettosa e addirittura ricca delle differenze che è la no-

stra idea, l'obiettivo per cui lavoriamo. Anche questo è dunque il terreno della sfida nostra del Pds. Non rimuovere, non esitare, non galleggiare, ma assumersi fino in fondo l'impegno che una nostra scelta comporta, anche correndo il rischio di andare controcorrente, di intraprendere una strada tutta in salita. Dalle compagnie e dai compagni di una regione come la Puglia che per collocazione geografica oggi è esposta come e più delle altre alle difficoltà ed al fascino di questa sfida, è venuto un impulso forte: siamo in prima linea, non dovete lasciarci soli. La Regione Puglia, la Provincia di Bari sinora non si sono viste. In quel territorio, lo sappiamo, ci sono grandi difficoltà ma anche grandi potenzialità da attivare, ad esempio nel quadro di un programma serio per aiuti e per lo sviluppo dell'Albania, perché non si ripeta la triste esperienza delle promesse mancate del dopo Brindisi. Primi spunti di un ragionamento, ho detto, appena il giorno dopo. La riflessione deve essere però approfondita e coinvolgere l'intero Pds per ripensare davvero la strategia dei diritti e l'idea stessa di solidarietà a confronto con la dimensione di queste nuove contraddizioni.

# Noi giornalisti colpevoli di aver raccontato

FRANCO DI MARE

Sono uno di quei giornalisti che erano a Bari nei giorni dell'invasione e degli «straccioni» albanesi, uno di quelli che hanno «informato male», come il ministro dell'Interno ha detto ai microfoni delle reti Rai nel giorno di Ferragosto. L'onorevole Scotti ha spiegato che è colpa della televisione e della stampa (dunque un po' anche colpa mia) se il governo albanese ha frainteso. Saranno stati noi giornalisti ad indurre in inganno Tirana, che si è lamentata della linea altrettanto sproporzionata rispetto al problema dei profughi. Ma come: prima la fermezza - si è chiesto il giovane governo albanese - e poi la tolleranza e a solidarietà nei confronti dei duemila «irriducibili» a cui è stato consentito di restare? Simili decisioni possono alimentare nuove speranze di fuga - ha fatto notare l'Albania - così si ottiene solo l'effetto di ammare nuove navi di profughi, altre carrette del mare canche di disperati. Ai microfoni della Rai il signor ministro è stato perentorio: «Sono la televisione e la stampa che hanno informato male». Quando ne abbiamo parlato direttamente con Tirana, l'equívoco è stato chiarito, ha poi aggiunto. Devo confessare all'onorevole ministro Scotti che non ho capito. Ma non si era detto che «tutti gli invasori albanesi dovevano rientrare in patria? Non era stato proprio il responsabile del Viminale l'artefice della linea della fermezza? Ammetto che c'è qualcosa che mi sfugge. Il ministro dell'Interno certo perdonerà questa mia difficoltà a comprendere: ma io ero a Bari, e l'eccezione visiva sconosciuta agli avvenimenti spesso oscura da quella visione d'insieme che solo una distanza critica dal miglio della cronaca può consentire: proprio quella distanza critica dai fatti che Scotti ha potuto conservare per giorni e giorni, restando al Viminale, lontano dallo stadio «della Vittoria». Il ministro ha però chiarito che quelli che sono rimasti in Italia non resteranno per sempre nel nostro paese. E ha detto che la loro posizione sarà attentamente vagliata, caso per caso: quelli che hanno diritto di restare, in base alla legge Martelli, resteranno; gli altri, invece, verranno subito rimpatriati, senza complimenti e con provvedimenti ai loro danni.

Il signor ministro mi deve scusare, davvero io continuo a non capire. Sarà a causa di questa settimana passata a Bari, facendo la spola (come tutti i miei colleghi) tra stadio, molo, aereoporto, Prefettura e Comune fin da quando è arrivata la nave «l'Ora» con il suo carico umano di disperazione: dunque sicuramente troppo vicino agli albanesi per avere un chiaro quadro generale del problema. Mi permetta perciò qualche domanda: «Come mai ha deciso di adottare i criteri della legge Martelli solo per i duemila irriducibili che non volevano venir via dallo stadio e dal molo di Bari? Non si poteva fare altrettanto anche per i 17 mila che sono stati rimpatriati fin dalle prime ore successive al loro sbarco? Perché - tanto per fare un esempio - le si è ricordato che erano dei militari che rischiavano la prigione per diserzione solo al quarto giorno dell'emergenza, quando intanto chissà quanti soldatini in fuga dalla fame erano stati rispediti a casa insieme a quei 17 mila?». Lo so: una risposta a questi quesiti il ministro l'ha già fornita ai microfoni della Rai. «Quelli che sono partiti non avevano presentato richiesta di asilo politico, per questo sono stati rimpatriati», ha detto. Ma allora, forse ho finalmente capito come è nato l'equívoco: evidentemente il ministro è stato male informato. A Bari io c'ero. E con me c'erano tanti giornalisti che hanno «capito male». Posso assicurare all'onorevole Scotti che mancava tutto: non c'era un solo gabinetto (uno solo, per migliaia di persone), non c'era una sola cucina da campo, non c'era un solo interprete. Mancava una linea, un coordinamento. Non c'era nulla. Chi doveva informare quei poveracci rimpatriati a forza fin dalle prime ore che avrebbero potuto chiedere asilo politico? I giornalisti forse? Chi avrebbe dovuto selezionare gli «aventi diritto» per così dire, da quelli che invece di diritti di soggiorno non potevano accamparne? Perché non è stato fatto subito, per tutti? Chi ha evitato la partenza per le galere albanesi di chissà quante centinaia di disertori? Perché ci si è accorti solo all'ottavo giorno che c'erano bambini e donne che recavano segni di tortura, tanto da muovere a compassione il Capo della polizia, il Prefetto Parisi? E quante donne e bambini, ciò nonostante, sono stati ricacciati indietro con la forza nei primi giorni dell'emergenza? Il ministro è stato proprio informato male, ora ne sono davvero certo: solo così si possono spiegare tante dimenticanze, tante amnesie, tante disattenzioni e leggerezze. Solo così si possono spiegare le sue polemiche con la stampa.

Dunque l'onorevole ministro Scotti perdonerà la mia sbraciataggine e non me ne vorrà certo se mi permetto un piccolo suggerimento. Non ce l'abbia con i giornalisti. Spesso sono faziosi, è vero, alcune volte si lasciano prendere la mano dalla passione a danno dell'obiettività. Ma qualche volta accade anche che facciano solo il loro mestiere: raccontare ciò che vedono, descrivere, quelli di cui sono testimoni. E questo è esattamente quello che è successo a Bari.

Della Direzione del Pds

Emergenza profughi



Completata la «sistemazione provvisoria» degli «irriducibili» A Spilimbergo (Friuli) placate le proteste della gente vietando ai profughi di circolare per le strade Bossi all'attacco: «A nessuno deve essere offerto un lavoro»

Tutti alloggiati, un terzo in Puglia In alberghi e caserme di 14 regioni i 2.700 albanesi rimasti

Alcune regioni hanno avuto la «sorpresa»: aspettavano 100 profughi, ne hanno visti arrivare il doppio. Qua e là sono cominciate anche le proteste (la Lega Lombarda invita le aziende a non assumere i «galeotti super-irriducibili»). I 1.700 albanesi che hanno lasciato Bari, comunque, ormai sono ospiti di alberghi e pensioni in 14 regioni. Rifugiati politici? Molte questurazioni hanno già cominciato gli interrogatori.

ROMA. A tutti ripetono: «Siamo rifugiati politici, non potete rimandarci indietro». Lo dicono anche ai volontari della Croce Rossa e ai cuochi degli alberghetti di quart'ordine che li stanno ospitando. Per i 2.700 profughi, distribuiti nelle 14 regioni scelte dal governo, questi sono giorni importanti. La commissione per il riconoscimento dello status di rifugiati, istituita dalla legge Martelli, sta per mettersi al lavoro: deciderà chi può restare in Italia e chi no. Già ieri, nelle città cui sono stati assegnati i profughi, le questurazioni hanno cominciato gli interrogatori. Ci vorrà un po' di tempo, ma, probabilmente, alla fine risulterà che i «veri rifugiati politici» sono ben pochi: a marzo arrivarono in Italia 21.700 persone, e solo a 600 fu accordato

Milano. Gli altri hanno già raggiunto le province. La Lega Lombarda ieri ha lanciato un appello agli imprenditori «perché non assumano per nessuna ragione i super-irriducibili albanesi, galeotti e devastatori» e ha promesso di rendere noti «i nomi delle aziende che assumeranno albanesi».

Liguria. «Cento sono troppi», aveva protestato il presidente della Regione, chiedendo a Scotti di «preservare» la Liguria. Invece, qui sono arrivati 192 profughi (gli ultimi 42 sono giunti da Bari ieri pomeriggio). La maggior parte è rimasta a Genova (70 sono stati suddivisi tra La Spezia e Imperia).

Friuli. Non possono oltrepassare i confini della caserma, i 202 profughi (il doppio di quelli attesi) giunti in Friuli e concentrati nel comune di Spilimbergo, in provincia di Pordenone. Un divieto firmato dal sindaco per placare le proteste della gente. E che vale, è precisato nell'ordinanza, «a tempo indeterminato».

Puglia. Sono 900: molti sono stati sistemati in strutture alberghiere della provincia di Bari, gli altri hanno raggiunto la zona di Taranto. A Bari, in ospedale, restano ancora 40 persone.

Marche. Qui sono arrivati 70 profughi. Un gruppo di 30 persone è ora ospite dell'ex convento francescano di Colfano (in provincia di Macerata). Gli altri sono stati mandati ad Ascoli Piceno, Fano, San Benedetto del Tronto e Fermo.

Emilia-Romagna. L'Emilia ne aspettava 100 e, alla fine, ne ha avuti 149. Diciannove sono rimasti a Bologna, ospiti di una struttura di quartiere, in centro. Gli altri hanno già raggiunto le province.

Veneto. Gli ultimi sono arrivati la sera di Ferragosto: 60 profughi, che si sono aggiunti ai 100 scesi dagli autobus la notte precedente. Quasi tutti, dopo avere passato alcune ore a Mestre, sono ripartiti: li hanno sparpagliati, in gruppi

di 20-25, nelle province del Veneto.

Toscana. Prima notte in un ospedale di Firenze. Poi, i 150 albanesi destinati alla Toscana sono stati rimessi sugli autobus. Li hanno divisi tra Grosseto, Siena, Pistoia, Pisa, Lucca e Livorno.

Molise. I 30 profughi assegnati al Molise da due giorni vivono a Rotello, un paesino di 200 abitanti. Sono ospiti di una pensione, con cui la prefettura di Campobasso ha stipulato una convenzione.

Umbria. Per il momento, i 43 profughi assegnati all'Umbria sono ospiti del Centro internazionale della gioventù, a Perugia. Protesta la gente di Gubbio: si raccolgono firme per impedire che su un terreno della protezione civile siano costruiti prefabbricati per gli albanesi.

Campania. Li hanno concentrati a Capua, in alcune pensioni del centro. I 110 albanesi mandati in Campania saranno «distribuiti» nelle province nelle prossime ore.

Motosilurante albanese a Brindisi «Chiediamo asilo»

BARI. È successo quello che si temeva: i tentativi del governo nei confronti dei profughi hanno creato le prime nuove fughe. Un motosilurante albanese, proprio uno di quei battelli militari che - stando agli accordi intercorsi tra Roma e Tirana - avrebbero dovuto controllare le coste albanesi per impedire eventuali nuove fughe verso l'Italia, ha fatto rotta verso le coste pugliesi e il suo equipaggio si è consegnato agli ufficiali della capitaneria di porto di Brindisi chiedendo asilo politico.

La motosilurante è ferma così dalla notte di Ferragosto alla diga Puntarici del porto brindisino. Le armi che si trovano sull'imbarcazione - oltre alle mitragliere antiaeree, due moschetti e otto fucili mitragliatori con munizioni - sono state sequestrate dal personale della capitaneria di porto di Brindisi. La motosilurante era stata intercettata a un miglio dalla costa da una motovedetta della capitaneria mentre veniva inseguita da un'altra motosilurante albanese, evidentemente sulle tracce dei fuggiaschi. Un elicottero della marina militare italiana (che era stata allertata sulla partenza della motosilurante albanese) si è calato a pelo d'acqua e ha imposto alla motosilurante di fermarsi (che era in pieno acque territoriali italiane) di allontanarsi. Successivamente è giunta una motovedetta guardacoste che ha accostato la motosilurante dei disertori che, con i motori spenti, andava alla deriva. Sull'albero, l'equipaggio aveva issato una bandiera bianca. A causa delle brutte condizioni del mare i militari italiani hanno deciso così di rinviare l'imbarcazione fino alla diga foranea del porto. L'imbarcazione era partita da Durazzo. Appena giunta in porto, i cinque uomini dell'equipaggio (quattro marai e un sottufficiale) hanno chiesto asilo politico. In attesa che la loro richiesta venga esaminata, i cinque militari sono stati alloggiati presso un albergo.

A Bari intanto, si contano i danni della battaglia dei disperati. Nessun profugo è ormai rimasto in città, e gli addetti ai lavori sono diventati padroni del molo e del campo di gioco, dove, appena poche ore fa, si trovavano migliaia di persone. Muri sfondati, tubature infisse metallici divelti, le palestre e gli spogliatoi distrutti, lo stesso terreno di gioco ridotto «a trincea», con diverse auto sia sul terreno di gioco che allo stadio. Rimmerterlo a posto - giudicano gli esperti - costerà svariati miliardi. Meno danni sulla banchina 20 del porto di Bari, dove sostavano in cinquemila. Là occorrerà «solo» ripulire un tratto di mare di due chilometri di lunghezza dalle migliaia di bottiglie di plastica che galleggiano accanto ai frangiflutti del molo. Anche il fondo marino è stato ulteriormente inquinato. Seri danni, invece, sono stati registrati sulla nave maltese «Susan», presa d'assalto nei giorni della fame e della sete, da centinaia di profughi che avevano devastato i locali interni e in particolare il molo. La cambusa, portandosi «via tutto quello che si poteva».



Il saluto di un giovane albanese dal bus che lo porterà all'aeroporto, sotto, il sindaco di Bari Enrico Dalfino. In basso, un gruppo di profughi al loro ritorno a Tirana

Il ministro Scotti spiega perché non c'è stato il blitz «Gli irriducibili? Avevamo contato male»

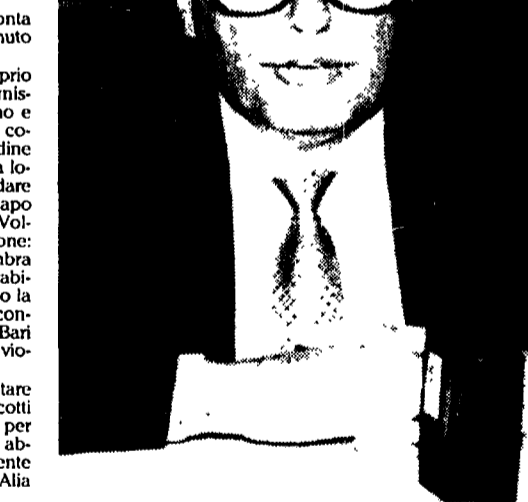
La versione definitiva del «cedimento» governativo ai duemila irriducibili: il ministero dell'Interno aveva sbagliato a contarli. Rifatti i calcoli, si è capito che un blitz avrebbe potuto trasformarsi in una carneficina. Lo dicono il ministro dell'Interno Scotti e il capo della polizia Parisi. Governo sotto accusa: polemiche dimissioni di Luigi Preti, il presidente del Psdi. Achilli (Psi) chiede le dimissioni di Scotti.

ROMA. Abbiamo sbagliato a contarli: è l'ultima spiegazione governativa del sì agli «irriducibili». Erano troppi, più del previsto, decisi, armati, pronti a morire, che cosa potevamo fare? Se lo chiede il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. E, in un'intervista al settimanale Panorama, ricorda: «Li avevamo contati dagli elicotteri, non ci eravamo accorti che ce ne erano altri. Quando sono usciti fuori tutti sarebbe stato pericoloso». Ma il Viminale non aveva giustificato il «provvisorio non-rimpatrio» dicendo che gli «irriducibili» sono tutti potenziali rifugiati politici? La richiesta di asilo, a quanto pare, non è bastata a chiarire l'improvviso ammorbidimento della linea dura. Ora c'è una spiegazione più semplice e convincente: è saltato il piano iniziale del governo. Quale piano? Scotti dice: li avremmo presi e

menti e ammissioni, dall'altra polemica, accuse feroci, severi inviti alle dimissioni, sberleffi. Scotti ha detto ancora una volta che la linea della fermezza non è mai cambiata: gli irriducibili restano solo provvisoriamente, in attesa di accertare la loro richiesta di asilo politico. La spiegazione non ha convinto il presidente del Psdi, Luigi Preti: si è dimesso. «Lo Stato non esiste più», ha detto. «La calata di braghe di Scotti è stata colossale e ingloriosa». Luigi Preti si rivolge al presidente della Repubblica: ha chiesto le dimissioni del sindaco di Bari, perché non chiedi ora quelle di Scotti? «I peggiori albanesi resteranno in Italia anche se oggi si racconta che saranno rispediti a casa». Vuole le dimissioni di Scotti anche un altro esponente della maggioranza di governo, il senatore socialista Michele Achilli, che definisce «grottesca» la decisione di rimpatriare i profughi «buoni» e accogliere quelli «facinorosi». Aggiunge: è stata violata una legge dello Stato (la legge Martelli, che disciplina l'immigrazione, ndr.), deve intervenire il Parlamento. E conclude: «A Scotti bisogna ricordare che, per molto tempo, in una Paese civile, un ministro si dimette».

Il segretario del Psi, Gianfranco Fini, chiede invece le dimissioni di Margherita Boniver, ministro dell'Immigrazione. Fini ironizza: «La prossima volta i profughi li sistemiamo nel Colosseo». A meno che qualcuno non si decida a regalare 50 mila lire e un paio di jeans anche a Margherita Boniver. I liberali invitano il governo a «fare chiarezza» sull'identità di ciascuno dei duemila albanesi rimasti: in modo da mandare via subito quelli che non sono perseguitati per ragioni politiche o religiose. Siete stati capaci di scontenere tutti, Italia e Albania, dice il parlamentare del Psd Antonio Rubbi, che chiede al governo di «fornire immediatamente le cifre esatte di quanti profughi albanesi siano rimasti in Italia». Difende il governo e accusa i commentatori (i giornalisti Enzo Biagi e Miriam Malfai) troppo critici, il direttore del Popolo, Sandro Fontana. Con lo pseudonimo di Bertoldo scrive: «Perdura una vocazione

maramaldese sempre pronta a colpire l'avversario ritenuto in difficoltà». Ed ecco un vero e proprio sberleffo, di provenienza missina. Gli onorevoli Massano e Berselli annunciano che il comitato nazionale per l'ordine pubblico e la sicurezza, da loro fondato, ha deciso di dare un riconoscimento al capo della Polizia: il premio la «Volpe d'oro 1991». Motivazione: «È riuscito a mettere in ombra qualsiasi barzelletta sui carabinieri quando ha rivendicato la propria astuzia per aver consentito la permanenza a Bari proprio a quegli albanesi violenti, irriducibili, armati...».



«Un equivoco» E Cossiga perdona il sindaco di Bari

PIAN DEL CANSIGLIO. Cossiga «perdona» il sindaco di Bari. E non è una decisione inattesa. Già nel pomeriggio di Ferragosto, a Cortina, il presidente della Repubblica aveva fatto capire che i fulmini scagliati contro il demitico Enrico Dalfino, definito «inbecille, cretino e irresponsabile», si sarebbero spenti strada facendo. Il sindaco ha spiegato al ministro Scotti - aveva dichiarato Cossiga - di aver detto il contrario di quello che è stato scritto. Ora ha chiesto il essere ricevuto da me, e io penso che lo riceverò». E infatti, ieri pomeriggio Dalfino è salito al Consiglio ed è stato «grazioso»: Cossiga ha ritirato la richiesta di sospenderlo dalla carica.

Il primo cittadino di Bari si è presentato alle 17,20 a cancelli della caserma che ospita il capo dello Stato. Era partito da Roma in aereo, è arrivato fin sul Consiglio a bordo di una «Themis» blu targata Bari, portandosi dietro la famiglia. Per chiarirsi, ci sono voluti quaranta minuti. Nel frattempo, lasciava la caserma l'ospite presidente, il generale Giuseppe Alessandro D'Ambrosio. Alle 18, si è presentato al giornalista il prefetto Enzo Mosino, addetto alla sicurezza di Cossiga. Doveva leggere una nota assai stringata, con la quale il presidente comunicava che la vicenda era chiusa, dopo un «colloquio lungo e cordiale», e che non c'era più motivo di chiedere la testa di Enrico Dalfino. All'uscita, il sindaco, sollevatissimo, ha negato di essere andato a Canossa. «È stato un bell'incontro - ha detto -. Sono contento, sono molto soddisfatto. C'era stata un'incomprensione anche nei toni, nelle interpretazioni. Non c'è dubbio che questo ciclone è passato anche sulla mia testa. È un ciclone che vede protagonista il capo dello Stato nei confronti di un piccolo sindaco. È un ciclone che si fa sentire». Sindaco, e gli apprezzamenti pesanti che le aveva rivolto il presidente? «Ritengo si possa desumere che sono stati superati. Ci siamo lasciati con un nuovo appuntamento. Dopo il 10 settembre, per discutere dei problemi di Bari e dello statuto della città».

Dimenticate le polemiche, dimenticate gli insulti. E di chi è la colpa di quel che è avvenuto? Ma del «fratindimento», è ovvio: «Un fraintendimento», assicura il sindaco - determinato dall'accavallarsi di avvenimenti che ci hanno visti impegnati in una vicenda imprevedibile con una evoluzione travolgente che ha sorpreso tutti, in cui la logica della organizzazione e la logica dell'umanità si sono sovrapposte. □ V.R.

Tirana, gli aiuti saranno distribuiti dall'esercito italiano



L'operazione-Albania comincerà all'inizio di settembre: quindici motovedette della marina italiana «pattuglieranno» le coste all'interno delle acque territoriali di Tirana. La seconda parte del programma - distribuzione di aiuti per 90 miliardi - verrà gestita interamente dall'esercito italiano: trecento camion smisteranno in tutto il paese 200 tonnellate di prodotti alimentari al giorno.

TIRANA. Gli aiuti saranno distribuiti direttamente dall'Esercito italiano: trecento camion riforniranno gli albanesi di viveri e medicinali. È la decisione presa dal nostro governo, dopo due giorni di ispezioni nelle principali città albanesi. La delegazione ufficiale italiana che deve predisporre la struttura per l'arrivo, ai primi di settembre, degli aiuti alimentari, ha infatti scelto di scartare l'uso della rete di negozi statali. I trecento camion - spiega Giuseppe Borgia vice direttore degli affari politici del ministero degli Esteri - scaricati dalla polizia albanese, smisteranno le derrate alimentari in tutta l'Albania». La commissione inviata da Roma si è occupata anche di altro: ha raggiunto un accordo con il ministero dell'Interno albanese per il monitoraggio delle coste. L'obiettivo è quello di impedire nuove ondate di profughi verso le coste pugliesi.

Il piano del nostro governo prevede che, dall'inizio di settembre, e per tre mesi, nei porti di Durazzo e Valona le navi italiane scaricheranno duecento tonnellate di prodotti alimentari al giorno. Come già è successo alcuni mesi fa per i primi 10 miliardi di aiuti stanziati dall'Italia, un comitato composto dalle due principali forze politiche albanesi avrà il compito di sovrintendere alla distribuzione dei beni.

Supervisione albanese e distribuzione diretta italiana sono, a giudizio della commissione, due misure indispensabili per fare in modo che gli aiuti arrivino a chi ne ha davvero bisogno ed impedire che si fermino o che spariscono lungo la strada.

I soldati italiani alla guida dei camion - spiega un altro membro della delegazione, il generale Walter Fini - indosseranno la divisa da lavoro dell'esercito, stelletta e gradi compresi. Tutti - aggiunge - saranno alloggiati in edifici abbastanza confortevoli, con servizi igienici efficienti e acqua corrente. Quanto al trasporto via mare, la Marina si è impegnata a fare il possibile per contenere i costi: si cercherà di utilizzare sempre navi militari, dato che le spese di trasporto devono essere comunque detratte dai novanta miliardi complessivi stanziati.

Sul monitoraggio dei porti e delle coste la delegazione italiana ha raggiunto con le autorità albanesi un accordo che prevede azioni di pattugliamento da parte delle motovedette della Guardia di finanza e della Guardia costiera - il numero è ancora da definire: comunque non meno di otto e non più di quindici unità. Sulle motovedette verranno imbarcati anche ufficiali dell'esercito albanese che saranno incaricati - una volta individuati navi, pescherecci o zattere dirette verso l'Italia - di chiedere l'intervento dei mezzi navali di Tirana. Nelle acque territoriali albanesi le motovedette italiane svolgeranno solo attività di sorveglianza: mai - ci tengono a precisare i sette componenti della delegazione - di interdizione. In concreto si tratterà di aiutare le autorità albanesi nella sorveglianza delle coste.

A ridosso delle coste albanesi, insomma, il compito delle navi italiane sarà solo quello della individuazione dei profughi: nelle acque internazionali, invece, la Marina italiana può intervenire direttamente. Lo fa già da tempo. Naturalmente, i nostri ammiragli sanno bene che i profughi albanesi possono essere bloccati solo se si intervengono direttamente nei porti. Dopo è troppo tardi: nessuna azione, infatti, è possibile nei confronti di una nave stracarica di gente come la «Vlorariva» dieci giorni fa a Bari. «La forza di queste boat-people - spiega il contrammiraglio Ferraro - sta proprio nella loro estrema vulnerabilità. Le condizioni di galleggiamento sono talmente precarie che basta davvero poco per trasformare migliaia di profughi in migliaia di naufraghi».

Roma Un profugo arrestato per stupro

ROMA. Un giovane albanese è stato arrestato dai carabinieri di Gaeta: è accusato di stupro e il sequestro di persona nei confronti di una diciottenne di San Felice Circeo. Aghim Kola, 25 anni, che lavora presso una ditta di trasporti in provincia di Frosinone, avrebbe violentato la giovane dopo averle dato un passaggio a bordo della sua auto.

Mosca «Izvestia»: «Un dramma mondiale»

MOSCA. La comunità internazionale deve assumersi, almeno parzialmente, la responsabilità del problema dei profughi albanesi respinti dall'Italia. Lo affermano gli «Izvestia», commentando quanto avvenuto a Bari nei giorni scorsi. Secondo il giornale sovietico, tocca alla «Comunità internazionale» trovare una soluzione per mantenere la stabilità in Europa: «Non si può non vedere che il pericolo di future tragedie di questo genere dipende non tanto dalle circostanze straordinarie che si verificano in un dato Paese, quanto dai processi geopolitici in atto in Europa e in tutto il mondo». Il dramma albanese, dunque, non riguarda solo l'Italia, perché può assumere «dimensioni imprevedibili».

È durata solo un giorno per molti italiani la vacanza di metà agosto: fin da ieri sono iniziati i rientri nelle grandi città. Aumentano gli incidenti, più morti e feriti

# «Mordi e fuggi» al mare e ai monti

«Tutto esaurito» un po' dappertutto, sole al mare e grandi temporali nell'interno, incidenti stradali e annegamenti, risse da spiaggia e avventure a lieto fine, visite di Scotti alle sale operative delle forze dell'ordine e nostalgie di Cossiga («Mi è rimasto l'animo del poliziotto»): anche quest'anno il rito del Ferragosto ha avuto le sue celebrazioni e le sue vittime. E da ieri, sia pure alla spicciolata, è iniziato il rientro.

**PIETRO STRAMBA-BADIALE**

**ROMA.** Un Ferragosto «mordi e fuggi». Per molti italiani la vacanza è durata un solo giorno, e già da ieri mattina sono cominciate, sia pure a ritmo relativamente ridotto, le grandi greggi di turisti che si sono riversate nei grandi centri di mare e di montagna. Il grosso del traffico è atteso per questo e per il prossimo fine settimana. I primi rientri, con l'inevitabile accompagnamento di ingorghi e incidenti stradali, verso città che, per la verità, non sono apparse completamente deserte nemmeno nel giorno di Ferragosto.

La coda più lunga — sei chilometri — si è verificata nel pomeriggio sull'autostrada A14, tra Cesena Nord e Forlì, a causa dell'incidento di un furgone, uno dei tanti incidenti che hanno segnato l'esordio di metà agosto. Nei soli giorni 14 e 15, durante i quali si sono mossi sette milioni e mezzo di auto, ottocentomila più che negli stessi giorni dello scorso anno — Informano, puntuali quanto lugubri, le statistiche —, su autostrade e strade statali si sono verificati 909 incidenti (un anno fa furono 905) che hanno provocato 37 morti (uno in più rispetto al '90) e 847 feriti (contro i 774 dell'anno scorso).

E un'altra decina di vittime si è aggiunta nella giornata di ieri. L'incidente più grave si è verificato vicino a Modica, in provincia di Ragusa, dove la sera della vigilia di Ferragosto cinque persone — tre ragazzi e una coppia — hanno perso la vita nello scontro frontale tra due auto. Ancora uno scontro frontale, questa volta sulla superstrada Verona-Rovigo, nei pressi di S. Pietro di Legnago, ha causato l'altra notte la morte di quattro persone.

Vittime del mare è stato un giovane di 21 anni, Francesco Bolla, di Montebelluna Vicentino, che nella mattinata di giovedì era entrato in acqua, a Lido del Savoio, in compagnia di una coetanea, Roberta Massignan. I due si sono allontanati da riva aggrappati a un materassino, che si è però improvvisamente sgonfiato. La ragazza è stata tratta in salvo da una barca, mentre per Bolla, che aveva tentato di aiutarla, non c'è stata nulla da fare. Identica sorte è toccata, nel pomeriggio di giovedì, a un agente di custodia del carcere milanese di S. Vittore, Pierpaolo Casula, 23 anni, e a suo cognato, Bruno

Malgrado il «tutto esaurito» in tutte le località turistiche (con la sola eccezione di Venezia, dove le presenze sono in netto calo) e i gondoliari lamentano un crollo del 40% della loro attività, pioggia, grandine e raffiche di vento hanno creato non pochi problemi in diverse zone, in particolare in Abruzzo, in Puglia e soprattutto in Emilia, dove un violentissimo temporale — il peggiore degli ultimi vent'anni, a detta degli esperti — ha provocato danni gravissimi alle colture (nel Modenese sarebbe compromesso l'80% del raccolto di pere) e allagato le strade di Ferrara, dove il Palasport è stato parzialmente scoperchiato e sono rimaste danneggiate le strutture della festa provinciale dell'Unità.

Problemi con l'acqua, ma di tutt'altro tipo, su molte spiagge, dove si è ripetuto il rito — un po' goliardico, un po' da caserma, ma sempre sostanzialmente stupido — dei «gavettoni», sacchi pieni d'acqua fatti scoppiare sulla testa delle vittime prescelte. Uno «scherzo» che ha fatto scoppiare non poche liti. Come a S. Benedetto del Tronto, dove una donna ha reagito con violenza all'infiammazione e graffiatura di sangue l'autore del «gavetton». Da cui fidanzata è venuta per lo shock. Anche se la morsa dell'afa si è lievemente allentata, del resto, il caldo continua a giocare brutti scherzi. E può indurre un uomo di 34 anni, emigrante tornato in Abruzzo per le ferie, ad accollerare un giovane che aveva tentato di scippargli un posto all'ombra per il picnic

nei pressi di Atesa, in provincia di Chieti. La vittima, Maurizio Cassol, di 28 anni, guarirà in 15 giorni. L'aggressore, Remo Scarezza, è fuggito.

Non era fuggito, invece, Italo Romano, 29 anni, da alcuni mesi agli arresti domiciliari a Gela. Sulla porta aveva lasciato un biglietto: «Fa caldo. Mi assento per un bagno, torno subito». E in effetti è tornato dopo qualche ora, ma al posto del biglietto ha trovato i carabinieri, che l'hanno arrestato per evasione. Protagonista di un episodio ignobile è stato invece un turista che ha lasciato in

auto per ore sotto il sole, in riva al lago di Caldonazzo, un cucciolo di pastore tedesco. Il cane è morto dopo ore di terribile agonia, anche perché nessuna delle persone che vi hanno assistito ha avuto il coraggio di rompere un finestrino e liberare l'animale, il cui proprietario è tornato solo dopo che la folla si era allontanata. Ad attenderlo, però, c'erano i vigili urbani, che lo hanno denunciato per maltrattamenti e abbandono di animali.

Come da copione, infine, il Ferragosto del ministro degli

Interni. Dopo il rituale caffè con i giornalisti, tra una polemica sugli albanesi e una su Curcio Scotti ha visitato le sale operative di carabinieri, Guardia di finanza e vigili del fuoco e la questura centrale di Roma, da dove ha telefonato a Cossiga, che ha colto l'occasione per affermare che «si può andare via dal Viminale, ma una volta che ci si è passati si rimane sempre con l'animo del poliziotto». «Io — ha concluso il presidente della Repubblica — non sono cambiato, sono sempre il Cossiga col "K" e due s».

Caro direttore: finalmente un segnale? Mi riferisco all'editoriale apparso sull'Unità dell'8 agosto di Carlo Cardia «Solo le Cancellerie hanno un'anima?».

È mai possibile, mi chiedevo ripetutamente nel chiuso delle mura domestiche (e di questo faccio ammenda) che avvenimenti quali le firme del Trattato Start e l'annuncio della Conferenza di Pace per il Medio Oriente siano riproposti come oggetto di cronaca internazionale e non anche di riflessione e critica? Per la sinistra? Ma allora questa sinistra (e mi riferisco non solo al Pds, ma a tutti i partiti, correnti e movimenti) riconosciuti o autodefiniti (tal) dimostra veramente incapacità di analisi serena e, perché no, anche di un po' di autocritica.

Nel mio piccolo ricordo benissimo tutti i discorsi che si facevano non molto tempo fa circa la minaccia imminente di guerre mondiali, stellari, chimiche, nucleari e quant'altro. E che il problema primario da affrontare era certamente quello di porre un freno ad una folle rincorsa degli armamenti dall'una all'altra parte del mondo (Est-Ovest). Dell'urgente di prevenire e di incoraggiare (come forze democratiche) il raggiungimento di accordi internazionali su tali questioni.

E adesso? Adesso che molto si sta facendo nonostante le enormi difficoltà di carattere politico internazionale, adesso che veramente si avrebbe bisogno di un valido e coerente supporto di questa forza nella direzione di marcia intrapresa dalle superpotenze e cioè quella basata sulla ripresa del dialogo, della trattativa, delle consultazioni internazionali (con pregi e difetti, per carità) ma pur sempre strumenti molto più capaci delle armi di migliorare rapporti, politiche e condizioni dei Paesi partecipanti) non appare più o quasi nulla di quella spinta pacifista democratica di sinistra, che pure in altri tempi si era fortemente manifestata.

E allora? Questo stranissimo comportamento può portare sì, anche i più fiduciosi nelle sorti della sinistra italiana, a pensare che nella cultura anche più progressista di questo Paese: permanga una visione tutta legata al ruolo di opposizione sempre e comunque, tutta sbarrata in un criticismo fine a se stesso, incapace di trarre analisi e logiche conseguenze dai fatti che si scorrono sotto gli occhi di questi ultimi incredibili anni. Incapaci quindi di scrozzarsi di dosso atteggiamenti faziosi, dannosi alla stessa unità della sinistra.

## LETTERE

**Sulle vicende internazionali la sinistra non ha nulla da dire?**

**Caro direttore:** finalmente un segnale? Mi riferisco all'editoriale apparso sull'Unità dell'8 agosto di Carlo Cardia «Solo le Cancellerie hanno un'anima?».

È mai possibile, mi chiedevo ripetutamente nel chiuso delle mura domestiche (e di questo faccio ammenda) che avvenimenti quali le firme del Trattato Start e l'annuncio della Conferenza di Pace per il Medio Oriente siano riproposti come oggetto di cronaca internazionale e non anche di riflessione e critica? Per la sinistra? Ma allora questa sinistra (e mi riferisco non solo al Pds, ma a tutti i partiti, correnti e movimenti) riconosciuti o autodefiniti (tal) dimostra veramente incapacità di analisi serena e, perché no, anche di un po' di autocritica.

la profonda avversione che la gente manifesta nei confronti di persone che hanno compiuto crimini gravissimi contro i normali cittadini. Affermo che si sarebbe dovuto dare grande spazio anche alle vittime dei terroristi e ai familiari dei caduti. Ho la netta sensazione che su questa vicenda sia il Pds sia il giornale non siano in sintonia con i sentimenti della grande maggioranza dei cittadini e degli iscritti al Partito. I provvedimenti legislativi che favorirono il «pentimento» furono visti dai cittadini come atti quasi «immorali» ma necessari per combattere il terrorismo.

Crede che l'unica soluzione politica concretamente percorribile sia una solenne dichiarazione di rottura con il passato da parte degli ex terroristi e la richiesta di «perdono» (non so trovare altra parola) ai familiari dei morti e alle vittime dei terroristi. Mi chiedo: altrimenti con quale credibilità potremmo rivolgerci alle forze dell'ordine e ai cittadini per chiedersi loro un accenno di impegno istituzionale e civico nei confronti della criminalità organizzata.

Aldo Ugliano, Milano

## Ringraziamo questi lettori che hanno scritto sul Partito

In questi giorni ci stanno pervenendo numerose lettere di lettori sul dibattito nel Pds. Molte le abbiamo pubblicate. Qui segnaliamo, ringraziandoli, i nomi di molti lettori che hanno scritto.

Roberto Palmieri di Lazise; Archimede Giampaoli di Arcola; Pietro Prati di Abbadia Lariana; Antonio Rosini di Avezzano; Michele Lozzelli di Lerici; Umberto Maran di Cassano Magnago; Romano Morgantini di Livorno; Davide Fiorello di Como; Franco Caros, di Roma; Luciano Righi di Roma; Francesco Cillo di Cervinara; Mario Tonui di Vicospina.

Vincenzo Buccafusca di Nicotera (in una lettera interessante): ma troppo lunga per essere pubblicata. Tra l'altro scrive: «I "corronisti" non hanno niente a che vedere con la storia di qualsiasi sinistra e quindi sarebbe un'imperdonabile ibrido l'accordo con Craxi. L'alternativa sembra una conseguenza nei programmi e non nei partiti»; Angelo Onor, segretario dell'Unità di base Pds «S. Cavazzini di Ariano Polesine (il Congresso è finito a Rimini il 4 febbraio. Adesso vi rivolgiamo un appello, compagni dirigenti, perché trionfi quella capacità unitaria che ci ha sempre contraddistinto e perché ritorniate in mezzo alla gente per capire i suoi problemi, i problemi di quest'Italia che giorno dopo giorno dimostra di aver bisogno di un ricambio politico»).

Isabella Van Kerckve, Roma

## Aspetti umani e diverse sensibilità sui terroristi

Cari compagni, mi chiedo quali siano i motivi che hanno determinato un così ampio spazio sul nostro giornale e un coinvolgimento così sentito per le vicende prima del processo Calabrese e ora per la cosiddetta «soluzione politica» di adottare nei confronti dei terroristi in carcere.

Innanzitutto ritengo necessario un approccio diverso rispetto a quello adottato, per gli aspetti umani e le sensibilità presenti. Sì. Perché è apparso al lettore uno schierarsi deciso del giornale a favore di una soluzione che sancisce il recupero della libertà per gli ex terroristi. Parlo di un approccio diverso per gli aspetti umani presenti e infatti non poteva farsi attendere oltre: una decisa presa di posizione, prima di singoli familiari di caduti e successivamente dell'associazione che li organizza.

Non si è tenuto conto del-



Bologna si presenta semideserta ai pochi turisti

Andreotti e Cossiga superstar. Attesa per Marta Marzotto e Sean Connery

## Cortina, il Ferragosto dei Vip: bike, abiti tiroleses e telefonini

Di moda la mountain-bike, out le jeep. «In» il completo tirolese, vergognosamente «datata» la tuta da ginnastica. Bene il «dibattito», male, ma imperante, il telefonino. Fanno tendenza, i mille Vip calati nella Cortina di Ferragosto. Andreotti superstar: «Un bambino — racconta soddisfatto — mi ha guardato ed è sbottato: «Ma tu sei quello di Biberon!». Attesa per Marta Marzotto e il boy-friend, Sean Connery.

**DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI**

**CORTINA.** Non c'è un posto a pagario oro. Tanto, una stanza a Cortina vale oro davvero. Centinaia di coppie pagano ottocentomila a notte nei «cinque stelle», altre centinaia spuntano in fila. Ne sa qualcosa il playboy austro-veneziano Robert von Weisselein, uno che nella vita ne ha viste tante ma si riduce ad implorare all'«Apt» un busetto, bitte. Monique, la sua ultima conquista di nicotina, ripone disgustata la telecamera. Riuscirà a riprendere prima o poi Cossiga e Andreotti, Roghoni e Ruffolo, Cirino Pomicino e Sbardella —

anche Cortina ha il suo «squallor» — Longarini e Gelli, Gamann e Montesano, l'imminente scontro di attributi tra Serena Grandi e Alba Panetti e soprattutto l'annuncio arrivo di Marta Marzotto con 007 appresso?

Nell'attesa, tutto esaurito. Perfino alla pensione per piccoli animali «Diamoci la zampa», che sta vezzeggiando 18 cani, 6 gatti e 2 canarini. Rifiutato solo il cane di una contessa: «Era abituato ad affare imboccato a tavola, un po' troppo anche per noi», ammicca il ti-

tolare Fabio Frison. Ma per gli amici a quattro zampe ci sono altre soluzioni. Scende una querela, è stato un cane di Cortina, Neh Rhago, portando pian piano a passeggio il cane del Sigillo, «tondini e profitati». E contento, «mai visto montagne così». Tiene sotto braccio una pila di giornali: per pulire tempestivamente i bisogni altrimenti, recente ordinanza del sindaco, si rischia una multa fino a 200.000 lire.

L'ordinanza è una novità. Cos'altro è cambiato dallo scorso ferragosto? Intanto che noi ci siamo ancora, anche se ci davano tre mesi di vita, sorride Roberto Gaspari, sindaco della «scandalosa» giunta De Pds. Gli abitanti sono scesi a 7.100, le seconde case sono ferme a 4.500, i turisti saliti a 40.000. 130 cortinesi stanno ancora occupando l'ex hotel Cademal, vista sulla F40 di Leonardo Mondadori. Un ripetitore Sip consente di usare ancora a Cortina il telefonino portatile: nei rifugi in quota è tutto

uno squillare dagli zainetti. È stato istituito il parco regionale delle Dolomiti d'Ampezzo. Tutti i sentieri poderali sono finalmente chiusi ad auto e moto. Ecco dunque le jeep decisamente out, mentre trionfa la mountain-bike. Capovolgimento di moda: basta con le tute da ginnastica, tutti in costume ampezzano; pochi mega-picnic; sport emergente il «rafting», discese in gommone dei torrenti, ancor meglio frequentate il nuovissimo «Centro Scientifico del Sonno».

Vacanze pigre? Sì, se non fosse per l'alluvione di incontri pubblici sponsorizzati in blocco dalla Heineken, le cui ragazze-bottiglietta sono onnipresenti. In crisi a sinistra, il «dibattito» spopola tra i Vip: nelle sale degli hotel, nei centri congressi, al cinema, all'aperto, impossibile salvarsi. Si discute accanitamente di tutto, un corso accelerato di nozionismo, dal trapianto di cuore a Caine e Abele, dalla fluitazione del legname al sopravvissuto delle Ande. Fino a «Chi ha ucciso Amadeus»: a cura, natu-

ralmente, di Corrado Augias. Giulio Andreotti fa la presenzialista. Presentatore di saggi e romanzi in quattro incontri letterari, svarga tra Rimbaud, Kennedy, Vittorio Emanuele III e se stesso. Già «primo Splendid» è diventato presidente del premio Rockefeller che consegnerà a Vittorio Sgarbi. Attivissimo nei pensionato delle suore Orsoline, dice scrive, riceve, risponde a «Radio Anch'io» (pura Gianni Biaschi «è Cortina»), si fa riprendere da Canale 5. «Dobbiamo essere pronti a tutto», spiega senza imbarazzo,

«mi dà molla più popolarità partecipare a Crem Caramel che a Tribuna Politica». Un bambino, ricorda, lo ha guardato fisso: «Mi ha detto: «Ma tu sei quello di Biberon». Eh, bisogna fare i conti coi mezzi che ci sono». Nel convento arrivano casse piene dei suoi volumi, che il presidente autografa e rispedisce in paese, per la gioia dei librai. Ne ha la vetrina affollata anche Andrea Morona, unico assessore del Pds in giunta: «Si vendono, si vendono». Andreotti, come una specie protetta, esce a passeg-

gio poco dopo l'alba. Per vederlo, all'ora del dibattito, mille persone al colpo fanno file di ore. È presumibile che l'interesse si sposterà tutto su Sean Connery, se il flirt con Marta non è una «bufala» alla Milo. Intanto, in attesa di Spadolini, una parte di attenzione è già riversata sulle frequenti puntate di Francesco III, come hanno battezzato Cossiga qui, memorie della visita (1925) dell'imperatore Francesco II. Ma il Presidente resta sempre poco, e all'imbrunire s'invola per il suo altipiano: la notte porta

Con il cavallo Pitheos e il fantino Giuseppe Pes («Il Pesse») la contrada ha dominato la corsa di metà agosto in piazza del Campo. Caduta strategica della Chiocciola per bloccare la rimonta della Tartuca. Incidente al purosangue Nicoleo in prova. Assente Aceto

## Palio di Siena: la Pantera fugge, nessuno la prende

La contrada della Pantera ha vinto il palio di Siena con il cavallo Pitheos e il fantino Giuseppe Pes, detto «Il Pesse». Una corsa quasi tutta di testa. Alla curva del Casato Bastiano, il fantino della Chiocciola, con una caduta pilotata, ha bloccato la rimonta della favoritissima Tartuca. Solo nove le contrade in gara. La Giraffa ha rinunciato per un infortunio al suo cavallo Nicoleo. Il celebre Aceto è rimasto a terra.

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE AUGUSTO MATTIOLI**

**SIENA.** Questa volta non ci sono state sorprese. Ha vinto la Pantera con il sauro di 7 anni Pitheos e il fantino Giuseppe Pes, detto il Pesse, che è anche suo padrone e allenatore. Dunque una coppia affiliata che ha dominato un Palio corso da nove contrade. Non ha partecipato la Giraffa, il cui cavallo Nicoleo si è infortunato nel corso della prova generale. L'animale è stato subito soccorso dall'equipe di veterinari del Comune e successivamente operato in una clinica veterinaria nei pressi di Siena dove resterà per qualche giorno. Poi il purosangue verrà trasferito nel pensionario dei cavalli

aperto a Radicondoli in collaborazione tra Comune di Siena e ministero dell'Agricoltura. Dovrebbe recuperare, secondo i medici, in tre mesi.

Quella di ieri sera tutto sommato è stata una corsa lineare. La contrada della Pantera, che è alla sua 24ª vittoria, è uscita tra i primi alla mossa, è andata in testa dopo avere superato per la prima volta la curva di San Martino e nessuno ha messo più in forse la sua vittoria, netta e indiscutibile. Anche la partenza non è stata particolarmente laboriosa, nonostante il moosiere, Amos Cisi, abbia abbassato i canapi un paio di volte. Tra i due canapi le con-



L'arrivo vittorioso del cavallo Pitheos della contrada «Pantera»

trade sono entrate nell'ordine seguente: Tartuca, Selva, Chiocciola, Nicchio, Pantera, Drago, Aquila, Oca e di rincorsa il Leocomo. Per la Tartuca, che aveva ancora come fantino Salvatore Ladu, detto Cianchino, già trionfatore del Palio di luglio e alla ricerca di un favoloso tris di vittorie consecutive, una eccellente posizione per tentare un clamoroso «capitolo». Tutto sembrava giocare a suo favore: un ottimo cavallo, il vecchio, esperto Benito, il fantino emergente, il posto alla mossa. Ma Silvano Vigni, detto Bastiano, che montava Erusco per la Chiocciola, grandissima rivale della Tartuca, ha mandato all'aria tutti i piani. La coppia Cianchino-Benito è partita in testa ma non nettamente, seguita subito dalla Pantera, dall'Oca e dalla Chiocciola. Alla prima uscita dalla curva di San Martino ha dovuto cedere il primo posto alla Pantera, la cui coppia era questa volta nettamente superiore. Le speranze di Cianchino si infrangevano alla curva del Casato. «Bastiano» tagliava la traiettoria di Cianchino, lasciandosi letteralmente cadere

da cavallo e lasciandosi dietro il rivale.

La corsa intanto continuava senza particolari emozioni. Era l'Oca con il potente Figaro e il fantino Guido Tomassucci, detto Bonito, non particolarmente favorito dalla posizione della mossa, a tentare una difficile rimonta. Senza fortuna. Giuseppe Pes, a pochi metri dall'arrivo, ha alzato il nerbo che viene consegnato ai fantini poco prima della corsa, in segno di gioia. Per lui è la terza vittoria su 15 corse disputate, per Pitheos è la seconda. L'ultima vittoria della Pantera risaliva all'agosto del 1987 con Salvatore Ladu e con Benito.

Va dunque in archivio un Palio preceduto dalle aspre polemiche sulla sicurezza dei cavalli innescate dal regista Franco Zeffirelli perché — come ha ripetuto ieri il sindaco Pier Luigi Piccini in una conferenza stampa — «non gli era stato concesso di fare ripresa dalla Torre del Mangia durante la corsa». Un'offesa che il regista non ha digerito, convertendosi alla causa animalista. In comunque è stato confermato

che sul tema della sicurezza dei cavalli si farà un convegno a Siena nel mese di gennaio. Piccini si è dichiarato soddisfatto anche di come l'organizzazione del Comune sia intervenuta per salvare l'infortunato Nicoleo.

Di questo Palio va ricordato anche un altro aspetto. Per la prima volta il fantino Aceto non ha corso, non per motivi di salute o perché squallificato, ma per ragioni puramente tattiche e tecniche. Aceto, forte della sua esperienza, ovviamente puntava a montare cavalli in grado di assicurargli la vittoria. Ma le scelte delle contrade interessate sono state diverse. Il fantino quindi ha rinunciato a correre, non accettando nemmeno l'offerta all'ultimo minuto che sembrava arrivata dalla contrada del Leocomo, il cui cavallo sulla curva non aveva possibilità di successo. Parlare di tramonto definitivo di un grande fantino è ancora presto, anche se questo è un segnale. Un'assenza, quella del «re del Palio», che comunque molti senesi hanno vissuto con malinconia.





La porta dell'Istituto spagnolo danneggiato dall'esplosione

### Roma, nuovo attentato Eta Bomba all'Istituto di cultura Continua l'offensiva contro obiettivi spagnoli

CARLO FIORINI

ROMA. La capitale di nuovo nel mirino del terrorismo basco. Una carica di tritolo, alle 2.20 di ieri notte, ha completamente distrutto il portone del palazzo dove ha sede l'Istituto di cultura spagnolo, in via Villa Albani, nel quartiere Salario. Un boato ha svegliato i pochi inquilini dello stabile che non avevano lasciato le loro abitazioni per Ferragosto. Il frangere dell'esplosione ha fatto pensare al peggio. Ma c'è stata soltanto molta paura: nessun ferito e danni limitati.

La scelta dell'obiettivo e le modalità dell'azione dimostrativa non lasciano dubbi. Anche se ancora non ci sono state rivendicazioni, gli investigatori seguono la pista del terrorismo basco che in Italia, negli ultimi mesi, ha compiuto diverse azioni analoghe. Le ultime, sempre a Roma, soltanto pochi giorni fa. Sabato scorso gli artificieri della polizia intervennero per disinnescare gli ordigni piazzati di fronte a due agenzie di viaggio spagnole soltanto sei secondi prima dell'esplosione. Una delle «bombe» venne notata casualmente da un metronotte e poco dopo l'equipaggio di una volante scoprì il secondo ordigno.

Un'altra tappa dell'escalation del terrorismo dell'Eta, la più eclatante, fu quella di Milano, dove il 10 giugno scorso una carica di tritolo esplose di fronte agli uffici dell'Iberia, ferendo i cinque agenti piantonavano la zona in attesa dell'arrivo degli artificieri e distruggendo completamente gli uffici della compagnia aerea spagnola. La stessa notte una bomba danneggiò, a Bologna, l'in-

Turista ventenne di Forlì  
aggredita assieme al fidanzato  
nella notte di Ferragosto  
a Gandia, vicino a Valencia

Il giovane dall'ospedale  
ha telefonato ai genitori:  
«Venitemi a prendere, sto male»  
Buio fitto sull'assassinio

# Massacrata a bastonate su una spiaggia andalusa

Uccisa a bastonate sulla spiaggia di Gandia, in Spagna, a sessanta chilometri da Valencia. Raffaella Gorini, 20 anni, di Forlì, aveva deciso di trascorrere le vacanze sulla costa dell'Andalusia assieme al fidanzato, Massimo Alessandrini. Erano partiti da Forlì con la loro auto e la tenda da campeggio una settimana fa. Lunedì scorso, alle 21, l'ultima telefonata ai genitori. E nella notte del 14 l'aggressione.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANDREA GUERMANDI

FORLÌ. «Signora, è successo un incidente a suo figlio e alla fidanzata». I genitori di Massimo Alessandrini hanno saputo dell'«incidente» ieri mattina. Poi hanno ricevuto una telefonata confusa dall'ospedale spagnolo di Gandia: «Venitemi a prendere, sto male». È il solo messaggio che Massimo è riuscito a inviare ai propri cari. Qualche minuto più tardi anche i genitori di Raffaella avrebbero ricevuto notizie ben più tragiche sulla sorte della loro figlia.

Uccisa a bastonate sulla spiaggia, nella notte tra il 14

Il padre di Massimo, ed entrambi i genitori di Raffaella, sono partiti ieri alle 13 alla volta di Gandia. «Sono due ragazzi meravigliosi - continua a ripetere la madre di Massimo - due ragazzi che si amano». Poi si accorge di aver parlato al presente anche della ragazza, della sua futura nuora. Allora la signora Mirella ha un sussulto: «Sì, era una ragazza meravigliosa e ora non c'è più. Mi avevano telefonato entusiasti lunedì scorso. Poi più nulla fino alla tremenda notizia di questa mattina. Che brutta storia...».

Si amavano, l'allieva infermiera professionale e il barbiere. Giovannissimi, benvenuti da tutti in quella zona di campagna collinare di Forlì che si chiama Vecchiuzzano dove il prete e il segretario dell'ex-Fci vanno a braccetto. Si conoscono tutti a Vecchiuzzano e la morte di Raffaella addolora tutti.

«Dovevano tornare il 23 - ripete ossessivamente la signora Mirella -. Adesso sto

essere stati drogati e successivamente pestati a sangue. Massimo al telefono ha gridato alla madre: «Sto male, venitemi a prendere». I suoi genitori poi hanno cercato senza fortuna di mettersi in contatto con l'ospedale. Forse oggi si saprà qualcosa di più. Accanto alla versione ufficiale del Consolato ne esiste un'altra che è però impossibile da verificare: una cronista del Messaggero Forlì, Vanna Ugolini, è riuscita a parlare con qualcuno del commissariato di Gandia che non si è, però, qualificato. Questi avrebbe detto: «Lui non è malato, ma detenuto per droga». Ma questa versione è smentita categoricamente dalla vita assolutamente irreprensibile che conducevano Raffaella e Massimo. «Sono ottimi ragazzi» ripete il parroco di Vecchiuzzano. Ma qualcuno a Gandia potrebbe avere interesse a far prendere, alla storia, la via della droga. Tutto più semplice, meno problemi anche coi giornali italiani.

## A Platamona turisti e villeggianti fatti sgombrare da una pineta minacciata dal fuoco Portofino, in fumo 80 ettari di bosco Dieci incendi in Sardegna: tutti dolosi

Liguria e Sardegna in balia dei piromani: sul promontorio di Portofino un incendio, forse appiccato con un razzo sparato da un motoscafo, ha distrutto in due giorni di inferno 80 ettari di bosco e macchia mediterranea. Nell'isola la giornata di ferragosto segnata da ben dieci incendi dolosi, divampati in località diverse; nei pressi di Platamona turisti e villeggianti evacuati da una pineta minacciata dal fuoco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. È stato probabilmente un razzo sparato da un motoscafo la miccia del violentissimo incendio che, in due giorni di inferno, ha ridotto in cenere ottanta ettari di pregiata vegetazione mediterranea sul promontorio di Portofino, ad un tiro di schioppo dal paradiso rivierasco di vip e miliardari. Il fuoco, divampato mercoledì pomeriggio, pochi minuti prima delle 18, sopra Cala dell'Oro - un costone a picco sul mare, praticamente inaccessibile via terra - ha imperverato sino a ieri sera, quando gli ultimi focolai sono stati circoscritti e dichiarati sotto

le storiche costruzioni del borgo di San Fruttuoso di Capomogli. Le operazioni di spegnimento più efficaci, vista la conformazione orografica dell'area interessata, sono state quelle aeree, con sganciamento di bombe d'acqua sui roghi più violenti e sui focolai più avanzati. Operazioni spettacolari, anche, che hanno purtroppo richiamato nelle acque attorno al promontorio decine e decine di imbarcazioni di curiosi, in un affollamento che in più occasioni ha ostacolato l'ammiraglio dei mezzi per i rifornimenti idrici, costringendo i piloti a spostamenti eccessivi alla ricerca di specchi di mare liberi e tranquilli. Ieri mattina, finalmente, il fronte del fuoco ha cominciato a dare segni di cedimento e, secondo la Forestale, si prevedeva per la serata il definitivo cessato allarme. Del pesante bilancio abbiamo già detto, a meno che alla fine, dopo la ricognizione nei versanti e nei canali più nascosti, non risultasse addirittura ancora più grave, ai danni di una riserva naturale che, per bellezza del panorama e ricchezza e varietà della flora, almeno in Riviera non aveva quasi rivali. E chissà se, anche questa volta, a conferma dell'ipotesi avanzata dagli esperti sull'origine e la natura del rogo, si troveranno sopra Cala dell'Oro i resti di un razzo da segnalazione come avvenne nell'estate di cinque anni fa; quella volta il razzo sparato da una imbarcazione finì sopra Cala degli Inglesi e il fronte dell'incendio arrivò sino a Vexinaro, con risultati non meno disastrosi di quelli di oggi. In Liguria, comunque, è stato un ferragosto di fuoco non solo a Portofino: l'altro ieri, nella zona di Sestri Levante, ci sono voluti interventi della Forestale anche a Leivi e a Libiola di Rovereto. Dunque le devastazioni continuano; l'anno scorso gli incendi furono 1464, e distrussero 14 mila ettari di boschi e 5 mila ettari di territorio non boschivo; quest'anno, sino a luglio compreso, gli incendi sono stati 520 su 2 mila ettari boschivi e 1.500 ettari non boschivi.

Tomando a questo ferragosto, un'altra regione duramente colpita è stata la Sardegna: ben dieci in un giorno sono stati gli incendi, appiccati senza dubbio da piromani, in altrettante località dell'isola, con conseguente grande mobilitazione di uomini e mezzi per la salvezza di boschi e pascoli. Il rogo più vasto e pericoloso ha interessato la zona di Platamona, la spiaggia dei sassaresi; le fiamme, sviluppatesi in un canotto, hanno ben presto lambito una grande pineta, dalla quale sono stati evacuati per precauzione turisti e villeggianti, e per scongiurare il pericolo è stato necessario l'intervento di elicotteri e di un Canadair. A Bulteri, sempre nel Sassarese, il fuoco ha distrutto ettari di macchia mediterranea, minacciando anche una foresta demaniale. Gli altri incendi hanno interessato le campagne di Olotana, Seui e Orgosolo (Cristano); Burci, in provincia di Cagliari; Ittiri, Palau, Olbia e Arzachena ancora in provincia di Sassari.

### Oggi nel duomo di Vigevano i funerali del vicequestore Giorgio Pedone I colleghi del commissario suicida «Colpa dei giornalisti-sciacalli»

Si svolgeranno questa mattina alle 11 nel Duomo di Vigevano i funerali di Giorgio Pedone, il vicequestore che si è suicidato mercoledì. Si cerca intanto di comprendere le ragioni del gesto, che alcuni collegano all'attività di spogliarellista della figlia. Il sindacato autonomo di polizia accusa alcuni giornali di sciacallaggio. E la gente, dell'accaduto, vorrebbe non parlare.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANGELO FACCINETTO

VIGEVANO. Non parlano volentieri i pochi vigevanesi rimasti in città, in questi giorni di agosto, del suicidio del vicequestore Giorgio Pedone: «era un brav'uomo», «era stimato», «non era giusto che lo trasferissero». Più in là, nella ricerca delle ragioni del gesto, non si spingono. Anche tra i pochi tavolini occupati nei bar che si affacciano sulla splendida piazza Ducale, invasa dal sole, si preferisce parlar d'altro. Ma il silenzio non sembra dipendere solo dalla riservatezza. La gente, qui, ha guardati di rimprovero: quel funzionario di polizia, da quattordici anni in

Gli organi di informazione, invece, sono esplicitamente indicati come responsabili della morte di Giorgio Pedone dal Sap. In un comunicato, il Sindacato autonomo di polizia parla di «indegno sciacallaggio messo in atto da alcuni operatori dell'informazione». Sono loro - si afferma - i «virtuosi responsabili della fine del collega». Motivo? «Dopo aver fatto scempio della sua vita privata e fornito false versioni dei suoi rapporti familiari, hanno tentato di attribuire i motivi del drammatico gesto ad un trasferimento di sede imposto dall'amministrazione e che invece era stato esplicitamente richiesto dal funzionario a seguito della miserabile campagna di stampa a suo danno». Un'accusa respinta con decisione dai redattori della *Provincia Pavese*, il quotidiano che a metà luglio aveva parlato con ampiezza dell'attività di Gilda. «Le respingiamo perché sono infondate - dice il caporedattore Angelo Pezzali, autore di un corsivo pubblicato sul giornale di og-



Il vicequestore di Vigevano, Giorgio Pedone

giorno di Vigevano, entrato dalla fronte, è uscito dalla parete occipitale destra. Un dato che sembra confermare la ricostruzione riportata giovedì dai giornali. Sempre ieri il sostituto della Repubblica Nicoletta Quagliano ha compiuto un sopralluogo nell'ufficio e nell'abitazione di Giorgio alla ricerca di qualche lettera o messaggio. E qualcosa - sembra un biglietto - è stato effettivamente trovato. Il contenuto non è stato reso noto; quelle righe scritte dal vicequestore prima di morire vengono definite dagli inquirenti «neutrali ai fini dell'inchiesta».

### Francesco Di Carlo sarà interrogato in carcere in Scozia Boss mafioso sospettato per l'omicidio di Calvi

ALFIO BERNABEI

LONDRA. John White, il capocomicario della City of London Police, ha reso noto che interrogherà il boss mafioso Francesco Di Carlo che, secondo le dichiarazioni fatte da un «pentito» all'Fbi, avrebbe soffocato con le sue mani il banchiere Roberto Calvi trovato morto con un cappio al collo sotto il ponte dei Frati neri a Londra il 18 giugno del 1982.

Di Carlo sta scontando 25 anni in un carcere vicino alla città di York, ai confini con la Scozia. Venne condannato dal tribunale di Londra per traffico di stupefacenti l'1 marzo del 1987.

La decisione di interrogare Di Carlo è stata presa a seguito della visita che un agente italiano ha fatto la settimana scorsa negli uffici della City of London Police, la stessa che nel 1982 si occupò della misteriosa fine del banchiere, ma che, a seconda di molti, non si è mo-

sarebbero responsabili della morte e devo vedere se all'epoca si trovavano in Inghilterra in modo da procurarci delle prove. Intendo parlare anche con i funzionari che presero parte all'«Operation Devotion» che condusse all'arresto di Di Carlo», ha aggiunto White.

L'Operat'on Devotion, abbozzata fin dal 1980 dopo un tentativo di importare 350 chili di marijuana in Inghilterra nascosti dentro barattoli di pomodoro e mandata avanti segretamente dagli agenti della narcotici di Scotland Yard e in collaborazione con la polizia canadese dove finiva parte degli stupefacenti, si è conclusa nel 1985.

A Southampton gli agenti bloccarono un carico di 35 chili di eroina nascosto dentro mobili tek provenienti dalla Thailandia. Francesco Di Carlo e l'illipio Monteleone furono arrestati e due anni dopo condannati ciascuno a 25 anni di carcere.

### Tenta il suicidio sotto il «Pendolino» Incolme



Ha tentato di suicidarsi sotto il «Pendolino» il treno che è passato sopra, lasciandola illesa. È accaduto ieri a Firenze (in provincia di Parma). La donna, che da tempo soffre di crisi depressive, si era sdraiata sui binari, a trecento metri dalla stazione, in attesa di un treno. Per primo è arrivato il «Pendolino», che era diretto a Milano e andava a bassa velocità perché lungo i binari erano in corso dei lavori. Il macchinista ha visto la donna e ha azionato il freno: il convoglio si è fermato quando aveva appena cominciato a passare sopra. La donna, ferita leggermente e in stato di shock, è stata aiutata a uscire da sotto il treno e, poi, accompagnata in ospedale. Il «Pendolino» è rimasto bloccato mezz'ora.

### A Gibellina tutto il paese senz'acqua da 25 giorni

Gibellina, il paese nella valle del Belice completamente distrutto dal terremoto del 1968, è senz'acqua da 25 giorni. Ieri gli abitanti hanno sottoscritto una lettera indirizzata al prefetto di Trapani Gentile e a Paolo Borsellino, nella lettera, dice di sospettare che l'acqua venduta dai privati (ventimila lire per ogni autobotte), provenga in realtà dall'acquedotto comunale.

### Campobasso Sassi e «molotov» contro i nomadi

Un paese del Molise è in rivolta contro i nomadi: mille abitanti di Santa Croce di Magliano (in provincia di Campobasso) l'altro notte hanno assediato per ore i campi e le case popolari dove vivono le famiglie e rom. Le abitazioni sono state prese a sassate. Nelle strade, la polizia ha trovato anche alcune bottiglie incendiarie, inesplose. Poi, un gruppo ha occupato il municipio. Per riportare la calma in paese ci sono voluti trecento poliziotti. I furti, alla fine, sono stati due: un agente e una donna di Santa Croce, che aveva denunciato un nomade per furto ed è stata perciò malmenata. Ieri, riunione nella prefettura di Campobasso: sembra, infatti, che in altre cittadine della zona gli episodi d'intolleranza nei confronti dei nomadi, sospettati di furti in negozi e appartamenti, si stiano moltiplicando.

### Sassari Vescovo e sindaco litigano e rovinano la festa

Si è conclusa con una lite tra sindaco e vescovo la festa più importante di Sassari, dedicata a Sant'Assunta, che aveva salvato la città dalla peste. La tradizione vuole che i rappresentanti dei «gremi» - rappresentanti delle corporazioni cittadine - alla fine della processione, nella Chiesa, rivolgono un saluto al sindaco e alle altre autorità municipali. E sempre stato così, ma questa volta il vescovo Salvatore Igrò ha deciso che il saluto non ci sarebbe stato. I rappresentanti di due «gremi» non hanno obbedito, ma l'incidente ormai era inevitabile. Il sindaco, Franco Borghetto (psi), alla fine, ha manifestato l'ostilità e il risentimento personale e della giunta. E tutti i consiglieri hanno disertato il rinfresco in sagrestia. Offerto secondo la consuetudine dall'arcivescovo alle autorità cittadine.

### Scappa prima delle nozze Denunciato per truffa

Per essersi «defilato» alla vigilia delle nozze, un giovane meccanico di Roseto degli Abruzzi (Teramo) è stato denunciato per truffa e appropriazione indebita dal «mancato» suocero: il padre della ragazza, per la ristrutturazione e l'arredamento della casa che avrebbe dovuto accogliere i due sposi, sostiene di avere speso più di quaranta milioni. Camillo Coppa, il fidanzato, avrebbe speso i soldi per rimodernare l'appartamento della sua famiglia. Il matrimonio si sarebbe dovuto celebrare tra pochi giorni.

### Ischia Foglio di via per 33 pregiudicati

Giovedì scorso, 33 pregiudicati sono stati espulsi da Ischia con fogli di via emessi da carabinieri e polizia, nell'ambito dei controlli disposti per Ferragosto tranquillo. Tra gli espulsi anche il boss di Forcella, Carmine Giuliano, che era in vacanza sull'isola nel comune di Lacco Ameno, e alcuni presunti camorristi di Napoli e della provincia.

GIUSEPPE VITTORI

Guardia nazionale e milizie ribelli si affrontano presso Okucani Elicottero con inviati europei sorvola zone vicine agli scontri ed è colpito

Terroristi venuti dalla Bosnia uccisi in Montenegro dall'ordigno che stavano fabbricando Belgrado svaluta il dinaro del 40%

Spari contro gli osservatori Cee Tregua rotta, battaglia tra serbi e croati in Slavonia

Violenti combattimenti tra serbi e croati a Okucani. Colpito elicottero di osservatori della Cee. Dall'Aja annunciato l'avvio di un'inchiesta approfondita. Franjo Tudjman avverte: «Andrò a Belgrado solo se si comincerà veramente a parlare del futuro delle Repubbliche».

vano fabbricando. Altri tre morti (un agente e due civili) nella Banja, dove, secondo notizie da controllare, sarebbero stati distrutti villaggi ormai semi-inabitati. Anche qui altre vittime. A Klisa, infine, sono stati scambiati 77 prigionieri, 24 croati e 43 serbi.

prossimo, almeno sulla carta, dovrebbe quindi iniziare quella fase delle trattative prevista dalla dichiarazione di Brioni, con la quale Slovenia e Croazia si sono impegnate a congelare l'iter della loro indipendenza per un periodo di tre mesi, durante il quale saranno esplorate le possibilità di salvare o meno la federazione, per quanto rinnovata radicalmente, o nell'altra ipotesi procedente sulla via della dissociazione.

Belgrado che non intende lasciare 600mila serbi fuori dai suoi confini. In mezzo a tutta questa attività c'è da segnalare la presenza a Belgrado dell'olandese Henry Wisnaendts che ha avuto una serie di contatti con Stipe Mesić e il ministro degli Esteri Budimir Lončar.

Belgrado, sulla scia di Slovenia e Croazia, ha annunciato la svalutazione del dinaro, pari a circa il 40 per cento. Il cambio del marco tedesco passa così da 13 a 22 dinari, mentre quello del dollaro sale da 22,5 a 35 dinari.



Giovanni Paolo II accolto all'aeroporto di Budapest dal presidente magiaro Arpad Gocz

Nella basilica di Esztergom il Papa commemora il cardinale Mindszenty

Wojtyla a Budapest critica gli eccessi individualistici

Cordiale colloquio, ieri sera in Parlamento, tra il Papa, il presidente della Repubblica ed i membri del governo. «Se il popolo ungherese si farà dividere da interessi particolari, non avrà futuro».

Gonzales alle «radici cristiane» dell'Ungheria è stato molto apprezzato dal Papa che, aggiungendo un passo improvvisato al discorso tenuto nel pomeriggio nella Basilica di Esztergom, ha ricordato gli antichi legami tra gli ungheresi ed i polacchi quando a Cracovia regnava la regina Edvige, figlia di Luigi il Grande d'Ungheria.

DAL NOSTRO INVIATO ALCESTE SANTINI

BUDAPEST. Nel suo primo incontro con il popolo ungherese, Giovanni Paolo II, giunto ieri mattina a Budapest da Cracovia dopo essere stato protagonista del grande raduno giovanile di Czeszochowa, si è presentato nella veste di «compatriota» che vuole contribuire alla costruzione di un «futuro migliore» del paese nel segno della «riconciliazione nazionale».

«La vostra storia vi insegna che tutto ciò può compromettere il vostro futuro e distruggere i vostri sforzi per raggiungere le condizioni sociali più giuste ed umane», se dovesse venire a mancare «l'unità nazionale».

La prima giornata di Papa Wojtyla in terra d'Ungheria non ha fatto registrare grande partecipazione popolare. A parte la tradizione più laica dell'Ungheria, rispetto alla Polonia, non sono mancate, in questi ultimi giorni, proteste per l'eccessivo costo della visita e perché i controlli della polizia si sono fatti pesanti nei quartieri che il Papa deve visitare.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Violentissimi combattimenti a Okucani, nella Slavonia occidentale, stanno a confermare che la guerra si sta avvicinando pericolosamente verso Zagabria. Centinaia di guardie nazionali croate, infatti, sono state impegnate in durissimi scontri contro formazioni irregolari serbe anche con l'impiego di armi pesanti.

battuto, pure un elicottero di osservatori europei. Tre colpi hanno raggiunto l'elicottero, pilotato pare da un italiano, mentre sorvolava le località di Bogivci e Kostolac, al confine tra Slavonia e Bosnia Erzegovina. Per fortuna non ci sono state vittime. Secondo radio Zagabria a sparare sono stati miliziani serbi. L'elicottero ha potuto compiere un atterraggio d'emergenza a Noska.

Con il vertice di martedì prossimo, almeno sulla carta, dovrebbe quindi iniziare quella fase delle trattative prevista dalla dichiarazione di Brioni, con la quale Slovenia e Croazia si sono impegnate a congelare l'iter della loro indipendenza per un periodo di tre mesi, durante il quale saranno esplorate le possibilità di salvare o meno la federazione, per quanto rinnovata radicalmente, o nell'altra ipotesi procedente sulla via della dissociazione.

La Serbia, da parte sua, sembra propensa a ridisegnare i confini della Jugoslavia, dando per scontato che la Slovenia se ne vada via, mentre la Croazia dovrà vedersela, sempre nel caso di una sua dissociazione dalla Jugoslavia, con Belgrado che non intende lasciare 600mila serbi fuori dai suoi confini.

«Non credo più nella capacità di rinnovamento del Pcus», aveva detto Aleksandr Jakovlev qualche giorno fa, lasciando il posto di consigliere capo del presidente Gorbaciov. Non si era però determinato a prendere l'iniziativa: «voglio vedere» - aveva aggiunto - quale articolo dello statuto troveranno per me. Non ha dovuto attendere molto e l'articolo per lui è stato trovato: «Attività scissionista» e la sua sfiducia nella riformabilità del Pcus ha trovato conferma.

«Se il popolo ungherese si farà dividere da interessi particolari, non avrà futuro». Ricordata ad Esztergom la figura di Mindszenty. Sottolineati i legami tra ungheresi e polacchi. Un invito da Cracovia a trascorrere le vacanze a Zakopane. Grande l'eco del raduno di Czeszochowa.

Dopo aver appreso la notizia l'intellettuale della perestrojka anticipa le dimissioni Duro atto di accusa contro il partito: «Sta emergendo una classe politica neostalinista»

Jakovlev cacciato dal Pcus: «Aria di golpe»

Mini guasto a Cernobyl I tecnici: «Nessun pericolo dalla centrale»

KIEV. Un nuovo incidente, definito dagli specialisti non grave, è avvenuto alla centrale nucleare di Cernobyl, nella repubblica sovietica di Ucraina. Secondo l'agenzia Interfax una avaria al blocco numero due della centrale ha provocato una fuoriuscita di acqua radioattiva che ha contaminato tre ambienti tecnologici. Non vi sarebbero danni alle persone e la fuoriuscita sarebbe rimasta limitata al blocco numero due della centrale senza contaminare l'esterno.

risultati dell'indagine. Il portavoce della società scientifica Pripat, che lavora alla bonifica dell'impianto dopo l'incidente di cinque anni fa, ha, inoltre, precisato che la fuoriuscita è avvenuta il 10 agosto senza però far salire i valori di radioattività sopra la norma. Sebbene senza conseguenze, l'incidente alla centrale nucleare di Cernobyl, richiama alla memoria il terribile disastro del 26 aprile 1986, quando il reattore numero quattro esplose, provocando, secondo i dati ufficiali 31 vittime e oltre 200 feriti e contaminando una vasta area dell'Ucraina, della Bielorussia e della Russia. Gli effetti reali di quella catastrofe non si conoscono ancora.

Il Pcus espelle Aleksandr Jakovlev, per anni anima della perestrojka. L'ex leader comunista risponde con un appello: «Voglio mettermi in guardia perché nel partito sta emergendo una classe dirigente neostalinista». Il Movimento delle riforme democratiche: «Si vogliono terrorizzare i comunisti democratici». Jakovlev: «Cosidero immorale servire la causa della democrazia nel Pcus».

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Ho saputo dalla radio che il presidium della commissione centrale di controllo ha deciso di espellermi dal partito comunista». Con una lettera datata 16 agosto Aleksandr Jakovlev ha risposto con veemente indignazione al freddo comunicato del partito comunista dell'Urss, del 15 agosto, che considera «impossibile l'ulteriore permanenza dell'ex membro del politburo e della segreteria del cc del Pcus nelle file del partito a causa di azioni che contraddicono lo statuto del partito e per attività scissioniste».

che è invece stata messa in atto nel modo più rozzo. «Nessuno si è rivolto a me», scrive Jakovlev - «considero ferita la mia dignità umana e violati i più elementari diritti di un iscritto al partito». Dunque l'ex consigliere di Gorbaciov non crede alla dichiarata volontà di rinnovamento del Pcus. «Al contrario», scrive - «l'essenza del processo è liberarsi dell'influenza dell'ala democratica per preparare una rinvincita sociale e un colpo di Stato». In queste condizioni, continua l'ex leader del Pcus, «considero impossibile e immorale servire la causa della democrazia nelle file del Pcus. Vi dichiaro che lascio il partito. Questo è ciò che mi detta la coscienza».

«Non credo più nella capacità di rinnovamento del Pcus», aveva detto Aleksandr Jakovlev qualche giorno fa, lasciando il posto di consigliere capo del presidente Gorbaciov. Non si era però determinato a prendere l'iniziativa: «voglio vedere» - aveva aggiunto - quale articolo dello statuto troveranno per me. Non ha dovuto attendere molto e l'articolo per lui è stato trovato: «Attività scissionista» e la sua sfiducia nella riformabilità del Pcus ha trovato conferma.

«Non credo più nella capacità di rinnovamento del Pcus», aveva detto Aleksandr Jakovlev qualche giorno fa, lasciando il posto di consigliere capo del presidente Gorbaciov. Non si era però determinato a prendere l'iniziativa: «voglio vedere» - aveva aggiunto - quale articolo dello statuto troveranno per me. Non ha dovuto attendere molto e l'articolo per lui è stato trovato: «Attività scissionista» e la sua sfiducia nella riformabilità del Pcus ha trovato conferma.

Il secondo testo definirà le condizioni per «divorziare» dall'Unione Sul trattato della nuova Urss l'ombra di un protocollo parallelo

Un protocollo dovrà definire a quali condizioni il nuovo Trattato dell'Unione potrà essere denunciato. Eltsin sembra puntare a una rapida riforma delle strutture di potere centrale dell'Urss. Ma in una dichiarazione congiunta di Eltsin e Nazarbajev, spunta l'idea di un accordo in cui il centro sia solo strumento di coordinamento. In Armenia si tratta per liberare i militari in mano ai guerriglieri.

sin. E, appunto, sul significato dell'accordo politico fra Boris Eltsin e Mikhail Gorbaciov di scute lo schieramento dei democratici russi Gennady Burbulis, un economista che nella struttura presidenziale della Russia è stato insignito della carica di segretario di Stato, ritiene che la sovranità economica delle repubbliche non sarà altro che una «dichiarazione di principio» e che le riserve auree saranno controllate dal centro». La sostanza dell'accordo, dunque, fra la Russia di Eltsin e il Centro di Gorbaciov sta nella chance di una rapida riforma delle strutture di potere centrale con le dimissioni, in autunno, del governo di Valentin Pavlov, la liquidazione dell'ormai obsoleto (e superconservatore) congresso dei deputati del popolo. A questo proposito il giornale Nezavisimaja gazeta rivela che «l'attenzione del presidente russo Eltsin

concentra sul peso che la Russia avrà nel governo centrale rinnovato». L'aspirazione è di ottenere il primo ministro e due ministri chiave: le finanze e la difesa.

«Fortemente incerto è invece il calendario delle adesioni delle altre repubbliche, in particolare dell'Ucraina. Secondo un testo ufficiale il 3 settembre dovrebbero aderire alla nuova Unione la Bielorussia e la Tagikistan; il 20 settembre la Turkmenia e la Kirghizia; il 10 ottobre l'Ucraina e l'Azerbaigdjan. Appare altamente probabile che l'Ucraina non potrà rispettare la data del 10 ottobre. Ultimo in ordine di tempo sono, a tale proposito, le dichiarazioni del sindaco di Karkov, Evgenij Kushnarev, secondo cui «L'Ucraina non firmerà sinché non saranno configurati tutti i caratteri della sua sovranità, quali una nuova costituzione e una moneta propria». Il 14

agosto il parlamento ucraino ha approvato una legge sulla cittadinanza dove non si fa menzione della cittadinanza sovietica e anzi si esclude che un ucraino possa avere un'altra cittadinanza. Kushnarev sottolinea che le condizioni economiche dell'Ucraina, per ricchezza del sottosuolo, potenza industriale e agricola è paragonabile solo alla Russia e, facendo leva su questa grande capacità contrattuale, conclude che «il presidente del Soviet supremo Leonid Kravčuk rischierebbe di erodere la propria base elettorale se firmasse prima delle elezioni presidenziali del primo dicembre».

Se l'Ucraina, che ha partecipato ai negoziati per il nuovo Trattato, prende tempo, un processo inverso si è innescato in Armenia. La piccola repubblica vive ora tragiche poiché una formazione armata ha sequestrato 44 militari delle truppe del ministero degli Interni nel villaggio di Aterk, nel Nagorno Karabakh. I guerriglieri chiedono in cambio della liberazione dei militari il rilascio di 15 connazionali. Tre soldati sono stati liberati grazie alla mediazione del governo armeno. Il ministero degli Interni ha inviato nella zona di Aterk nuove truppe, ipotizzando una azione di forza. Tuttavia sembra prevalere la linea della trattativa con i guerriglieri. E' un atteggiamento che corrisponde alla volontà di dialogo espressa dal presidente armeno, Levon Ter-Petrosian, che indica, per il futuro, la via degli accordi inter-repubblicani. E, nelle ultime ore, il tema degli accordi inter-repubblicani che lascino al centro soltanto una funzione di coordinamento ha fatto nuovamente capolino in una dichiarazione congiunta di Boris Eltsin e Nursultan Nazarbajev, presidente del Kazakistan, ad Alina Ata. □/J.B.



Il presidente della repubblica russa Boris Eltsin

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. Si lavora a un protocollo che dovrà accompagnare il testo del nuovo trattato dell'Unione. E le questioni da affrontare nel protocollo non sono di piccola portata. In esso si dovrà definire a quali condizioni l'accordo potrà essere denunciato, quali le cause di «divorzio» di una repubblica dall'Unione, i tempi di transizione da uno status all'altro. Quanto più ci si avvicina alla data del 20 agosto, quando al

Cremlio si riuniranno i presidenti della Russia, del Kazakistan, dell'Uzbekistan, per la solenne firma del nuovo accordo, tanto più si rafforza l'impressione che la nuova Unione di repubbliche sovrane è ancora allo stadio di un «working in progress». Il trattato è un documento politico di difficile applicazione giuridica», dice Sergej Shakraj, consigliere per le questioni costituzionali del presidente russo Boris Eltsin.

DOMENICA 8 SETTEMBRE 1991 BOLOGNA - PARCO NORD FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ (30-8 / 22-9) Raduno Nazionale DEL PODISTA km 2 - 6 - 12,5 - 21,097

**La risoluzione permette un limitato commercio I proventi per il 30 per cento destinati ai danni di guerra**

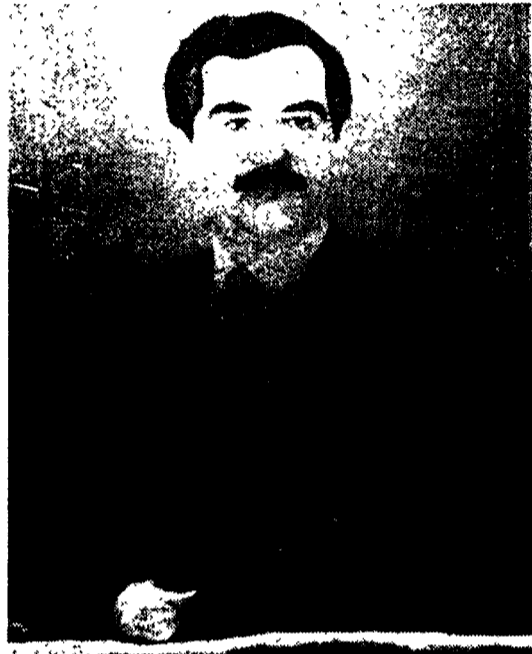
**Il resto per l'acquisto di generi di prima necessità La protesta di Baghdad «È una tutela neocoloniale»**



La votazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Sotto: donne irachene attendono gli aiuti mandati dalle Nazioni Unite davanti a un'immagine di Saddam Hussein

# L'Irak in «amministrazione controllata»

## Potrà vendere petrolio, ma l'Onu gestirà tutto il ricavato



L'Onu ha deciso di concedere all'Irak una vendita di petrolio per 1.6 miliardi di dollari, ma ha assunto il controllo del commercio e dei proventi. Il 30 per cento sarà destinato alla riparazione dei danni di guerra, il resto, circa un miliardo di dollari, all'acquisto di generi di prima necessità per gli iracheni. Soddisfatto il rappresentante Usa. L'ambasciatore di Baghdad: «Vogliono l'Irak come ostaggio».

■ A sei mesi dalla fine della guerra del Golfo, le Nazioni Unite hanno stretto il controllo sull'economia e sull'apparato militare dell'Irak. Il consiglio di sicurezza ha attenuato le severe sanzioni in vigore contro Baghdad da oltre un anno, consentendo «per scopi umanitari» la vendita di 1,6 miliardi di dollari di petrolio, ma al tempo stesso ha assunto il totale controllo sulle operazioni di vendita, degli incassi e dell'ordine di destinazione. Una seconda risoluzione prevede che l'Irak versi il 30 per cento dei suoi futuri proventi petroliferi in un fondo per il risarcimento delle vittime del-

l'invasione del Kuwait. Una terza risoluzione condanna Baghdad per non aver rilevato il programma nucleare. È la prima volta che le Nazioni Unite assumono la gestione del commercio e della distribuzione interna degli approvvigionamenti di un paese membro dell'assemblea. «Altro che un allentamento delle sanzioni», ha commentato soddisfatto l'ambasciatore americano Thomas Pickering, si tratta semmai di un loro rafforzamento. Secondo la risoluzione approvata con 13 voti favorevoli, uno contrario (quello di Cuba) e una astensione (Ye-

men), il 30 per cento dei proventi delle vendite sarà destinato al pagamento delle riparazioni di guerra e al finanziamento di alcune operazioni dell'Onu, lasciando per l'acquisto di beni di prima necessità per la popolazione irachena circa 1,06 miliardi di dollari. Agli iracheni non viene concesso alcun controllo sulle operazioni. L'intero importo sarà gestito dall'Onu, che acquisterà e distribuirà in proprio tutti gli aiuti umanitari. La nuova risoluzione delle Nazioni Unite ha anche ordinato a Baghdad di presentare all'inizio di ogni mese al segretario generale Perez de Cuellar una sorta di «estratto conto» delle riserve di oro e di valuta estera in suo possesso. Negli ambienti dell'Onu la decisione di mettere l'Irak di fatto in «amministrazione controllata» viene giustificata ricordando le frequenti violazioni da parte di Saddam dei precedenti deliberali. Il consiglio di sicurezza ha infatti approvato anche una risoluzione di dura condanna delle «gravi violazioni» degli obblighi derivanti dalle precedenti risoluzioni per lo smantellamento della macchina bellica. Al tempo stesso viene intimato a Baghdad di «rivelare in modo esauriente e definitivo tutti gli aspetti dei programmi per lo sviluppo di armi e di missili balistici con una gittata di oltre 150 chilometri». Ne consegue che i controlli e le ispezioni in Irak proseguiranno ancora per molto tempo. La risoluzione chiede inoltre all'Irak di «smettere immediatamente di nascondere» i propri programmi di ricerca e di facilitare agli ispettori dell'Onu il pieno accesso ad ogni angolo del paese. Oltre al rappresentante iracheno all'Onu Abdul Amir Al-Anbari, che ha accusato i paesi che hanno votato le risoluzioni di avere in pratica «preso in ostaggio» il suo paese, alcuni rappresentanti di Stati del terzo mondo hanno espresso riserve sulle «pesanti interferenze» negli affari di un paese membro. Per il cubano Ricardo Alarcon, che ha votato contro la ri-

soluzione sulla vendita del petrolio, l'azione delle Nazioni Unite riduce l'Irak in pratica allo status di un «fiduciario». Respungendo le risoluzioni, il rappresentante iracheno Al-Anbari ha lasciato capire che il suo paese potrebbe decidere di non accettare di vendere il greggio pur di non «consegnare all'Onu come riscatto» le proprie riserve petrolifere. Per ora nessuna reazione ufficiale da Baghdad. I giornali hanno fatto riferimento al voto dell'assemblea dell'Onu, senza tuttavia specificare il contenuto delle risoluzioni. Alcuni quotidiani ricordano che il governo iracheno si era duramente opposto alla proposta francese di autorizzare una limitata vendita di petrolio dell'Onu a «scopo umanitario». Il numero due iracheno Izzat Ibrahim ha intanto affermato che d'accordo con il fronte dei Kurdistan è praticamente concluso. Nella Turchia sudorientale soldati e poliziotti hanno ucciso quattordici guerriglieri curdi nel corso di violenti scontri.

**Il principe Carlo rivela: «Vorrei dipingere un nudo di donna»**



Il sogno segreto del principe Carlo (nella foto), è dipingere un nudo di donna. Lo ha rivelato lui stesso a un gruppo di studenti incontrati a Oxford. Un sogno irrealizzabile, però, perché incompatibile con la sua posizione pubblica. «Mi piacerebbe abbozzare uno schizzo di donna nuda, ma ho paura di finire sulle prime pagine dei giornali», ha detto a Doreen Liu, una studentessa cinese di 23 anni. Durante la visita alla scuola di architettura nella famosa cittadina universitaria, l'erede al trono britannico ha apprezzato alcuni schizzi di nudi mostrati dagli studenti. Di ritorno dalla sua «seconda luna di miele», durante la quale non ha mancato di tenersi in esercizio facendo degli schizzi, Carlo appariva abbronzato e riposato.

**Cresce la tensione nell'Ulster: ieri tre morti**

Altri tre morti in nell'Ulster nella guerra fra opposti gruppi cattolici e protestanti, mentre in tutta la regione la tensione fra le due comunità resta alta. A Belfast un uomo è rimasto vittima di una bomba piazzata dall'Ira, mentre a Londonderry Thomas Donaghy, 30 anni, militante del partito irredentista Sinn Fein, è stato ucciso da due individui mascherati. Quest'ultimo omicidio è certamente la risposta dei gruppi paramilitari protestanti all'uccisione giovedì, per mano dell'Ira, nella contrada Tyrone, di Ronnie Finlay, un militante dei «combattenti per la libertà dell'Ulster». L'uomo ucciso a Belfast si chiamava Jim Woods, aveva 23 anni. Stava passando vicino ad una caserma dell'esercito, quando è esplosa la bomba. Una terza persona è stata uccisa sempre a Belfast. L'uomo, un cattolico, stava viaggiando sulla sua automobile insieme alla figlia quando il centro di lui sono stati esplosi numerosi colpi di pistola. La figlia della vittima è rimasta ferita.

**Affonda una chiatta in Cina. Tredici morti e otto dispersi**

Tredici persone sono morte e otto sono state disperse a seguito del naufragio di una chiatta che trasportava uomini verso una piattaforma petrolifera a circa 65 miglia nautiche a est di Hong Kong. Le autorità hanno precisato che su 195 persone che si trovavano a bordo dell'imbarcazione 174 sono state salvate. Sulla chiatta si trovavano uomini di 17 diverse nazionalità, e tra questi vi erano 112 malesiani e 26 filippini. Numerosi sopravvissuti sono stati ricoverati in ospedale, e alcuni di essi versano in gravi condizioni. Alle operazioni di salvataggio hanno partecipato undici aerei della Royal Air Force, l'aeronautica militare britannica, e due imbarcazioni della Royal Navy, oltre a 4 navi private.

**Gheddafi: «Israele porterà una nuova guerra in Medio Oriente»**

Un nuovo conflitto in Medio Oriente, imposto da Israele alla Siria e all'Egitto, è stato ipotizzato dal leader libico Muammar Gheddafi in una intervista che sarà trasmessa il 18 agosto alle 22 da Telemontecarlo. Nell'intervista, oltre a ribadire la propria candidatura alla presidenza della repubblica italiana («senza una certa pena per il popolo italiano poiché fermo» - ha aggiunto - il ritorno del fascismo) Gheddafi afferma che «Israele deve essere rimpiazzata da uno Stato palestinese e democratico, nel quale ebraici e palestinesi devono convivere». Secondo Gheddafi inoltre - anticipa Tmc - «Arafat ha commesso un errore politico scegliendo una linea politica che ha danneggiato l'Olp» e «una soluzione politica della questione palestinese non ci sarà: la liberazione della Palestina dovrà essere come la liberazione della Sicilia dagli arabi».

VIRGINIA LORI

**L'inviato di Shamir, Lubrani, incontra «emissari iraniani e arabi» Israele ripete: notizie certe sui nostri soldati. De Cuellar: «La soluzione forse tra settimane»**

# A Ginevra colloqui segreti per gli ostaggi

Per gli ostaggi entra in campo la «diplomazia silenziosa». Perez de Cuellar: «Per una soluzione ci vorranno giorni, forse settimane». L'inviato israeliano Lubrani incontra «mediatori iraniani e arabi». Il massimo leader religioso sciita del Libano invita i sequestratori a liberare gli ostaggi. Il generale Aoun, da dieci mesi rifugiato nell'ambasciata francese di Beirut, starebbe per lasciare il Libano.

■ GINEVRA. Perez de Cuellar lascia Gheddafi confermando il suo moderato ottimismo per una soluzione della vicenda degli ostaggi, ed entra in scena la «diplomazia silenziosa». Lubrani, il negoziatore di Israele ieri si è trattenuto a Ginevra per avere colloqui riservati. E stando a quanto ha affermato la stampa israeliana Lubrani avrebbe incontrato «mediatori iraniani e arabi», senza tuttavia ricevere ulteriori notizie sui sette soldati scomparsi in Libano. Israele insomma, pur confermando l'impegno a sostenere il negoziato, pone con forza la questione dei soldati. E per ora la trattativa è ferma a questo punto. Ma le diplomazie sono attive e i contatti proseguono «riservatamente». Né ha fatto

Per il padre rapito Molinari preme ancora sulla Farnesina

■ ROMA. Dopo le polemiche dei giorni scorsi ieri è giunto il primo chiarimento tra la famiglia di Alberto Molinari - l'uomo d'affari italiano scomparso in Libano sei anni fa - e il nostro ministero degli Esteri. Luigi Molinari, il figlio di Alberto, aveva rilasciato la settimana scorsa un'intervista al giornale inglese Independent nella quale accusava senza mezzi termini il governo italiano di non interessarsi al caso di suo padre. «D'altronde - sosteneva Luigi Molinari - da questa vicenda non ne trarrebbero vantaggi i paesi mediorientali interessati». Il ministro degli Esteri ha sempre sollevato la questione, sottolineandone l'importanza. Ma soprattutto ieri è giunto il tanto richiesto - dalla famiglia Molinari - contatto diretto con la Farnesina. È stato lo stesso



Il padre di un soldato israeliano prigioniero della Jihad islamica

figlio dell'uomo d'affari a rivelarlo: «Mi ha telefonato la signora Simbolotti, vicedirettrice del Dipartimento emigrazione e affari esteri. A lei ho espresso chiaramente la mia opinione sul caso». Luigi Molinari ha anche suggerito la nomina di un addetto speciale al caso di mio padre e la richiesta, gli è stato assicurato, verrà inoltrata al ministro De Michelis.

# Cade un aereo in India: 69 morti La sciagura causata dal maltempo?

■ NEW DELHI. È di 69 morti il bilancio di un incidente aereo accaduto ieri in India. Un Boeing 737 della compagnia Indian Airlines è precipitato poco prima dell'atterraggio a Inphal, nello stato del Manipur, nel nord-est del paese. Il Boeing è caduto nel lago Lohk Tok, nei pressi di una centrale idroelettrica. L'aereo proveniva da Calcutta e a bordo si trovavano 63 passeggeri (dalle prime notizie tutti indiani) e 6 membri dell'equipaggio. Il velivolo, il cui arrivo a Inphal era previsto per le 7,30, quattro minuti prima dello schianto aveva avuto l'ultima comunicazione con la torre di controllo: «Ci prepariamo ad atterrare». Da quel momento si sono interrotti i contatti. Subito è stata aperta un'inchiesta per accertare le cause dell'incidente. L'Indian Airlines, una delle più grandi compagnie al mondo per quanto riguarda i voli interni con i suoi 240 voli quotidiani, non brilla per la sicurezza: quello di ieri è infatti il terzo incidente in due anni che vede coinvolti aerei di questa società. Nel febbraio del 1990 un aereo A-320 precipitò a Bangalore, nell'India meridionale, causando la morte di 91 persone. Fu questo il primo incidente in assoluto per questo tipo di velivolo. Nell'ottobre del 1989 un altro aereo della Indian Airlines cadde a Ahmedabad, provocando 133 morti.

La compagnia aveva ricevuto minacce di dirottamento tempo: la zona della sciagura è infatti in piena stagione monsonica, con piogge torrenziali e vento fortissimo. Ma ieri un funzionario della Indian Airlines, che ha voluto mantenere l'anonimato, ha rivelato che giovedì con due telefonate a due diversi aeroporti era stato minacciato il dirottamento di un altro aereo della compagnia che era in volo nella regione dell'incidente. L'autore delle telefonate si era qualificato come un esponente di un'organizzazione separatista dell'Assam. Ieri, però, la Indian Airlinesha subito teso a escludere l'ipotesi del sabotaggio o dell'attentato. Il più grave incidente nella storia dell'aviazione risale al primo gennaio del 1978. Un Boeing 747 della Air India precipitò in mare subito dopo il decollo da Bombay: le vittime furono 213. La sciagura di ieri è la quarta che riguarda l'aviazione civile indiana a partire dal 1982. La serie - compresi i due incidenti che hanno visto coinvolti velivoli della Indian Airlines - comincia il 22 gennaio 1982, quando un Boeing 707 della Air India a causa delle pessime condizioni atmosferiche sbanda in fase di atterraggio e va a scontrarsi contro un muro di cinta dell'aeroporto di Bombay causando 22 vittime. Il 23 settembre 1989 undici persone muoiono nell'esplosione di un Domier avvenuta subito dopo il decollo da Pune, nello stato del Maharashtra.

# Evaso due anni fa da un manicomio Preso il cannibale uzbeko Uccise e mangiò 7 donne

■ MOSCA. Catturato, dopo due anni di latitanza, il cannibale sovietico, Nikolaj Dgimigaliev, trent'anni, era stato arrestato nel 1980 con l'accusa di aver ucciso sette donne e di aver compiuto atti di cannibalismo. Riconosciuto colpevole era stato internato nel manicomio criminale di Tskent, capitale dell'Uzbekistan, dal quale era fuggito due anni fa. Da quel momento aveva fatto perdere le proprie tracce. Circa una settimana fa era stato avvistato a Mosca e questo aveva spinto le autorità a dare l'allarme anche sulle colonne dei giornali, mettendo in guardia le donne dal plurimedico antropofago. Di bel aspetto, sofisticato nei modi e corteggiatore galante, Nikolaj attirava con i suoi modi garbati le ragazze a casa sua, scegliendole sempre giovani ed inesperte, per poi trasformarsi in un essere sanguinario. Il manico prima violentava le malcapitate per poi ucciderle e prepararle con le loro carni il ragù per dei ravioli dolciastri. «Manty» piatto tipico asiatico. Dopo il delitto invitava a cena amici e compagni di lavoro ai quali offriva la «prelibata» pietanza. Una di queste occasioni favorì il suo arresto nel 1989. Due dei suoi ospiti, infatti, aprirono per errore la porta errata trovando il cranio di una donna e le sue viscere sanguinolente dentro un catino. Il primo a quella vista avvenne mentre il secondo riuscì ad avvertire la polizia. Condannato fu riconosciuto malato di mente e internato in manicomio, ma durante un trasferimento riuscì a fuggire facendo perdere le proprie tracce fino a ieri, quando è stato catturato a Fergana in Uzbekistan. La storia di assassinio di Nikolaj iniziò casualmente, quando era ancora minorenne. Un colpo partì per errore dalla sua doppietta uccidendo un suo amico. Condannato ai lavori forzati, fu in quel periodo che vennero alla luce i primi sintomi della terribile malattia mentale della quale soffriva. «Sorvegliato speciale», dopo la massacrante giornata di lavoro, alla sera si armava di zaino asciutto e coltello e si recava in cerca delle sue vittime.

- ALADINO CINIRI**  
Roma, 17 agosto 1991  
Con immutato affetto Ela, Stellina, Carlo ed Enrico ricordano
- MICHELANGELO MAGGIO**  
Milano, 17 agosto 1991  
Pat e Beppe ricordano il compagno nel decimo anniversario della scomparsa.
- CESARINA ROSSI**  
Milano, 17 agosto 1991  
È venuta a mancare la compagna
- LUIGI CACCIATORE**  
Salerno, 17 agosto 1991  
segretario nazionale della Cgil con la stima e la simpatia di sempre.
- MARIO OLLA**  
Firenze, 17 agosto 1991  
È morto presidente della Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione e presidente della Commissione federale di garanzia dei Pds di Pistoia. Era stato per 14 anni sindaco di San Marcello Pistoiese, aveva partecipato alla Resistenza con la Brigata «Bozzi» ed era stato volontario nei gruppi di combattimento del rinvenuto esercito italiano. La morte lo ha colto sul lavoro, mentre stava organizzando un'iniziativa della Regione Toscana in Sud America. Schierati per l'ultimo saluto sono i compagni del Comitato regionale toscano del Pds.
- MARIO OLLA**  
Pistoia, 17 agosto 1991  
La scomparsa di ha suscitato in tutti coloro che lo conoscevano un profondo dolore. Con queste parole il segretario della federazione del Pds di Pistoia, Agostino Fragal, ricorda Mario Olla. Di lui porteremo un caro ricordo, una utile lezione di impegno politico, sociale e di vita che ci saranno preziosi per continuare nel lavoro. Alla moglie Eddy ed ai figli Marco e Laura va tutto l'affetto dei compagni della provincia di Pistoia dell'intera regione.
- RINGRAZIAMENTO**  
Pistoia, 17 agosto 1991  
La moglie e i figli, nell'impossibilità di farlo personalmente, ringraziano tutti i compagni che hanno voluto con la loro presenza e partecipazione testimoniare a tutti i familiari cordoglio e affetto per la scomparsa del compagno
- GIUSEPPE MAZZOLA**  
Cernusco sul Naviglio, 17 agosto 1991  
17 anni fa veniva a mancare il compagno
- FRANCESCO DE NARDI**  
Vimercate (Mi), 17 agosto 1991  
La moglie compagna Maddalena e i figli Antonio, Isa, Ferdinando, Simvano e Mimmo lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità
- PRIMO MAZZOLA**  
Novate Milanese, 17 agosto 1991  
antifascista partigiano, iscritto al Pci dal 1944. La famiglia ringrazia i compagni che hanno partecipato alle esequie ed in memoria del caro compagno sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità.
- ALDEBRANDO SPERANZA**  
Torino, 17 agosto 1991  
Ti raggiunga il pensiero di chi non ti dimentica. La moglie Enrichetta in memoria sottoscrive lire 100.000 per l'Unità.
- PIERO TRIBAUDINO**  
Genova, 17 agosto 1991  
Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno il figlio Gino e il nipote Pao lo ricordano con dolore e affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
- FRANCO ACQUASANTA**  
Modena, 17 agosto 1991  
Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione a favore di l'Unità.

Torna a Potsdam la salma del «re filosofo», padre della Prussia e inquieta figura di intellettuale-politico

Una cerimonia ufficiale, con Kohl e picchetti d'onore che ha sollevato polemiche (e non solo tra gli storici)

# L'ultimo viaggio di Federico il Grande

Tornano a casa tra le polemiche Federico il Grande e suo padre Guglielmo I, il «re soldato». Dopo 39 anni di esilio nel castello degli Hohenzollern, le salme dei due sovrani che fondarono la potenza prussiana saranno risistemate oggi al «Sanssouci» di Potsdam, da dove erano state tolte dopo la guerra. Alla cerimonia ci saranno Kohl e un picchetto della Bundeswehr, e molti si chiedono se era necessario...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Son vissuto da filosofo e come tale voglio essere sepolto, senza pompa, senza onori, senza la minima cerimonia, lontano dalla vana curiosità del popolo... il terzo giorno dopo la mia morte, verso mezzanotte, alla luce di una lampada... Verso mezzanotte sarà sepolto stasera a Potsdam nel giardino che sta sulla terrazza più alta del «Sanssouci», il palazzo reale roccocò che lui definiva «una fanfaronata» ma nel quale abitava volentieri. E alla luce d'una lampada. Ma per il resto le disposizioni del famoso testamento di Federico II, citate nei libri di scuola come esempio della «noblesse d'âme» del «re filosofo», saranno tranquillamente ignorate. A seguire il suo terzo «privato viaggio» (il sarcofago di cinque quintali che ospita la salma è stato spostato già due volte) ci saranno - si prevede - diverse decine di migliaia di persone, un picchetto d'onore della Bundeswehr e anche, insieme con la composita corte degli Hohenzollern ancora in vita e dei cameramen arrivati da mezzo mondo, un invitato speciale: il cancelliere Helmut Kohl in persona, pur se parteciperà - ha fatto sapere - come «privato cittadino». Di un probabile desiderio del re, pur non espresso nel testamento, comunque si terrà conto: le spoglie di suo padre, Federico Guglielmo I, il «re soldato», vero fondatore della potenza militare prussiana, saranno sistemate un po' più in là, nel mausoleo della Friedenskirche, accanto al «Kaiser dei 99 giorni» Federico III e a sua moglie Viktoria. Padre e figlio non si amavano, come tutti sanno, e nessuno dei due, verosimilmente, avrebbe mai pensato di dover trascorrere l'eternità accanto all'altro dopo aver passato la vita a dispazzarsi.

La notte scorsa, comunque, padre e figlio l'hanno trascorsa insieme. Nella carrozza speciale di uno specialissimo treno, con tanto di «salone imperiale» tirato fuori dal museo delle ferrovie, per ospitare il pretendente al trono Lothar Ferdinand (84 anni) e i pochi Hohenzollern rimasti, che ha attraversato un bel pezzo di Germania: dalla città di Hechingen, in Svevia, dov'è il castello avito della famiglia, fino alla «Kaiserbahnhof» di Potsdam, rimessa in sesto - e ne aveva proprio bisogno - per l'occasione. Di qua, su due cocchi trainati da quattro cavalli, i feretri proseguiranno stamane per il «Sanssouci». Ad accogliere il corteo ci saranno, con i molti curiosi, le autorità del Brandeburgo (il Land di cui Potsdam è la capitale) e la banda ufficiale della prima divisione di «Panzergra-

nadier» di stanza a Hannover. Come e quando si farà vedere il cancelliere, beninteso «in privato», non è dato sapere: Kohl fino a ieri sera risultava al Wolfgangsee, in Austria, dove, come ogni anno, trascorre le vacanze. Di certo si sa solo che all'ultimo atto della cerimonia, il calo del sarcofago nella fossa a lume di lanterna, non mancherà, insieme con qualche telecamera piazzata a riprendere l'espressione compunta.

Spettacolo assicurato, insomma, fino a stasera a tarda ora. Per la gioia dei fans di teste coronate in servizio o in pensione, che stranamente sono più abbondanti che altrove nella ultrarepubblicana Bundesrepublik, e della stampa popolare che il nutre a dovere. E anche per la curiosità di quanti non vorranno perdersi i dettagli di una sagra del «Kitsch» che sembrerebbe messa in scena da un miliardario texano piuttosto che dalle serietà, in genere, autorità tedesco-federali. Una curiosità, per dire il vero, mescolata a un po' d'inquietudine. Che senso ha questa «scongiata di revival prussiano nella Germania del 1991, alle prese con mille e uno problemi del dopo-unificazione? Che i superstiti della famiglia Hohenzollern aspirassero a riportare a casa le salme dei due illustri avi può essere anche comprensibile, pur se nel castello di Hechingen, in fondo, stavano ottimamente, oggetto di pellegrinaggi che all'economia della cittadina sveva non facevano che bene. È vero, infatti, che nel castello avito, Federico il Grande e il suo papà c'erano ritirati quasi per caso, nel '52, dopo il trasferimento dal «Sanssouci» alla guarnigione militare di Potsdam durante la seconda guerra mondiale (ragioni di sicurezza) e poi una serie di vicissitudini in cui ebbero un ruolo le autorità d'occupazione americane. Ma perché farne, com'è successo, un mezzo affare di Stato, invitare alla cerimonia ospiti stranieri, organizzare gli onori militari affidati (con dubbio senso dell'opportunità) alla «Musikkapelle» dei granatieri, il corpo fondato proprio dal «re soldato», che li voleva «alti, belli» e soprattutto pronti a tutto per il re e per la Prussia? E infine, che ci fa il cancelliere della Bundesrepublik, sia pure in privato, a questa sagra prussiana? Lui, che oltretutto è romano, e di ascendenze bavaresi?

Sono domande che mezza Germania (l'altra mezza si disinteressa beatamente della vicenda) si pone con qualche eccitazione. Dividendosi, come al solito, tra favorevoli e contrari, gli uni e gli altri facili-

Due dipinti di Daniele Chodowiecki che raffigurano Federico II di Prussia. Due immagini che illustrano eloquentemente il carattere «doppio» di questo re: da una parte libri e gli interessi filosofici, dall'altra il condottiero di eserciti che ampliò il suo regno, fondandone la potenza politico-militare



## Il sovrano illuminato che amava Voltaire, i levrieri e lo Stato

«L'uomo era e resta un rebus che lui stesso non volle risolvere. L'umanità ha visto ciò che egli ha fatto, ma la sua personalità e i motivi del suo agire rimangono oscuri. Nessun altro sovrano dei suoi tempi ha una vita tanto documentata quanto Federico, quasi nessun altro ha lasciato tante testimonianze scritte, di ogni tipo. Nessuno rimane così difficile da comprendere. Non c'è dubbio sul fatto che lo spirito e il carattere di Federico (e ovviamente anche la sua vita e ciò che ha fatto) sono infinitamente contraddittori... Politica della forza e illuminismo, cultura umanistica e potere, libertà e dominio assoluto. Federico non sceglieva tra i corni di questi dilemmi, era l'uno e l'altro... Egli non mentiva, ma nascondeva all'occasione una vera parte della sua personalità con un'altra parte, non meno vera della prima. Era, secondo una frase di Hugo von Hofmannsthal, un completo «attore di se stesso».

Così cinque anni fa, ricordando il 200° anniversario della morte, scriveva l'attuale presidente tedesco von Weizsäcker. Contrando in pieno questo carattere doppio di Federico II, conosciuto con l'appellativo di Grande, con cui lo incoronò due anni dopo l'ascesa al trono, l'amico Voltaire. A dire il vero, ripercorrendo azioni e pensieri di questo personaggio, la apparente «schizofrenia» è mascherata da un comportamento politico lineare e univoco, da un agire guidato dalla ragione di Stato che contraddice seccamente il titolo di un suo libro filosofico giovanile *Antimacchiavel*.

E forse è proprio nei primi decenni di vita che si può andare a cercare la radice della sua doppiezza. Nato il 24 gennaio del 1712 da Federico Guglielmo I e da Sofia di Hannover, fu educato dal padre in maniera rigida: niente letteratura, niente latino, molta matematica, economia, politica e tantissima lettura delle Sacre Scritture. Malgrado questo, invece, i gusti di Federico (che tutti chiamavano Fritz, un nomignolo che si portò anche sul trono) si orientarono verso le lettere e la filosofia. Comincia qui ad insipirarsi il contrasto col padre, destinato a diventare drammatico quando Federico, a cui Guglielmo aveva impedito di sposare la principessa inglese Amelia, tentò la fuga con la complicità di due ufficiali. Il padre lo mise in prigione, lo costrinse ad assistere all'esecuzione di un suo «complice» e dopo averlo graziato lo obbligò a una vita appartata e noiosa alla periferia del regno per alcuni anni. Una esperienza terribile che cambiò Fritz. Continua ad ammirare Voltaire, resta un pensatore tollerante sulle questioni filosofiche e religiose, un nobile illuminato, ma al tempo stesso diventa un amministratore oculato della cosa pubblica, un ammiratore, persino delle capacità politiche e della temibile rettiludine del padre. Quando il 31 maggio del 1740 Guglielmo morì, al trono di Prussia salì questo giovane contraddittorio e deciso, che ereditò un esercito di 80 mila uomini equipaggiato e addestrato e un paese economicamente fiorente. Non passerà neppure

un anno e inizia la stagione delle guerre, delle vittorie, dell'allargamento dei confini. Federico il Grande riesce a cogliere un momento di estrema debolezza diplomatica dell'Austria per cucire nuove alleanze e per far partire una grande campagna militare. Acquisisce così il controllo dell'Alta e della Bassa Slesia: il suo regno è già cresciuto di un terzo, la potenza prussiana ora è famosa in Europa. Famosa e temuta, tanto che nel 1756 avviene il famoso rovesciamento delle alleanze. È l'inizio della guerra dei sette anni contro Russia, Austria e Francia in cui per la Prussia si alterneranno sconfitte e vittorie, successi sul campo e in diplomazia e altrettanto pesanti rovesci. Federico il Grande reagisce a questo urto e il conflitto si chiude con il ristabilimento dello *status quo ante*, le sue conquiste sono mantenute anche se con costi umani altissimi per tutti i contendenti. Ma della vita dei suoi soldati a Federico importa pochissimo: si dice che pianse il suo levriero e gli costruì una sontuosa tomba mentre non si interessò mai dei giovani prussiani mandati a combattere in mezza Europa. In cima ai suoi pensieri, ed è qui uno dei punti della sua modernità non illuminista, era una idea dello Stato che travalicava la dinastia e la sua persona. Lo Stato come estrema razionalizzazione del bene comune. Alla sua morte e senza più dover combattere il suo regno si era annessa anche la Prussia orientale e Federico era riuscito per la prima volta a riunire nel Fürstentum i principi tedeschi, una *Urvater* di unità tedesca.

alla polemica. La maggior parte degli storici, di quelli almeno che non sono in vacanza, trova un po' assurda la messa in scena. Per Hans Mommsen essa costituisce un esempio di quell'«eccentrico amore per la tradizione» che rischia di risvegliare un «obliquio nazionalismo tedesco». Golo Mann, non sospettabile di simpatie di sinistra, denuncia «l'assoluta mancanza di buon gusto» mostrata da Kohl con la decisione di partecipare; anche il «santone» degli storici di destra Rudolf von Thadden prende le distanze, pur invitando a non esagerare nelle critiche: la Prussia non c'è più (perfino il suo territorio storico è per più della metà, oggi, fuori dai confini tedeschi) e non saranno certo gli onori ai cadaveri di due re prussiani a risuscitare lo spirito. Quello di oggi non sarà un secondo «giorno di Potsdam»: il piumo, più di mezzo secolo fa, fu quello in cui Adolf Hitler, davanti alla tomba di Federico, rivendicò al suo «Terzo Reich» l'eredità della tradizione degli Hohenzollern. D'altronde, di Rudolf von Thadden, e l'aveva già fatto in un bel discorso il presidente della Repubblica federale von Weizsäcker nel 200. anniversario della morte di Federico il Grande, la malattia del secolo della Germania non è stata certo causata solo dai germi del prussianesimo: tra i massimi dirigenti del nazismo non ce n'era nessuno d'origine prussiana, mentre prussiani erano, in larga parte, i congiurati anti-hitleriani del luglio 1944...

Certo è così. Ed è anche vero che l'identificazione di «tutto» il male della Germania con la matrice prussiana della sua storia come stato unitario è stata, in passato, anche forzata (nonché un'alibi per tanti tedeschi d'«altra origine...»). Una certa «riabbandone» della Prussia è in atto da tempo e ad essa non è estranea proprio l'estrema complessità della figura di Federico il Grande, il «despota illuminato» amico di Voltaire, le «roi philosophes» così poco «tedesco». Ma la Rdt era dominata da un bisogno di cercare una propria identità al di là della storia della Prussia, accolta e riletta come si cercò in parte di fare, poteva dare briciole di risposte. Che risposte va cercando la Germania unita di oggi, inquieta, disorientata, in quel pezzo di storia lontana?

**Il futuro della natura è nelle mani di chi ama la caccia.**



Scriviti subito all'ARCI CACCIA  
**ARCI CACCIA**  
Largo Nino Franchellucci, 65  
Roma - Tel. (06) 4067413

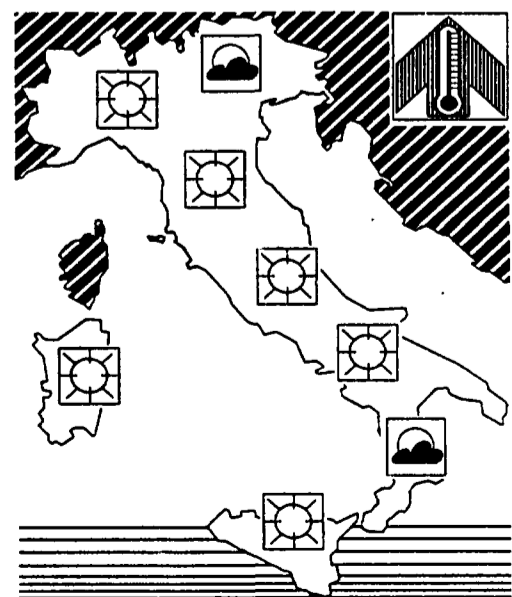
**ITALCARNI**  
ITALCARNI SOC. COOP. A R. L.

Bando di gara per l'appalto delle opere civili del nuovo impianto di macellazione, lavorazione, confezionamento e vendita di carni suine da costruire in Carpi (provincia di Modena)

- La «ITALCARNI» Soc. Coop. a r.l., con sede in Carpi (Mo) via Rosavelli 11, iscritta al Tribunale di Modena al n. 26988, tel. 059/683395, tel. fax. 059/681286, indice una gara di licitazione privata per l'affidamento dell'appalto delle opere civili e infrastrutturali del nuovo impianto di macellazione, lavorazione, confezionamento e vendita di carni suine, da costruire in Carpi (Mo), frazione Migliorino, via per, Guastalla.
- Il termine massimo di esecuzione dell'appalto non potrà essere superiore a 480 giorni naturali e consecutivi decorrenti dalla data del verbale di consegna.
- L'importo a base di gara è di L. 10.042.281.306 IVA esclusa. L'appalto è in parte finanziato ai sensi dell'articolo 4, comma 3, lettera c), della legge 8 novembre 1986 n. 752 (Legge pluriennale per l'attuazione di interventi programmati in agricoltura) e per la restante parte con fondi propri.
- Non saranno ammesse offerte in aumento.
- Possono richiedere di essere invitate a partecipare alla gara anche imprese riunite ai sensi degli articoli 20 e seguenti dell'articolo 8 agosto 1977 n. 584 e successive modificazioni ed integrazioni, nonché consorzi d'impresa costituiti ai sensi degli articoli 2612 e seguenti del Codice Civile e 6 della legge 17 febbraio 1987 n. 80.
- La gara sarà aperta mediante licitazione privata secondo le procedure previste dall'articolo 24, 1 comma lettera b) della legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive modificazioni ed integrazioni all'offerta economicamente più vantaggiosa a seguito di giudizio espresso da apposita commissione in base ai seguenti elementi in ordine decrescente:  
a) prezzo dell'offerta;  
b) rendimento e valore tecnico dell'opera con riferimento alla qualità delle soluzioni proposte;  
c) termine di esecuzione.
- Le imprese interessate, singole, riunite o consorziate, dovranno inviare domanda di partecipazione redatta in lingua italiana, su carta in competente bollo, sottoscritta dal legale rappresentante dell'impresa, della mandataria o del gruppo nel caso di associazione temporanea o consorzi.
- La domanda di partecipazione dovrà pervenire in Carpi, in via Dorando Pietri n. 2/A, presso lo studio del notaio dott. Aldo Fiori, entro le ore 12 del 1° ottobre 1991 esclusivamente a mezzo di raccomandata A.R. recante all'esterno la seguente dicitura: «Domanda di prequalificazione alla gara per l'appalto delle opere civili del nuovo impianto di macellazione, lavorazione, confezionamento e vendita di carni suine da costruire in Carpi, provincia di Modena».
- La domanda di partecipazione, pena l'esclusione dovrà essere corredata dalla documentazione richiesta nel bando di gara.
- Le imprese dovranno essere iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori o albo corrispondente dello Stato di residenza nella categoria 2 per importo illimitato.
- Il Bando integrale di gara è stato inviato all'ufficio delle pubblicazioni della CEE e per l'inserzione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana il giorno 13 agosto 1991 ed è inoltre depositato presso lo studio del notaio dott. Aldo Fiori, in via Dorando Pietri n. 2/A tel. 695080, dove potrà essere consultato in orario d'ufficio a decorrere dal giorno 26 agosto 1991

IL PRESIDENTE geom. Aldo Fiori

### CHE TEMPO FA



- SERENO  
VARIABILE  
COPERTO  
PIOGGIA  
TEMPORALE  
NEBBIA  
NEVE  
MAREMOSSO

**IL TEMPO IN ITALIA:** l'anticiclone atlantico controlla l'evoluzione del tempo sulla nostra penisola anche se la sua struttura, per il momento, non è molto consistente. Alle quote superiori persiste una debole circolazione di correnti nord-occidentali di origine atlantica. La temperatura si è allineata con i valori normali della stagione e le pesanti condizioni diafa dei giorni scorsi si sono attenuate.

**TEMPO PREVISTO:** su tutte le regioni della penisola e sulle isole il tempo sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore pomeridiane o serali si potranno avere addensamenti nuvolosi di tipo cumuliforme in particolare in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica.

**VENTI:** deboli provenienti dai quadranti settentrionali.

**MARI:** generalmente calmi.

**DOMANI:** nessuna variante degna di rilievo da segnalare e il tempo continuerà ad essere buono su tutte le regioni italiane con prevalenza di cielo sereno. Sussiste sempre la possibilità di addensamenti nuvolosi temporanei in prossimità dei rilievi accompagnati anche da qualche episodio temporalesco.

### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15 31	L'Aquila	14 27
Verona	17 30	Roma Urbe	18 34
Trieste	21 31	Roma Fiumic	20 31
Venezia	20 29	Campobasso	15 24
Milano	20 30	Bari	20 28
Torino	20 29	Napoli	20 32
Cuneo	20 26	Potenza	16 23
Genova	23 29	S. M. Leuca	22 30
Bologna	18 31	Reggio C.	24 31
Firenze	19 35	Messina	26 31
Pisa	19 35	Palermo	23 29
Ancona	18 28	Catania	20 32
Perugia	17 28	Alghero	18 30
Pesceara	17 28	Cagliari	21 30

### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	10 22	Londra	17 23
Atehe	25 34	Madrid	22 37
Berlino	14 26	Mosca	9 18
Bruxelles	9 25	New York	22 28
Copenaghen	13 23	Parigi	16 27
Ginevra	15 29	Stoccolma	14 21
Helsinki	14 20	Varsavia	10 24
Lisbona	20 25	Vienna	20 29

### ItaliaRadio

#### Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105,400; Agrigento 107,800; Ancona 106,400; Arezzo 99,800; Ascoli Piceno 105,500; Avellino 105,300; Avigliano 87,500; Bari 87,600; Belluno 101,550; Bergamo 91,700; Biella 104,650; Bologna 94,500 / 94,750 / 87,500; Benevento 105,200; Brescia 87,600 / 89,200; Brindisi 104,400; Cagliari 105,900; Campobasso 104,900 / 105,800; Catania 103,300; Catanzaro 104,500 / 108,000; Chieti 106,300 / 103,500 / 103,900; Como 96,750 / 88,900; Cosenza 90,950 / 104,100; Civitanova 99,900; Cuneo 106,350; Chianciano 93,800; Empoli 105,800; Ferrara 105,100; Firenze 105,900; Foggia 90,000 / 87,500; Forlì 87,500; Frosinone 105,550; Genova 88,550 / 94,250; Genova 105,200; Grosseto 92,400 / 104,800; Imperia 87,500; Imperia 88,200; Ischia 105,300; L'Aquila 100,300 / 91,250; Livorno 98,950 / 106,650; Latina 97,600; Lecce 100,800 / 98,250; Lodi 96,900; Livorno 105,800 / 101,200; Lucca 105,800; Macerata 105,500 / 102,200; Mantova 97,300; Massa Carrara 105,650 / 105,900; Milano 105,900; Messina 89,050; Modena 94,500; Montecatini 92,100; Napoli 88,000 / 98,400; Novara 91,350; Oristano 105,500 / 105,800; Padova 107,300; Parma 92,000 / 104,200; Pavia 104,100; Perugia 105,900 / 91,250; Piacenza 89,950 / 104,100; Pordenone 105,200; Potenza 106,900 / 107,200; Pesaro 89,800 / 96,200; Pescara 106,300 / 104,300; Pisa 105,900; Pistoia 95,600; Ravenna 94,650; Reggio Calabria 89,050; Reggio Emilia 96,200 / 97,000; Roma 97,000; Rovigo 96,850; Rieti 102,200; Salerno 98,800 / 100,850; Savona 92,500; Sassari 105,800; Siena 103,500 / 94,750; Siracusa 104,300; Sondrio 89,100 / 89,900; Taranto 105,300; Terni 107,600; Torino 104,050; Treviso 107,300; Trento 103,000 / 103,300; Trieste 103,250 / 105,250; Udine 105,200; Urbino 100,200; Valdarno 105,900; Varese 96,400; Venezia 107,300; Verelli 104,650; Vicenza 107,300; Viterbo 97,050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

### FUnità

#### Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 num/en	L. 325.000	L. 165.000
6 num/en	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuaio	Semestrale
7 num/en	L. 592.000	L. 298.000
6 num/en	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonamenti versamenti sul c/c n. 2997207 intestato a "Unità SPA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci.

**Tariffe pubblicitarie**  
A mod. (mm 39 x 40)  
Commerciale mensile L. 358.000  
Commerciale sabato L. 410.000  
Commerciale festivo L. 515.000  
Fi (vestirella) 1° pagina sabato L. 3.000.000  
Fi (vestirella) 1° pagina festivo L. 4.000.000  
Manchette di testata L. 600.000  
Redazioni L. 630.000  
Finanz - Legali - Concess - Aste - Appalti  
Feri L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000  
A p. ora - Neurologie - part. - Lutto L. 3.500  
Economiche L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531  
SPV, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131  
Stampa in fac-simile Telematica Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Mirano - via Cino via Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c, Unione Sarda spa - Cagliari Elma.

**Borsa**  
Parziale  
ribasso  
a New York  
e Tokio



**Lira**  
Senza sensibili  
variazioni  
all'interno  
dello Sme



**Dollaro**  
In ascesa  
(1309,90 lire)  
Stabile  
il marco



## ECONOMIA & LAVORO

La banca centrale tedesca ha aumentato di un punto il tasso di sconto, ma di appena lo 0,25 il Lombard: niente effetto annuncio e troppo poco per attirare capitali sul marco

Pochi paesi seguono il rialzo della Germania. Non sono previste particolari ripercussioni in Italia: in autunno la prova del fuoco. La valuta statunitense è salita a 1.309 lire

# La Bundesbank... rilancia il dollaro

Tra Buba e Bush il «settembre caldo» ci sarà in Italia

ANGELO DE MATTIA

E così, nonostante la polemica con il ministro dell'Economia, Helmut Schlesinger non appena insediato al vertice della «Buba» (l'acronimo nomignolo della Banca centrale tedesca) ha alzato di un punto il tasso di sconto. Il «lombard» - il tasso sulle anticipazioni che è più importante ai fini di politica monetaria - è stato aumentato solo dello 0,25%. D'altro canto, i tassi di mercato da un po' di tempo erano in crescita. Sicché l'immagine che ne vien fuori è quella di un'autorità monetaria che non ha voluto «strafare», prevalentemente prendendone atto di variazioni che già si andavano registrando sul mercato.

Questa configurazione minimale della manovra, tuttavia, non rende piena ragione della sua filosofia di fondo: reagire alla crescita dell'inflazione (l'indice tendenziale ha raggiunto a luglio il livello più preoccupante per la Germania del 4,4%) e ai problemi del deficit pubblico post-rifiutazione, senza però strozzare i sintomi di ripresa e segnalando all'esterno un diverso livello dei tassi tedeschi, in particolare nei confronti del dollaro. La manovra tedesca, come al solito, non è stata oggetto di concertazione nello Sme, anche se era stata da tempo annunciata; ed è, questa, l'ennesima dimostrazione dello stile che probabilmente la «Buba» pensa di trasferire nella futura Banca centrale europea.

Per verificare a pieno gli effetti e, in particolare, se, dato il preannuncio, i mercati europei avevano già scontato completamente il rialzo del Tuo, occorrerà attendere la prossima settimana (ieri il mercato francese era chiuso). Le monete che immediatamente hanno seguito il marco nel rialzo appartengono tutte alla sua area o comunque hanno particolari problemi.

Sempre ieri (e ieri l'altro) il marco si è addirittura indebolito nei confronti del dollaro,

forse perché la manovra tedesca avrà fatto presumere che non interverrà a breve il progettato abbassamento dei tassi Usa o forse per effetto dei diversi indicatori economici che profilano qualche sintomo di ripresa dell'economia americana. O per entrambe le ragioni. Fatto sta che nei confronti del biglietto verde i tedeschi per ora ottengono l'effetto contrario. Dal canto suo, la lira - che ora non occupa più la prima posizione dello Sme - ha retto molto bene. Alcune banche italiane, fin dai giorni scorsi con la tempestività che le contraddistingue quando agiscono in prevalente «chiave bottegaia», hanno alzato alcune fasce di tassi attivi senza toccare quelli passivi. Poi si sono precipitate ad affermare che le variazioni prendevano atto di mutamenti già intervenuti.

Il fatto è che non esiste - così come ora si configura la manovra tedesca - alcun diretto legame tra variazione dello sconto in Germania e modifiche, opportunamente smentite, nei tassi ufficiali in Italia.

Nei giorni scorsi esponenti di punta della Confindustria hanno posto in termini drastici il dilemma che se s'innalza il costo del denaro bisogna ridurre traumaticamente il costo del lavoro, cioè o tagliare la scala mobile o abolire la contrattazione nazionale. Diversamente la lira dovrebbe essere fatta scivolare, dovrebbe cioè svalutare.

Così il comportamento di alcuni banchieri, pur non volendo, finisce con il fare da oggettiva spalla ai falchi della Confindustria. Inutile dire che tutte le alternative indicate dalla Confindustria ad un per ora inesistente innalzamento dei tassi costituirebbero per l'Italia un vero e proprio disastro. Se queste sono le intenzioni confindustriali, settembre si annuncia un mese di fuoco. E quello tra svalutare o abolire la scala mobile è un dilemma che va rigettato con forza.

Come da previsioni, la Bundesbank ha aumentato i tassi: un punto quello di sconto (7,5%), appena un quarto di punto il Lombard. Troppo poco per influenzare i mercati che avevano già abbondantemente scontato la decisione. Nessuna novità per la lira. Paradossalmente, si è rafforzato il dollaro. Al punto che in Germania già si pensa ad una nuova manovra per il prossimo autunno.

GILDO CAMPEBATO

Roma. Tanto tuono che non piove? Sembra che, almeno a giudicare dall'andamento dei mercati valutari alla decisione della Bundesbank di alzare i tassi di interesse tedeschi: di un punto lo sconto, passato al 7,5%; di appena un quarto di punto il Lombard, cresciuto al 9,25%. La decisione di Francoforte ha provocato una spinta al rialzo dei tassi primari nell'area del marco: Belgio, Svizzera, Olanda, Danimarca, Austria. Ma gli effetti sembrano essersi fermati lì. Italia, Francia, Gran Bretagna e soprattutto Stati Uniti e Giappone hanno deciso di stare a guardare senza crearsi eccessivi affanni per la mossa tedesca. Il governatore Carlo Azeglio Ciampi soltanto per ragioni di scrupolo ha ritenuto opportuno recarsi ieri mattina in

ufficio nonostante il ponte feragostano. Ma Bankitalia non è intervenuta nelle contrattazioni. Se qualcosa dovrà succedere, lo si vedrà in autunno quando alle estemporanee richieste confindustriali di svalutazione della lira farà eco la dimensione del disastro dei conti pubblici.

La tranquillità delle autorità monetarie ha avuto un perfetto riscontro nell'andamento dei mercati valutari, del resto particolarmente sottoltono anche per la rarefazione delle contrattazioni in tempi di piena estate. La rivalutazione dei tassi tedeschi non ha provocato terremoti negli equilibri tra le monete, del resto inattesi, ma non ha nemmeno determinato un effetto spinta sul marco. Anzi, a trarne vantaggio - paradossalmente - è stato il dollaro,

lievitato in due giorni su tutte le altre monete, marco compreso. Il rafforzamento del biglietto verde non ha probabilmente fatto molto piacere alla Bundesbank. Helmut Schlesinger, il nuovo presidente che alla fine di luglio ha preso il posto di Otto Poehl, ha spiegato in una conferenza stampa il rialzo dei tassi tedeschi anche con la necessità di tenere a bada il dollaro dopo il rafforzamento segnato in luglio dalla moneta americana. La Bundesbank, ha sostenuto Schlesinger, non può permettere che il marco si «deprezzi». Obiettivo per il momento mancato. Dopo una lievitazione oscillante all'inghiò, il dollaro si è ripreso abbondantemente: già il giorno di ferragosto a Francoforte era salito rispetto al marco a 1.744,2 e ieri era nuovamente lievitato a 1.749,5 toccando a metà mattinata a New York quota 1.762,5. La valuta statunitense si è innalzata anche rispetto alla nostra moneta. Ieri il dollaro è stato fissato a 1.309,90 lire rispetto alle 1.301 lire di mercoledì. Ma a metà mattinata a New York era a 1.319 lire.

Lo scarso effetto della manovra tedesca si spiega soprattutto col fatto che essa era stata abbondantemente scontata dai mercati. Avendone Schle-

singer parlato in più occasioni, è mancato del tutto l'effetto annuncio. Anzi, in un certo senso si è ottenuto l'effetto contrario. Da parti più ci si aspettava una crescita più vigorosa del Lombard, il vero riferimento del mercato. Il tasso di sconto offre alle banche possibilità di finanziamento soltanto all'interno di un tetto determinato. Ben più significativo è il Lombard che ha una

quota di prestito illimitata e che funge da base per il mercato monetario a breve. Averlo innalzato di appena un quarto di punto, ha dato agli operatori l'impressione di una manovra parziale.

In effetti, la Bundesbank avrebbe preferito misure più nette: per porre argine ad un'inflazione interna salita a luglio al 4,4% e per attirare capitali utili alla ricostruzione dei



Il nuovo presidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger

lander all'Est (per il momento l'effetto sembra essere stato solo sulla piazza londinese). E non a caso il vice presidente Tietmeyer ha detto che l'istituto si è lasciato margini per un'ulteriore manovra in autunno. Ma la banca centrale tedesca deve fare i conti con la riottosità del governo a stringere la cinghia monetaria. Dal 4,5% del primo trimestre il tasso reale di espansione sta scendendo al 2% previsto in questo trimestre e si calcola sarà attorno all'1,5%-2% il prossimo anno. Abbastanza basso per suscitare l'ostilità dei socialdemocratici, ma anche la sospettosità della maggioranza democristiana e liberale di fronte a provvedimenti monetari che rischiano di rallentare ulteriormente l'economia.

Paradossalmente, l'effetto tassi sul marco ha finito per rafforzare il dollaro. Ma non

pare si tratti di un assestamento stabile. Piuttosto, sembra che le monete stiano ancora studiandosi in vista della battaglia di ottobre. Le ultime cifre sull'economia americana parlano di capacità produttiva utilizzata al 79,7% in luglio, leggermente al di sopra delle previsioni così come per la produzione manifatturiera (più 0,5%). Insomma, i cavi sintomi di ripresa che potrebbero far astenersi la Fed da una manovra al ribasso dei tassi. In giugno il deficit commerciale si è contratto a 4,02 milioni di dollari (livello minimo in otto anni); le importazioni sono calate decisamente (-5%), ma anche l'export ha dato segni di cedimento (-1,2%). Qualcuno potrebbe cominciare a pensare di aiutarlo con una moneta più debole. In tal caso «superdollaro» non avrebbe vita lunga, almeno rispetto al marco.

### Tassi nei paesi più industrializzati

	Attuali	Precedenti
GERMANIA	7,5	6,5
USA	5,5	6,0
GIAPPONE	5,5	6,0
CANADA	8,88	8,91
ITALIA	11,5	12,5
SVIZZERA	7,0	6,0
OLANDA	8,0	7,75
BELGIO	8,0	7,5
DANIMARCA	9,5	9,0
AUSTRIA	7,5	7,0
FRANCIA	9	8,5

## Conti con l'estero divorati dagli interessi

Roma. Sempre i conti italiani: anche il debito estero, come quello pubblico, si auto-alimenta: l'86 per cento del disavanzo delle partite correnti se ne va in interesiti, il dato è del 1990, quando l'onere ha raggiunto i 15 mila miliardi con un balzo di ben 21 punti percentuali rispetto all'anno precedente, col già pesante onere per interessi collocato sul 65% nel 1989. Che la crescita dell'indebitamento dipende ormai da un processo di auto-alimentazione viene denunciato da uno studio della Banca nazionale del Lavoro, in cui si precisa che questo onere è legato anche all'andamento dei tassi di interesse e dei cambi, ma l'effetto combinato dei due fattori non alleggerirà il servizio del debito nei prossimi anni.

Il livello dell'indebitamento estero dell'Italia, misurato in percentuale del prodotto interno lordo è stato del 9,6% nel 1990. Una quota, rileva la Bnl, non così elevata come quella di altri paesi industrializzati: Usa (15%), Irlanda (61%), Belgio (42%), Danimarca

(40%). Tuttavia la situazione del nostro paese risulta essere difficile «in quanto la lira non è una valuta di riserva come il dollaro, e gli altri paesi considerati hanno registrato di recente, contrariamente all'Italia, un surplus delle partite correnti della bilancia dei pagamenti». C'è inoltre un altro pericolo per l'azienda-Italia: «una scarsa attenzione alla crescita del debito estero, con il tempo potrebbe intaccare la credibilità della nostra politica economica sul mercato finanziario, determinando un aumento del costo dei prestiti esteri».

Dopo l'analisi, la terapia: «La spirale di aumento del debito estero - sollecita la Bnl - può essere corretta con un surplus di parte corrente, un evento che l'Italia ha sperimentato una sola volta nell'ultimo quinquennio». Per raggiungere questo risultato la strada è ardua: un consistente attivo sul fronte della bilancia commerciale (sperando nella ripresa internazionale e nel deprezzamento della lira sul dollaro), e su quello della bilancia dei servizi (contando essenzialmente sul turismo).

## Ma Ciampi «tranquillizza» gli industriali

La Banca d'Italia non seguirà l'esempio della Bundesbank, a via Nazionale non vedono alcuna necessità di un rialzo del tasso di sconto. L'annuncio tranquillizzerà gli industriali, che rimangono comunque diffidenti e criticano gli istituti di credito che hanno rincarato il denaro. Al governo la Confindustria chiede di scegliere: «O svalutate la lira o abbassate il costo del lavoro», dice Cipolletta.

RICCARDO LIQUORI

Roma. Tutto come previsto. Il rialzo dei tassi operato dalla Bundesbank non ha prodotto sconvolgimenti sui mercati valutari italiani. La Banca d'Italia non è dovuta scendere in campo in difesa della lira, limitandosi alla normale attività di sorveglianza; la stessa presenza in sede del governatore Ciampi ha così assunto un significato più che altro simbolico.

Se la decisione tedesca era

ormai data per scontata, infatti, altrettanto lo era la reazione del mercato italiano, per il quale - secondo alcuni operatori - il rincaro del costo del denaro in Germania sarebbe «un episodio ormai chiuso». Conferme arrivano anche da Bankitalia: secondo fonti di via Nazionale un'operazione analoga a quella della Bundesbank non sarebbe per il momento all'ordine del giorno. Non esisterebbero insomma le

condizioni per proporre una variazione del tasso di sconto. L'ultimo intervento risale peraltro al 13 maggio scorso, all'indomani della manovra economica varata dal governo, e coincide con la riduzione di un punto del costo del denaro, che oggi in Italia è all'11,5%. Una sorta di «imprimatur», si disse allora, alle scelte di palazzo Chigi sul risanamento della finanza pubblica. Che da allora è proseguito fra molte ombre e poche luci. L'inflazione ha infatti preso lentamente a scendere, ma allo stesso tempo il deficit ha continuato ad espandersi a ritmo costante, complicando anche il mezzo disastro fiscale di maggio. E proprio alla capacità del governo di tenere sotto controllo il disavanzo - sostiene il presidente dei banchieri Tancredi Bianchi - è strettamente legato il destino dei tassi italiani, vista la necessità di finanziare il debito pubblico attraverso l'emis-

sione di titoli di Stato. Quelli tedeschi adesso sono diventati un po' più concorrenziali, ma il differenziale con i nostri Bot e Cct resta comunque ancora abbastanza alto. Da questo punto di vista un primo banco di prova arriverà lunedì prossimo, con un asta di Cto (certificati di credito con opzione) che verranno offerti ad un interesse fisso del 12% lordo per la durata di sei anni.

Dal canto loro, alcuni importanti istituti di credito italiani (Montepaschi, Bancanapoli, Bancoroma) hanno già avviato un rotto verso l'alto dei tassi attivi. Per «raffreddare» la domanda di credito che resta ancora alta, è la motivazione offerta dai banchieri. Decisione che ha naturalmente mandato su tutte le furie gli imprenditori: chi ha aumentato il costo del denaro potrebbe pentirsi entro poco tempo, sostiene il direttore generale della Confindustria Innocenzo

Cipolletta, rimasto a «presidiare» il palazzo dell'Eur in questo agosto romano. Ma quello che preoccupa di più gli industriali è un eventuale allineamento del governo italiano alle decisioni prese dalla Bundesbank. I nostri tassi sono già abbastanza alti, sostiene la Confindustria, e un loro rialzo avrebbe effetti disastrosi per l'ancora incerta ripresa economica. Bisogna invece cogliere al volo l'occasione offerta dalla Germania per rendere più competitive le nostre imprese. Come? Gli industriali indicano due strade: un significativo arretramento della lira al di sotto della parità centrale dello Sme o, in subordine, un intervento sui costi interni. Cioè, costo del lavoro, scala mobile. Il negoziato tra imprese, governo e sindacati riprenderà a settembre, un mese che si annuncia caldo non solo per i tassi di interesse.

## La Corte dei Conti punta l'indice sul Fisco «Non sa neanche cosa fanno i dipendenti»

La Corte dei Conti, nella sua relazione sul Rendiconto generale dello Stato per il '90, traccia un'impetuosa radiografia della macchina fiscale. «Non è neppure in grado di quantificare la consistenza dei ruoli in cui si articola il proprio personale» scrive. E ricorda che i rimborsi di imposta hanno superato i 60.000 miliardi. Intanto l'Ance rende note le cifre sui residui passivi nelle opere pubbliche: all'Anas il primato.

ALESSANDRO GALIANI

Roma. La Corte dei Conti boccia il ministero delle Finanze. Con una radiografia impietosa di 85 cartelle, tracciata all'interno della relazione sul Rendiconto generale dello Stato per il 1990, la magistratura contabile, mette a nudo limiti e carenze della macchina fiscale. L'indice è puntato su numerose manchevolezze. Tra queste particolare allarme suscita il fenomeno dei rimborsi di imposta, cioè i crediti vantati dai contribuenti nei confronti del fisco. Si tratta di un'autentica voragine, che rischia di mettere in

forse tutto l'assetto delle entrate tributarie. La Corte dei Conti infatti rileva che «nel crescere fino alle sue attuali dimensioni, di 60.896 miliardi di lire, il fenomeno va evolvendosi da fatto puramente tecnico, in grave fattore distortivo dei termini dell'entrata, tale da compromettere la effettiva significatività di tale componente di bilancio». Ma il «caso» non si ferma qui. L'informatizzazione del ministero delle Finanze viene duramente contestata dalla magistratura contabile, secondo cui non può esserci perequa-

zione fiscale in presenza di una macchina fiscale che ha agito «non in una logica di rinnovamento ma solo di adattamento».

Va notato che gli aggettivi più usati nell'indagine della Corte sono «inefficienza» e «lentezza». Come nel caso delle carenze quantitative dei quadri dell'amministrazione che, nonostante le manchevolezze normative, si sarebbe almeno dovuto «tentare di colmare», in presenza di vuoti organici «talvolta di paurosa consistenza». Disfunzioni ma anche pesanti responsabilità dell'amministrazione finanziaria, la quale non è stata neppure in grado di quantificare la consistenza dei ruoli in cui si articola il proprio personale dipendente. «Effetto questo - secondo la Corte - della inesistenza di un quadro unitario in materia di personale». E, a riprova, la Corte cita il fatto che i premi di incentivazione per lo svolgimento di accertamenti e controlli del

ministero delle Finanze sono saliti da 173 a 253 miliardi. E ciò nonostante «non risultano nemmeno esposti gli esiti in termini di risultati delle azioni dispendiate». Ma anzi, da un'indagine del Secit, si è evidenziata «una inversione tra carichi di lavoro evaso da taluni uffici ed i compensi erogati». Inoltre riguardo la problema della lotta all'evasione e all'evasione, la Corte sottolinea «la difficoltà dell'amministrazione di sottoporre al necessario controllo un numero significativo di posizioni e chiede «sistemi di indagine più affinati rispetto a quelli finora seguiti». Infine per quanto riguarda i controlli, la magistratura contabile, segnala tra i maggiori ostacoli, il sovraccarico del contenzioso, che pur mobilitando 2.300 unità, si è accresciuto in misura tale da richiedere, non già un rafforzamento degli organici, ma adeguate soluzioni legislative.

Sul fronte della spesa, l'Ance, l'associazione dei costrut-

tori edili, rende noto che oltre il 65% dei residui passivi, cioè i soldi stanziati in esercizi precedenti e non spesi, previsti per il '91, relativamente alle opere pubbliche, spetta all'Anas con 7.972 miliardi e al ministero dei Lavori Pubblici, con 5.012 miliardi. A distanza seguono il ministero dei Trasporti con 1.763 miliardi e l'amministrazione delle Poste con 947 miliardi. Nel complesso, comunque, l'ammontare dei residui passivi destinati ad opere pubbliche per il 1991 è in netta diminuzione rispetto al 1990. L'anno scorso infatti queste riserve erano state di circa 31.400 miliardi, contro i 19.792 di stimati per quest'anno. Il settore dove secondo l'osservatorio dell'Ance si concentrerà la maggiore quantità di residui passivi sono le opere stradali, verso cui confluiranno i 7.972 miliardi dell'Anas, seguiti dall'edilizia demaniale, con 3.489 miliardi. Le opere aeroportuali con 1.189 miliardi e le opere idrauliche con 1.048 miliardi.

## Entro lunedì Cossiga deve decidere se firmare Lavoro, Lama prevede più infortuni Sarà bloccato il decreto-sicurezza?

Gli infortuni sul lavoro aumenteranno, prevede Luciano Lama. È la conseguenza del mancato rispetto delle norme sulla sicurezza sul lavoro e del forte aumento degli immigrati clandestini e precari. Intanto Cossiga deve decidere entro lunedì se approvare o meno il decreto «antisicurezza» emanato dal consiglio dei ministri. Se lo farà saranno più «europei» e meno «sicuri».

RITANNA ARMENI

Roma. Cossiga firmerà entro lunedì il decreto «antisicurezza» inviatogli dal consiglio dei ministri? Oppure dirà di nuovo di no? Scade lunedì a mezzanotte il termine ultimo per l'approvazione del decreto. Se il presidente della Repubblica non lo firmerà esso dovrà essere rivisto e, probabilmente, modificato nelle parti peggiorative rispetto alle attuali leggi italiane.

Ma il rifiuto di Cossiga che fino a qualche giorno fa sembrava sicuro oggi appare più incerto. Palazzo Chigi ha inviato al presidente della Repubblica alcuni chiarimenti e sul decreto contestato si addensano nuove nuvole. Quali? Dopo tanto clamore, dopo le proteste dei sindacati, delle associazioni per la salute e per l'ambiente quelle - sempre incombenti - dell'imbroglione, del pateracchio, delle formule che dicono e non dicono. Insomma un peggioramento camuffato invece che alla luce del sole.

È proprio quello che pare temere Luciano Lama, ex segretario generale della Cgil, presidente di una commissione di inchiesta sulla sicurezza sul la-

voro che ha elaborato ben otto progetti di legge. Ieri Lama ha lanciato un grido di allarme: gli infortuni sul lavoro aumenteranno. Lo scarso rispetto delle norme di sicurezza e la crescita del lavoro nero di marca comunitaria formeranno «una miscela esplosiva che porterà ad un aumento degli infortuni e, quasi sicuramente, dei morti. Perché questa drammatica e pessimista previsione? «L'80% degli infortuni e delle malattie professionali - spiega il vicepresidente del Senato - è causato dal mancato rispetto delle norme di sicurezza. In molti casi - aggiunge - non si riconosce neanche a trovare i responsabili della mancata applicazione delle norme». Se quella denunciata da Lama è la situazione di oggi, con una legislazione sulla sicurezza sul lavoro che è fra le più avanzate d'Europa non è difficile immaginare che cosa potrebbe accadere nel caso passasse un decreto che lascia alle aziende «maggiore possibilità di evadere la

legge o addirittura prevede un'evasione «legale». Un aumento degli infortuni e dei morti, tanto più probabile perché come ricorda lo stesso Lama, la presenza di immigrati clandestini, di lavoratori precari rende più facile il mancato rispetto delle norme di sicurezza. E l'eventuale approvazione del decreto «antisicurezza» darebbe un'arma in più alle aziende.

A rendere particolarmente grave la situazione della sicurezza sul lavoro la «lentezza e il ritardo con cui vengono discusse in Parlamento gli otto disegni di legge elaborati sull'argomento e attualmente dispersi nelle commissioni e nei gruppi di lavoro. Fra questi particolarmente importante quello che prevede la elezione da parte dei lavoratori del «delegato di sicurezza», quello sulla regolamentazione degli appalti e dei subappalti in edilizia, dove si verificano il 30% degli infortuni e, infine, quello che propone un testo unico per la normativa sulla sicurezza sul lavoro.

La frutta messicana inquinata dal piombo



Più del cinquanta per cento degli ortaggi e della frutta consumati in Messico contengono una notevole quantità di piombo...

In arrivo le prime pile ecologiche a lunga durata

Stanno per arrivare dalla Svezia in Italia le prime «pile verdi» a lunga durata. Rasoi, registratori e altri apparecchi elettronici saranno anche da noi alimentati con batterie senza mercurio e cadmio...

Per emigrare gli insetti ricorrono anche ai copertoni delle auto

Le camere d'aria dei copertoni per automobili potrebbero essere responsabili dell'emigrazione di una specie d'insetto dall'Asia all'America settentrionale...

Boston non ospiterà la conferenza sull'Aids

I responsabili dell'Università di Harvard hanno rinunciato ad accogliere la prossima conferenza internazionale sull'Aids, che si doveva tenere a Boston nel 1992...

MARIO AJELLO

L'aspirina da circa un secolo è in testa alla classifica dei farmaci più usati. Da Ippocrate a Rasputin, la storia del medicinale simbolo della salute «fai da te»

Un mito in compressa

«Ti sei ricordato di prendere l'aspirina?». Anche quest'estate in milioni di valigie e zaini è stato lasciato un piccolo spazio per la miracolosa pancea contro tutti i mali. Viene stipata nelle scarpe o nella caffettiera...

Ma è davvero un farmaco irrinunciabile? E se sì, a quale prezzo? Mentre i ritrovati più moderni sono stati modificati varie volte, per ampliare gli effetti curativi o sedare spiacevoli effetti secondari...

Lo scorso anno emicranie e cefalee hanno bruciato 40 mila tonnellate di AAS in tutto il mondo: come sostanza pura, combinata con altri analgesici, mischiata con sonniferi o tranquillanti...

C'è chi la prende per il mal di testa e chi la scioglie nell'acqua dei fiori per rafforzarli contro le correnti d'aria estive. L'aspirina, considerata da molti pancea universale...

lento: è il caso della Nigeria, dove qualche mese fa 109 bambini sono morti in seguito all'assunzione di una similaspirina preparata con un solvente industriale, il paracetamol.

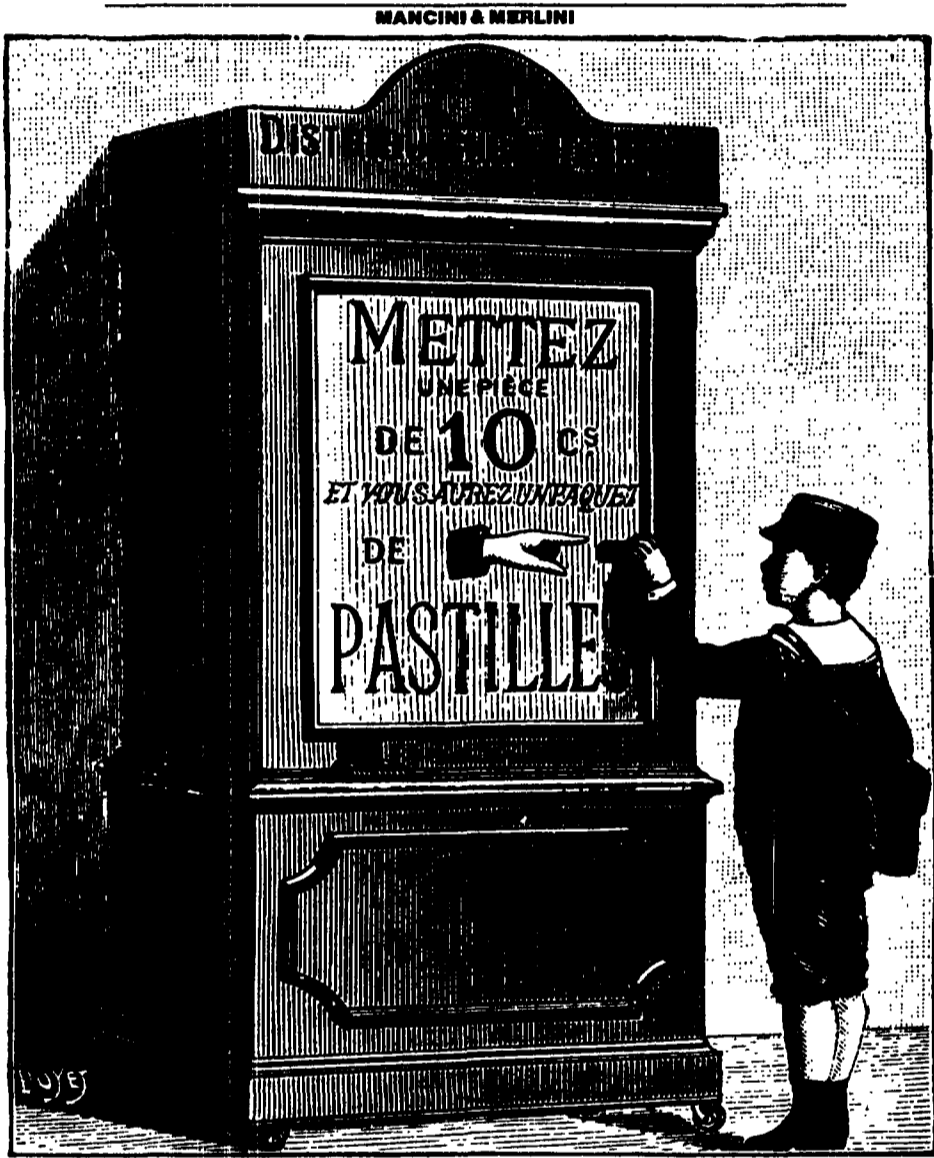
matiche: il salice ama le zone umide dove abbondano i reumatismi e «rimedi non subito mai troppo lontani dalle cause».

Nel 1838 lo scienziato italiano Raffaele Pina riuscì a estrarre dalla corteccia del salice un forte acido, che nominò salicilico. Nel giro di pochi anni fu scoperto che l'identica sostanza era ottenibile dalla Filipendula, dalla Gaultheria (un'erba americana) e dal fenolo.

Nel 1897 arriva la soluzione. Il chimico Felix Hoffmann, della Bayer, aveva un motivo personale per andare in cerca di un sostituto al disgustoso salicilato sodico: suo padre soffreva terribilmente di reumatismi.

Il mito coinvolse subito personaggi di grido. Nel suo diario Thomas Mann annota puntigliosamente gli strenui combattimenti contro la febbre a suon di aspirina.

Non c'è comunque da farsi prendere da eccessivi entusiasmi. L'aspirina può causare effetti secondari spiacevoli (fino a 40 effetti collaterali), specialmente a carico dell'apparato digerente.



Un distributore automatico di pastiglie in un disegno del 1887

nessun'altro farmaco il decollo della medicina industriale moderna. E la sua storia non manca di qualche sorpresa. Nonostante l'acido acetilsalicilico sia una creazione di laboratorio...

Però immaginiamo che l'eccezione a cui si riferiva Dioscoride fosse di tipo diverso. Un «intruglio castratore», dunque?

Le curatrici medioevali utilizzavano ampiamente la corteccia del salice e sapevano che potevano ottenere risultati analoghi con la Regina dei prati: un'erba molto comune sulle rive dei laghi e conosciuta in botanica come Filipendula ulmaria.

All'inizio della sua carriera l'aspirina era venduta in polvere, in flaconi o bustine di carta. Ma rapidamente fu «compressa» in pastiglie solubili in acqua.

L'inquinamento delle acque e l'abuso di sistemi di pesca proibiti riducono alla «calvizie» e poi uccidono uno dei protagonisti del mare

La difficile vita del riccio

L'oursin, un riccio assai diffuso fino a pochi anni fa nel mar Tirreno, si sta avviando all'estinzione. A causa dell'inquinamento, infatti, le alghe tutelatrici degli embrioni dei ricci sono state per lo più distrutte.

GIANCARLO LORA

La «calvizie» provoca la morte dei ricci di mare. Per «calvizie» s'intende, ovviamente, la perdita o l'indebolimento degli aculei che i ricci usano per difendersi.

di zoologia di Villefranche-sur-Mer parla dell'estinzione di alcune varietà di alghe che facevano da culla alle larve dei ricci di mare.

possano trovare un ambiente ideale per vivere. Un'operazione che richiede anche la messa a dimora di speciali alghe tutelatrici degli embrioni dei ricci di mare.

Ma l'oursin è soggetto a una cattura indiscriminata da parte dell'uomo. Una delle mille leggende moderne, vuole che le uova delle femmine (commestibili e di colore rossiccio e non nero come quello dei maschi e con la base più piatta) siano afrodisiache.

Infatti, si tratta di un divieto che i pescatori di frodo non rispettano, fingono di non conoscere.

Per l'oursin, spinoso inquilino dei nostri mari, la vita si va facendo sempre più difficile. Scompaiono le alghe che fanno da protezione alle sue larve, vengono distrutti gli habitat di riproduzione...

La più grande zona paludosa d'Europa, nella foresta di Bialowieza, minacciata dalle bonifiche. Le proposte del governo e delle associazioni ambientaliste per far fronte all'emergenza

Chi salverà l'Amazzonia polacca?

Il problema dell'inquinamento in Polonia è grave. Tanto che il neonato Fondo per la protezione dell'ambiente propone ai paesi creditori di riconvertire in attività ecologiche parte del debito estero.

ANNA MANNUCCI

La Polonia si pone il problema del risanamento ecologico. Non hanno parlato poco tempo fa a Roma l'ambasciatore Boleslaw Michalik e il consigliere commerciale Kazimierz Klek presentando il Fondo per la protezione dell'ambiente di questo paese.

La Polonia è in corso nella nostra nazione dimostrano chiaramente che il danno più grave sarà subito dalla natura: hanno dichiarato i rappresentanti del Ptop, Polnocnopodlaskie Towarzystwo Ochrony Ptakow, l'associazione polacca di difesa degli uccelli.

degli uccelli, venuti in Italia poco tempo fa a parlare di vasti ambienti naturali in pericolo nel loro paese e della mancanza di sistemi legali per proteggerli.

Questa enorme zona paludosa, piena di lanche e rami secondari di Naweg, offre un paesaggio inusuale: corridoi d'acqua costeggiati da pareti di canneto alte tre metri, una rete infinita e torbida, per gli umani un labirinto in cui è facile perdersi.

schio di distruzione dell'Amazzonia europea. Per bloccare questo disastro gli ambientalisti polacchi hanno pensato di acquistare gli appezzamenti situati in punti vitali, circa 500 ettari, per poter poi progettare una difesa generale.



Qui accanto, un ritratto del poeta John Donne. In basso, un classico scorcio londinese in un'antica stampa.



# La mediazione poetica

VALERIO MAGRELLI

È apparsa pochi giorni fa su «Repubblica» una bella intervista di Paolo Di Stefano a Roberto Rebora. Nel corso del colloquio l'anziano poeta, cui lo Stato italiano ha finalmente concesso un vitalizio in base alla legge Bacchelli, ha ricordato la propria formazione letteraria affermando tra l'altro: «A chi mi sento vicino come autore? Qualche volta a me stesso. Ma molte volte mi sento lontanissimo anche da me».

Ho ripensato a queste considerazioni al momento di scegliere un'opera da illustrare, e in certo modo eleggere, rispetto a tutte le altre. Infatti, se è indubbiamente vero che chi scrive cerca di risalire innanzitutto alle origini della propria scrittura per approssimarsi a se stesso, non bisogna però dimenticare che un'operazione simile può compiersi soltanto grazie alla scrittura altrui. Altrimenti detto, non c'è che un modo per verificare la presenza di una «vocazione» letteraria — verificandola via via l'esistenza, la consistenza, la permanenza — ed è quello offerto dalla tradizione, ossia dalla vivente comunità culturale, *habitat* e *humus* in cui ogni alfabetizzato affonda le sue alfabetiche radici. (Immaginiamo la linfa luminosa delle lettere, il nutrimento estratto dal terriccio, e allo stesso tempo la proiezione verticale nel cielo delle fronde, delle foglie, dei

logli). Di conseguenza, non sarebbe eccessivo sostenere che la voce di un autore può risuonare soltanto attraverso quella di coloro che, precedendolo, lo hanno svelato a se stesso. L'incontro con un classico agisce insomma come uno strumento di auto-scopia e auto-ascolto, specchio, eco, sonda, sonar, modello da seguire e insieme da evitare: come dire, la pietra dello scandalo.

Per quanto riguarda la mia passione di lettore, ad esempio, ho scoperto la lirica di John Donne durante il liceo, cercando di sfuggire al soffocante clima della letteratura scolastica. Ebbi la fortuna di imbattemi nella traduzione e nel commento preparati per l'Einaudi da Cristina Campo in *Poesie amatorie Poesie teologiche*. Scomparsa qualche tempo fa, questa profonda, preziosa, appartata scrittrice, è recentemente tornata in libreria, grazie alle edizioni Adelphi, con la scelta di saggi *Gli imperdonabili*, mentre si annuncia la raccolta di versi e traduzioni *La Tigre Assenza*. In diverse occasioni, negli anni successivi, cercai di ricostruire l'entusiasmo di quella mia scoperta adolescenziale, tra conferenze, dibattiti e un intervento in un'antologia curata da Francesco Pansa per la Newton Compton. Vorrei parlare appunto da quelle brevi note per prova-

## I classici riletti. Alla scoperta dei versi di John Donne: dalla passione lirica nasce il nuovo equilibrio di un universo ancora in bilico tra Medio Evo e Modernità

re a ripercorrere la complicata bellezza di questo poeta. Complicata, ingegnosa, meccanica: questi versi convogliano un carico espressivo addirittura intollerabile. Tutto è raccolto in poche battute, gettato in un precipitato emotivo che ricorda le manipolazioni delle sostanze alchemiche. E viene spontaneo associare i distillati sillabici dei suoi sonetti e delle sue canzoni alle *Lachrymae* musicate da John Dowland, quelle composizioni per viola e liuto che sembrano variare all'infinito lo stazionario, concettoso, melanconico, del Seicento. In ambedue gli autori si impone infatti la concentrazione, la densità, l'esorbitante peso specifico di un'opera che sembra procedere per lente fitte cardiache. «Più dotto e preciso il pensiero, più alta la bellezza, la passione». Questa frase di Y. B. Yeats, che la Campo prescelse come esergo della sua traduzione, illumina il senso e la direzione di una ricerca volta a produrre congegni laceranti, teoremi logico-teologici divelti dall'amore del

la donna e del Cristo.

Nato a Londra nel 1572 da una ricca famiglia cattolica che vantava tra i suoi avi San Tommaso Moro, Donne soggiornò prima a Cambridge, poi nella capitale, dove, verso il 1592, si dedicò a studi di legge. Risale a quest'epoca la sua conversione all'anglicanesimo, testimonianza di una tormentata crisi spirituale e insieme politica. La persecuzione religiosa aveva infatti colpito direttamente i suoi parenti: il fratello Henry era morto in prigione per aver dato asilo a un prete, mentre lo zio era stato impiccato sotto l'accusa di aver detto messa. Dopo un lungo viaggio in Spagna e in Italia, lo scrittore sposò in segreto la nipote del guardasigilli, e dovette a sua volta subire un duro carcere prima di veder riconosciuta la validità del matrimonio. Più tardi, superato un periodo di gravi difficoltà economiche (la moglie morirà di parto dando alla luce, morto, il dodicesimo figlio), divenne diacono, cappellano di corte e

infine decano della Cattedrale di San Paolo, dove venne sepolto alla sua morte nella primavera del 1631. La poesia di questo celebre predicatore fu dunque il risultato di profonde tensioni: da un lato il contrasto tra l'eredità del Medioevo e la nuova scienza, dall'altro quello tra cattolicesimo e protestantesimo. Ma a caratterizzare tutta la sua produzione fu soprattutto l'intercizio di erotismo e di *amor divi*. La donna redentrice e il Cristo amante dominano il poeta nel segno della violenza e della redenzione. Su tutte queste liriche regna la tortuosità, ma come se si potesse immaginare un'unica radice etimologica in grado di connettere «ortuosità» e «ortura» nella stessa maniera in cui si uniscono, nella lingua del grande mistico tedesco Jacob Böhme, i due termini di «ortura» (*Qual*) e di «fonte» (*Quelle*). Le contenzioni, l'artificio della scrittura di Donne, finiscono per essere investiti e dilaniati da un'energia incontrollata e susassante. L'esperienza pri-

vata subisce così una radicale trasposizione, diventando puro tramite di un'avventura al tempo stesso mentale e cosmogonica.

Per spiegare il procedimento con cui Donne rende concreto e talora sensuale la sua riflessione, T. S. Eliot parlò di «pensiero apprensibile dal senso» (un'espressione simile al titolo ad un recente studio di Esther Finz Menascé, *Un cuore che pensa: la poesia di John Donne*, da poco uscito presso Guerini e Associati). Proprio dove più urgente è il richiamo spirituale, e quindi la vocazione all'oltramondo, si sviluppa il ricorso a una matrice tangibile, sontuosa e corrotta, smagliante o lacerata. Ecco balsami, armille, carcasse, compassi, costellazioni, ume, sudari, strumenti musicali, tutti gli oggetti che popolano le grandi nature morte del XVII secolo. È una natura da cui trapela la morte («investirsi di morte»), ma una morte da cui trapela luce, nel virgolinissimo ossimoro del sacrificio: annichilarsi per potere rinascere alla vera vita. In questo lirico volta a volta definito «cartografo della parola» e «filosofo notturno d'amore», storia e simbolo si alimentano reciprocamente. Tuttavia, le dispute religiose, filosofiche o politiche che innervano la sua opera si risolvono sempre in un supremo gioco linguistico e figurativo, organizzato intorno a quella vertiginosa telescopica d'immagini di

cuì parlò la Campo. Basti pensare al *Notturno sopra il giorno di Santa Lucia, che è il più breve dell'anno, dove fisica e metafisica, scienza amorosa e tradizione biblica, medicina e liturgia, si sposano in una meditazione sul Nulla corporeo ed astronomico. Nel giorno più breve dell'anno, il giorno dedicato alla patrona della vista, la cecità dell'autore e quella dell'universo vengono a congiungersi. Caduta la linfa del mondo, il sole appare esausto, la terra idropica, e la vita sembra ritirarsi ai piedi del letto («lo stesso che compare in *Il mio Dio, il mio Dio, nella mia infermità*, laddove i medici, i ventati cartografi, frugano nel corpo-mappa del poeta alla ricerca del passaggio a Sud-Ovest»). Gettato nella notte della notte, nella mezzanotte del cuore e dello zodiaco, sgomento, vuoto, cieco, prosciugato, l'occhio di chi scrive ha ancora la forza di volgersi agli altri in un richiamo estremo: «Dunque studiatemi, voi che sarete amanti / in altro mondo, un'altra primavera». È questo l'appello che il lettore, l'amante, viene chiamato a raccogliere, il saluto che giunge intatto attraverso i secoli, l'augurio fraterno che sale dal fondo di questo definitivo annichimento: «Voi, amanti, per i quali il minor sole / a quest'ora è passato in Capricorno / per suschiarme voluttà nuova e donarla a voi, / o voi tutti, godetevi l'estate».*

# Haiti 1791: gli schiavi prendono la loro Bastiglia

Duecento anni fa, nell'angolo di San Domingo — l'odierna Haiti — scoppiò una ribellione che diede luogo a quella che è diventata famosa come l'unica vittoriosa rivoluzione degli schiavi. Gli europei, del resto, non avevano alcuna fretta di liberarli dalle catene. È vero che dopo la famigerata tratta con la quale avevano sdradicato 30 milioni di persone dall'Africa per trascinare nelle ricche piantagioni delle nuove colonie c'erano delle buone anime (anche a livello di governo) che a Parigi e a Londra propendevano per l'emancipazione, ma i «padroni» non erano affatto pronti a liberarsi di tanta manodopera così a buon mercato. Perciò, il ducentenario dello scoppio della rivolta dei «giacobini neri» di San Domingo viene celebrata in questo mese da decine di milioni di persone che hanno buoni motivi di credere che l'emancipazione non fu tanto una concessione dei «padroni bianchi», ma il risultato di lotte e di resistenze espresse in varie forme, proprio come più tardi, nel generale contesto del sistema capitalistico, si può dire che ciò che è stato ottenuto dalla classe lavoratrice in

termini di diritti e condizioni è stato pure il costante risultato di lotte. La rivoluzione degli schiavi di San Domingo appare in tutta la sua rilevanza storica se si pensa che partendo da una scintilla di rivolta, una moltitudine di gente in catene, priva di qualsiasi educazione e senza il minimo addestramento militare, nel corso di dieci anni sconfisse le tre principali potenze imperiali del globo: Francia, Inghilterra e Spagna che si battevano per il controllo di quello che era considerato un territorio ricchissimo. Infatti, oggi Haiti è uno dei paesi più poveri del mondo, ma all'epoca parte dell'isola era una specie di Eldorado con una straordinaria varietà di prodotti: caffè, zucchero, tabacco e cotone. Dopo la «scoperta» di Colombo, che l'aveva chiamata Hispaniola, l'isola era stata contesa e divisa fra spagnoli e francesi che all'epoca della rivolta occupavano le zone ribattezzate rispettivamente Santa Domingo e Saint Domingue. Gli inglesi entrarono in scena solo più tardi, confidando nel classico «tra i due litiganti il terzo gode», ma essi stessi furono sconfitti. Tuttavia, celebrare la rivolta

## Duecento anni fa nei Caraibi i primi rivoluzionari neri, sotto la guida di Toussaint-L'Ouverture, sconfissero l'esercito francese e conquistarono la libertà

ALFIO BERNABEI

degli schiavi significa dover considerare l'eccezionale abilità e carisma del loro leader, François Dominique Toussaint, poi noto come Toussaint L'Ouverture (era nato il giorno d'Ognissanti ed aprì un nuovo capitolo nella storia del paese). Così come facevano gli inglesi, anche i francesi strappavano ogni identità culturale africana agli schiavi dando loro nomi e cognomi europei. «François Dominique» era uno schiavo legalmente liberato nel 1777 che aveva ricevuto un po' di educazione e masticava abbastanza bene il francese. Quando seppe che gli schiavi, fra i quali erano penetrate notizie della rivoluzione francese, avevano improvvisamente dato fuoco

alle piantagioni e uccidevano i loro padroni non rispose subito, anzi prima mise in salvo il suo padrone. Ma poi raccolse intorno a sé un piccolo esercito di guerriglieri e si gettò nella lotta. Due anni dopo poté approfittare della guerra scoppiata fra Francia e Spagna per far leva sull'uno e sull'altro (quando combatteva contro i francesi era sostenuto dagli spagnoli e viceversa), e per dieci anni si mosse vittoriosamente ottenendo la messa al bando della schiavitù. Oltre all'eccezionale risultato sul piano militare, bisogna ammirare la sua abilità nel far fronte a tutta una serie di intrighi studiati dagli europei per farlo uscire di scena e la sua determinazione a non dare fiducia



Toussaint-L'Ouverture, leader della rivolta caraibica del 1791

ai mulatti che, in ultima analisi, sapeva alleati delle forze di occupazione e neo-rappresentanti della borghesia «compradora». Così Toussaint, dopo aver conquistato tutta la parte francese di Haiti, nel 1801 entrò in quella spagnola dove pure liberò gli schiavi. Toussaint sapeva che Napoleone disprezzava i neri e che voleva restaurare il regime coloniale dell'isola. Si preparò all'attacco del generale Leclerc, ma davanti allo sbarco tanto massiccio dell'esercito francese dovette abbassare le armi. Non prima però, di essere riuscito a farsi promettere che la schiavitù non sarebbe stata ristabilita. Così fu, ma i francesi ritengono più prudente allontanare Toussaint dall'isola. Lo intrappolarono con la scusa di voler discutere la sua situazione personale e lo imprigionarono sulle Alpi francesi dove morì due anni dopo. È stato lo storico marxista di Trinidad C.R.L. James che più di ogni altro ha contribuito a chiarire sia la cronaca della rivolta sia le sue implicazioni politico-culturali. «L'emancipazione degli schiavi fu uno dei cambiamenti maggiori fra

## Le fotografie di Bischof alla «Biennale» di Torino

Sarà dedicata agli scambi culturali e sociali tra Europa e America la «IV Biennale Internazionale Torino Fotografia 91» che si terrà dal 5 al 24 settembre alla Triennale delle Belle Arti. La retrospettiva di quest'anno sarà dedicata all'opera di Werner Bischof e sarà organizzata dal figlio Marco. Nelle passate edizioni erano stati scelti Helmut Newton e William Klein. Come nelle scorse edizioni, nel periodo espositivo Torino ospiterà, oltre alla mostra, iniziative collaterali tra cui una raccolta di lavori di William Klein sui Mondiali di calcio '90 (a Mondovì) e una mostra sul Muro di Berlino (a Casale Monferrato). Nel corso della Biennale si svolgeranno inoltre alcuni convegni dedicati ai nuovi rapporti tra la fotografia e la tecnologia elettronica e saranno presentate due installazioni di Claude Faure e di Giorgio Ciampi.

## L'America si prepara all'invasione di «Felice di essere me stessa»

# La bambola brutta minaccia l'impero di Barbie

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Dopo trent'anni di brillante carriera Barbie la celeberrima bambolina dalla faccia da adolescente, rischia di andare in pensione. Il 1991 per Barbie non è certo un anno fortunato: lo scorso febbraio, l'organizzazione di Miss America aveva cercato di introdurre sul mercato dei giocattoli altre figurine somiglianti a Barbie, dai nomi Devon, Tanya, Justine e Raquel, senza tuttavia riuscire ad intaccare lo straordinario successo della famosa e fin troppo snella «stella made in Usa». Ma ora, sulla testolina biondo-platino di Barbie è piovuta come un fulmine a ciel sereno «Happy To Be Me» (Felice di essere me stessa), una nuova, più realistica bambola concepita da Cathy Meredig, fondatrice della società «High Self-Esteem Toys Corp.» di Woodbury, un sobborgo di Minneapolis.

Il debutto di «Felice di essere me stessa» sugli scaffali dei negozi di giocattoli (almeno negli Stati Uniti) è previsto per il prossimo dicembre, giusto in tempo per la festività natalizia, ma già schiaccia l'occhio olivato delle copertine dei maggiori ritoccalchi e le network americane ne hanno dedicato numerosi servizi speciali. «Happy To Be Me» è — come dire — una sorta di versione politicamente corretta della precedente compagnia di milioni di bambine in tutto il mondo. Perché, secondo la sua creatrice, avrà una missione da compiere: dovrà aiutare le bambine non solo a sviluppare una immagine più realistica del proprio corpo, ma anche ad accettare se stesse per quello che sono. Insomma, una bambola che dovrà svolgere un vero e proprio impegno sociale.

Mentre Barbie diventò famosa per le sue proporzioni straordinariamente smilze, «Happy To Be Me» è stata creata rispettando più realisticamente le misure femminili: ha la vita più larga, piedi più grandi, gambe e collo più corti. Naturalmente, sarà provvista di un discreto guardaroba, come si conviene a eroine-giocabile del genere: nove capi d'abbigliamento. D'accordo, nulla a che vedere con i cent'anni di vita di cui dispone la sua rivale, ma in aggiunta, la nuova «reatura» avrà le gambe snodabili, un accorgimento che consentirà alle bambine di vestirla con più agilità. E poi, siccome le

donne moderne vivono più intensamente, «Happy» non avrà i vestiti da «grunge» di Barbie, ma indosserà abiti più alla moda di tutti i giorni. La «piccola» è nata quasi per caso. La sua creatrice l'ha «concepita» dopo aver constatato che oltre il 70% delle bambine americane ad un certo punto dell'adolescenza — erroneamente — credono d'essere grasse: da qui la decisione di Cathy Meredig di offrire un prodotto il più possibile somigliante alle reali sembianze femminili. Il successo — almeno in campo medico-pediatrico — è già assicurato. La National Association of Anorexia Nervosa and Associated Disorder ha subito applaudito: «In America» — ha dichiarato il direttore Christopher Athas — le bambine maturano una falsa concezione delle forme femminili. L'immagine deformata viene propinata loro in migliaia di modi. Milioni di bambine, ad iniziare dall'età di otto o nove anni si tuffano a capofitto in rigorose diete che in breve si manifestano nocive ed avranno ripercussioni per tutta la vita. In molti casi intere famiglie vengono rovinata a causa di questo stupido, errato concetto.

Alorché la «mamma» della nuova «reatura» si presentò qualche mese fa presso i magnati dell'industria di giocattoli per proporre la sua idea, non le risero in faccia, ma ci mancò poco. Barbie, in fondo, è una star mondiale: perché disturbarla? «Ho investito tutto quello che avevo: 90 mila dollari, perché sono convinta che sia moralmente corretto: le bambine del resto, vivono nella realtà», ha dichiarato Mer dig. «Sì, vivono nella realtà ma quando giocano, lo fanno usando la fantasia» — replica Lisa German, portavoce della Mattel, produttrice di Barbie — il corpo di Barbie fu concepito così com'è per meglio indosserare l'abbigliamento appositamente disegnato, non per offrire un falso concetto delle misure femminili.

Intanto, adesso che «Felice di essere me stessa» sta per invadere gli scaffali dei rivenditori di giocattoli, gli industriali che prima avevano ridacchiato alle spalle della sua rivale, stanno invece facendo a Meredig una corte spietata per «adottare» la sua piccina.

l'emancipazione degli schiavi dei Caraibi e i cento anni dalla nascita di Marx us Garvey) che fu il doppio vantaggio di aver vissuto in un'Africa socialmente molto organizzata insieme a quello dell'addestramento richiesto dal tipo di lavoro in piantagioni su vasta scala che diede ai neri «la possibilità di stabilire la loro influenza nella nuova struttura capitalistica. Uno dei risultati fu quello che molti padroni bianchi incaricarono i neri cosiddetti «avanzati» dei processi di produzione e disciplina. Fra il 1791 e il 1803, anno della proclamazione dell'indipendenza della Repubblica di Haiti, si videro tre potenze imperiali europee in competizione fra di loro costrette ad iniziare una mediazione, anche per motivi economici, con i capi di una rivolta di schiavi. «Gli schiavi di San Domingo dimostrarono che la lotta rivoluzionaria nelle zone periferiche poteva essere in anticipo rispetto a quella del centro». E gli schiavi di San Domingo non furono emancipati da nessuna potenza europea: si emanciparono da soli e forse la schiavitù non sarebbe stata abolita nei tempi in cui avvenne senza la loro lezione di libertà.

# Trent'anni vissuti pericolosamente



**6 1980-91**  
 Dopo Moro, scompare anche Berlinguer e per il Pci si apre una fase di grave crisi. Craxi avvia la cooperazione concorrenziale con la Dc. Ma il ciclo del pentapartito si chiude con la riproposizione della centralità democristiana, la sconfitta del progetto socialista. Gorbaciov e la perestrojka. L'89 italiano: un'occasione sprecata? La crisi dei partiti minori. La crisi istituzionale e lo scorporamento dello Stato: una parte contro l'altra. Il ruolo di Cossiga. Dalla società civile intanto giungono segnali nuovi.



# Conversazione con Nicola Tranfaglia E lo scettro torna alla Dc e ad Andreotti

GIUSEPPE CALDAROLA



Uno dei due partiti di sinistra, il Psi di Craxi, prende lentamente e rumorosamente il largo. L'altro, il Pci, deve fare i conti con il fallimento della sua strategia e con l'avvio del lungo declino. C'è ancora Berlinguer. Quali sono le sue contromisure?

Nel '79 le elezioni suonano come un primo ed importante campanello di allarme per il Pci. Berlinguer formula un bilancio complessivamente negativo dell'esperienza di partecipazione alla maggioranza parlamentare. Scompare Moro, nella Dc non ci sono più interlocutori. La parola d'ordine della alternativa democratica che Berlinguer lancia è però una parola d'ordine ancora abbastanza vaga e vuota. Alternativa democratica, ma con chi? I socialisti, proprio nel momento in cui Berlinguer lascia la maggioranza parlamentare, hanno accantonato la parola d'ordine della alternativa. Craxi porta avanti una politica di collaborazione conflittuale con la Dc.

Ma Berlinguer non è solo compromesso storico: è l'uomo di grandi e nuovi scenari internazionali...

Si, c'è un concentrarsi di Berlinguer sulla politica internazionale, sul tentativo di delinearne una piattaforma contrapposta a quella brezneviana e nell'81, di fronte al colpo di Stato di Jaruzelski in Polonia, c'è l'affermazione sull'esaurimento della spinta populista della Rivoluzione di Ottobre e un radicale giudizio negativo sul modello di comunismo sovietico. Viene subito chiamato «strappo» ed è un distacco netto, per la prima volta, dei comunisti italiani dal modello sovietico.

Questo è il punto in attivo che Berlinguer può portare all'ultima fase della sua segreteria che, però, indubbiamente rispecchia una fase di crisi di un partito che tra l'altro rimarrà stordito e incerto di fronte alla improvvisa scomparsa del leader nel giugno 1984, alla vigilia delle elezioni europee.

La crisi della strategia di Berlinguer ha anche una data successiva alla sua morte, ed è la sconfitta, ancorché gloriosa col 47% di voti raccolti, nel referendum sulla scala mobile. È una sconfitta del Pci e una vittoria del rivale di sinistra che nel frattempo ha preso la direzione del governo, dopo la prima presidenza laica di Spadolini. La novità è grande: c'è il preambolo di Forlani, e l'opposizione viene non solo esclusa, come precedentemente, ma ghettozzata assai più che nel passato. E qualcosa di più e di diverso dal centrosinistra...

Ferriamo il film sull'immagine di un protagonista: che cosa succede nella Dc. La morte di Moro segna una sconfitta della sinistra interna e degli uomini che si rifacevano a lui, anche se in un secondo momento saremo di fronte a un tentativo di rinnovamento del partito e di mutamento interno al partito con la segreteria di Ciriaco De Mita.

Ma è un rinnovamento zoppo, nel senso che da una parte De Mita, come segretario, teorizza la necessità di riforme istituzionali, la necessità di ammodernamento del paese, la necessità di un intervento riformatore, dall'altra, però, il sistema di potere della Dc proprio con la segreteria di De Mita si avvia sempre più su se stesso. Sono anni in cui c'è una ascesa delle mafie in tutto il Mezzogiorno, c'è un intervento straordinario dello Stato che appare soprattutto come rafforzamento del sistema clientelare ed assistenziale della Dc nel Sud, c'è il mantenimento di strutture di potere molto arretrate.

Poi c'è il progetto di Craxi: concorrenza alla Dc nel tentativo di assumere una posizione più centrale da parte del Partito socialista, attacco alla lenitezza ed alle perduranti incertezze ideologiche del Pci e proposta di un sistema di governo decisionista, approfittando anche della grande ondata neoliberalista che giunge in Italia



dagli Stati Uniti e dal mondo occidentale. Questa strategia si esplica in pieno negli anni Ottanta ed effettivamente l'84 è un punto importante perché, dopo la sconfitta che il Pci aveva subito già molto chiaramente nell'ottobre dell'80 a Torino nello scontro sulla cassa integrazione alla Fiat, i risultati del referendum aprono una nuova crisi nel Pci.

**E Craxi non vince solo il referendum...**

Il Psi che nel '76 era giunto al suo minimo storico, ricomincia, nell'83 e nell'87, una ascesa elettorale che lo porterà ad avere una percentuale molto simile a quella che aveva prima dell'inizio del centrosinistra, cioè intorno al 14%, mentre sono rilevanti le perdite del Pci che, però, non si indirizzano verso il Psi, ma vanno ad ingrossare l'esercito dell'astensione elettorale o formazioni minori. Nonostante tutto, il pentapartito è una formula che registra una forte instabilità malgrado la lunga durata di alcuni governi, come quello diretto da Craxi. Si ristabilisce, invece, la centralità democristiana.

Questo ciclo del pentapartito si sta concludendo, producendo un risultato opposto a quello di partenza. La Dc indebolita, che era giunta perfino a rinunciare per due volte alla presidenza del Consiglio, assume il comando delle operazioni; il Psi che aveva concepito una competizione-concorrenziale si ritrova indebolito, anche perché nel frattempo crescono da destra e da sinistra movimenti di rivolta della società civile, nascono formazioni politiche, dalle Leghe alla Rete, non assimilabili tra di loro, ma che esprimono una rottura in qualche modo di un meccanismo.

Bisogna molto distinguere tra le dichiarazioni, i discorsi, le prese di posizione ufficiali di Craxi e del Psi, che negli anni Ottanta è un partito sempre più raccolto intorno a quello che dice il leader, e la politica effettiva svolta a livello di governo. Il Psi al governo non riesce a innovare dal punto di vista della gestione politica dello Stato; c'è un po' di decisionismo, un po' di grandi dichiarazioni di efficienza, ma il sistema Italia, sia dal punto di vista degli apparati dello Stato, che

dei servizi pubblici è un sistema sempre più inefficiente.

Viene agitata una indefinita proposta presidenziale ma non si affrontano i problemi reali della società e dello Stato. Costi nella società civile incomincia a maturare una ribellione sempre più netta contro tutto il sistema dei partiti e la loro sempre maggiore invadenza.

Da qui in una prima fase la protesta si manifesta soprattutto con l'astensione elettorale. Ma quando i cittadini si rendono conto che l'astensione non basta e che in realtà bisogna dare dei segnali più chiari, incominciano a farsi strada associazioni, movimenti e addirittura nuove formazioni politiche che si pongono in una situazione di rottura di collisione con tutto il sistema dei partiti. Si ricomincia a parlare, come si era fatto, quasi timidamente negli anni Sessanta (qualcuno ricorderà le invettive di Giuseppe Maraniti del «Corriere della Sera»), di partitocrazia e di opposizione alla partitocrazia.

Inoltre l'Italia appare, almeno per quanto riguarda la società politica, poco interessata alle grandi novità che incominciano a maturare all'est, prima fra tutte la perestrojka che Gorbaciov lancia in Urss alla metà degli anni '80.

Un'occasione che la sinistra non ha internamente colto è l'88 italiano. Lo ha detto anche Martelli al Congresso socialista di Bari. Un episodio di straordinario valore come la nascita del Pci del Partito democratico della sinistra, con la rottura di ogni forma di concettualismo, e la proposta chiara dell'alternativa, non ha ancora pagato. C'è una responsabilità socialista, ma ci sono, anche le difficoltà interne di questa nuova formazione politica.

Qui bisogna dire due cose: mentre all'interno del mondo cattolico ci sono segni di attenzione rispetto a questa svolta, proprio la forza politica che avrebbe potuto avere maggior interesse alla nascita del Pds, mostra due atteggiamenti concomitanti: o sottovalutazione del significato della svolta o addirittura chiusura ed ostilità. Evidentemente Craxi ed il Psi sono ancora convinti che la strategia di sfondamento a sinistra e di concorrenza conflittuale con la Dc possano avere un esito positivo. D'altra parte la svolta che avviene nel Pci presenta aspetti diversi. Da una parte il progetto viene portato avanti secon-

Da sinistra: il leader sovietico Gorbaciov, Giovanni Paolo II, Giulietta Masina e Marcello Mastroianni nel film di Fellini «Ginger e Fred», Pertini con Bruno Corti, Antonio Cabrini e Franco Causio vincitori della Coppa del mondo di calcio nell'82. A destra: il titolo, immagini della caduta del muro di Berlino. Sotto: la manifestazione del Pds per chiedere la verità su Gladio.

do le linee che erano state annunciate nel Congresso di Bologna, dall'altro però, la svolta è molto più conflittuale di quanto ci si aspettasse. Nel partito si formano tendenze di opposizione molto forti, anche di opposizione molto rigida alla svolta. Inoltre, proprio per questa conflittualità e per l'ostilità di parte della sinistra e probabilmente anche per altre ragioni, c'è una difficoltà grande del gruppo dirigente di riempire rapidamente di contenuti la svolta e creare le condizioni necessarie perché la nuova formazione politica nasca con un volto chiaro, con una possibilità di costruzione politica netta, con la capacità di ereditare tutte le spinte che dalla società civile vengono per il mutamento di sistema politico.

Il dato positivo è, certo, il fatto di aver compiuto questo ciclo e di aprire uno nuovo, è la volontà che mostra il segretario di precisare sul piano programmatico la piattaforma del partito, come lo fa che con più coerenza si batte per l'alternativa alla Dc. I dati negativi sono costituiti, a mio avviso, dal perdurare di una conflittualità che sovente sembra riguardare più aspetti dei gruppi dirigenti, presenti e futuri, che questioni politiche e programmatiche.

**Questo ciclo sembra terminare, lo dicevamo anche prima, con un trionfo della Dc, un trionfo che elettoralmente si è espresso in Sicilia, ma che in altre parti d'Italia sarà sottoposto alla verifica della presenza di Leghe, di altre formazioni. È vera gloria o non nascono da una crisi resa meno evidente solo dalla maggiore esposizione di altre formazioni politiche?**

L'ascesa di Forlani, che poi è un ritorno dopo molti anni alla segreteria, espone proprio una fase di abbandono delle grandi ambizioni mediane e di gestione, invece, dell'esistente, tipicamente dorotea, e di cui torna grande protagonista Andreotti. Il piano di Forlani e del gruppo dirigente democristiano riesce pagando un prezzo alto, con la meridionalizzazione del partito democristiano che al Nord diventa un partito sempre più insidiato dalle Leghe e in difficoltà di fronte alla sinistra e al Sud diventa un partito forte, un partito a parte con vera maggioranza relativa e addirittura assoluta, ma sempre più inquinato e sempre più lontano dalla Dc del Nord. Per la prima volta si incomincia a parlare anche da parte di autorevoli esponenti del fatto che i democristiani del Nord potrebbero pensare a una nuova formazione politica.

**Anche i partiti laici sono investiti da un terremoto: il principale di questi, il Pri, si colloca dopo tempo immemorabile alla opposizione. Il Pli ha da tempo un'asse con il Pci, mentre il Psdi, sottoposto perfino a pressioni annessionistiche da parte del Pci, dimostra una tenuta nell'elettorato per certi aspetti sorprendenti.**

Si, non c'è dubbio che la crisi del pentapartito tenda a segnare una nuova fase per tutte le formazioni politiche.

I partiti laici in fondo hanno avuto una posizione ambivalente perché hanno rappresentato da una parte gli alleati storici della Dc, dall'altra delle alternative al Partito-Stato. Questo fatto, in un periodo di crisi istituzionale regge assai di meno e si vede con chiarezza sia con il fatto che fra i partiti laici gli unici che sembrano avere un rapporto preferenziale con la Dc sono i socialdemocratici che devono difendersi dai socialisti, mentre in modi diversi i liberali, sia i repubblicani sembrano essersi staccati notevolmente dal partito di maggioranza relativa. Non c'è dubbio che i partiti laici si trovano di fronte ad un bivio perché o in qualche modo riescono a collocarsi nel nuovo disegno del sistema politico italiano con una propria particolare autonomia, e coronano, come tutte le formazioni più piccole, dei gravi rischi non solo elettorali.

**Siamo in una fase in cui lo Stato è come se si fosse addepiato definitivamente. Il presidente della Repubblica è l'elemento di contestazione più forte del sistema repubblicano, delle sue regole, dell'ordinamento costituzionale. È una lotta talmente aperta e senza quartiere - pur carica di ombre minacciose - che sembra quasi siano per un momento messi da parte i poteri occulti, tanto evidente è l'implosione del sistema.**

Ancora una volta, un presidente della Repubblica democristiana termina il suo mandato con una parziale rottura con il suo partito, come già avvenne con Gronchi e in parte con Segni. Ed emerge un altro paradosso: un capo dello Stato che venne eletto con un consenso così ampio dei partiti come Cossiga si pone in aperto contrasto con quegli stessi partiti e con la Costituzione del 1948 di cui avrebbe dovuto essere custode e garante. Ma, più in generale, io credo che le ragioni di questo scontro istituzionale - oltre i fatti caratteriali - stiano proprio in quello che abbiamo detto fino ad adesso, nel senso che il sistema politico italiano si è basato per gran parte della sua storia, sulla impossibilità di un ricambio politico tra i partiti, sulla esistenza di un patto non scritto, o forse scritto e documenti segreti, che tendeva ad escludere un parte rilevante della sinistra e delle classi lavoratrici dalla gestione della cosa pubblica. In questi momenti un simile patto non può più esserci, non esiste neppure i referenti internazionali ed il nostro sistema politico, che è quella commissione tra sistemi di poteri occulti e sistema di poteri visibili, entra in crisi ed entra in crisi perché ci troviamo di fronte ad un nuovo bivio, nel senso che ci sono forze che accettano, sia all'interno della Dc, sia all'interno degli apparati dello Stato, che possa determinarsi una alternativa democratica tra partiti diversi che include anche il Pci e settori di apparato dello Stato e pezzi della Dc, cioè del partito centrale del sistema politico, che rifiutano a questa possibilità.

Il passato, allora, diventa in qualche modo elemento di un gioco di alusioni, di ricatti, di minacce da parte di chi non vuole questo ulteriore passo. Come è sempre successo nella storia dell'Italia repubblicana, l'elemento internazionale ha un'importanza centrale in quello che avviene e avverrà, ed il cambiamento dello scenario mondiale fa sì che la vecchia classe politica di governo italiana sia posta di fronte ad una scelta: ma che non sembra ancora complessivamente pronta a compierla.

Qui entra in gioco di nuovo il tema della società civile. Come in altre occasioni della nostra storia repubblicana, il problema non è stato risolto dalla classe politica, ma dai cittadini, che hanno dimostrato attraverso determinate svolte elettorali o di altro tipo o di altro tipo di democrazia e politica, la necessità della svolta e hanno in qualche modo imposta al partito di maggioranza ed a tutta la classe politica. Il referendum sulle preferenze un primo segnale l'ha dato. Per le forze politiche della sinistra c'è una grande occasione da cogliere e che non se lo far non è tanto. C'è da augurarsi che tempo se lo lascino sfuggire.

(Fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate l'11, 12, 13, 14, 15 agosto)

# Ancora gioie e lutti nella telenovela Italia

MARCELLA CIANNELLI

Difficile e sanguinosa eredità quella che gli anni settanta lasciano al decennio successivo. Nel solo primo trimestre dell'80 gli atti di violenza sono 437 con un tragico bilancio: 27 i morti, 94 i feriti, 340 gli attentati. Prosegue l'attacco al cuore dello stato da parte delle Br che già nell'anno precedente avevano seminato morte e dolore. Guido Rossa, operaio e delegato sindacale a Genova; Emilio Alessandrini, giudice a Milano; Antonio Varisco, colonnello dei carabinieri a Roma; Michele Granato, agente di pubblica sicurezza a Roma: solo alcune vittime del 1979, l'anno in cui a Padova, il 7 aprile, il Pubblico ministero Pietro Calogero apre l'inchiesta nei confronti di esponenti dell'area dell'Autonomia, tra cui Toni Negri e Franco Piperno. Paolo Paoletti dirigente dell'Imcisa, a Milano; Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, a Roma; Walter Tobagi giornalista del Corriere della Sera, a Milano. La scia di sangue continua nell'80. L'Italia democratica viene scossa da un boato il 2 agosto di quell'anno. Alla stazione di Bologna esplose una bomba tra la gente che stava andando al mare, in montagna, a trascorrere qualche giorno di sospirate ferie. Sono operai, casalinghe, bambini che transitavano per caso di là. Ottantacinque morti che chiedono ancora giustizia. L'Italia meridionale viene scossa da un violento terremoto. È domenica 23 novembre. Tremila morti in Campania, Irpinia, Basilicata. Diecimila feriti. Molti paesi completamente distrutti. Non trema solo la terra ma anche lo Stato. I ritardi nei soccorsi sono vergognosi, lo stesso presidente della Repubblica Pertini lancia pesanti accuse. Sulle montagne innervate dove fa freddo e lo Stato è assente si mette in moto una meravigliosa macchina della solidarietà. Aiuti arrivano da tutto il mondo mentre Roma è sempre più lontana. Non lo sarà più quando si tratterà di spartirsi la grande torta degli appalti della ri-

costruzione.  
 Dopo secoli il mondo ha un Papa non italiano. Il cardinale polacco Wojtyla nel 1978 sale al soglio pontificio prendendo il nome di Papa Giovanni Paolo II. Succede a Giovanni Paolo I, papa per soli 33 giorni, dopo essere stato eletto alla morte di Paolo VI avvenuta nell'agosto nel ritiro di Castiglioncello. Una morte misteriosa o solo un caso? La verità è preservata gelosamente dalle spesse mura del Vaticano. Giovanni Paolo II, mentre benedice la folla ammassata in piazza San Pietro, sarà ferito il 13 maggio del 1981 dal terrorista turco Ali Agca. Un attentato le cui origini sono ancora sconosciute.  
 Le Brigate rosse continuano in quest'anno, inesorabilmente, a colpire. Rapiscono a Genova il giudice D'Urso; sequestrano a Napoli (con l'aiuto della camorra) Ciro Cirillo, uomo di spicco della Dc che sarà liberato dopo 88 giorni; rapiscono Roberto Peci, fratello di Patrizio, terrorista pentito e lo condannano a morte. Il suo cadavere sarà ritrovato il 3 agosto in una casa diroccata alla periferia di Roma. Rapiscono il generale americano Dozier che sarà poi liberato con un blitz dei Nocs. Le teste di cuoio entrano così nella cronaca. Li vedremo sullo sfondo di decine di avvenimenti che hanno appassionato l'opinione pubblica a cominciare dalla liberazione dei rapiti. Il sequestro di persona in questi anni ottanta abbandona lo stile artigianale che ne aveva caratterizzato gli inizi e diventa un'industria. Le vittime vengono sequestrate da persone diverse da quelle che poi faranno da carcerieri. Vendute ad altre bande per qualche milione quando un covone comincia a scottare. E così che le detenzioni possono essere anche molto lunghe. Cesare Casella, ragazzo di Pavia, fu rapito il 19

gennaio dell'88 e liberato due anni dopo. Ma il suo è un primato già tristemente superato.  
 Un re e un presidente «partigiano» salutano abbracciandosi la vittoria dell'Italia ai mondiali di Spagna del 1982. Juan Carlos e Sandro Pertini, seduti l'uno accanto all'altro, festeggiano la vittoria della nazionale contro la Germania. L'Italia segue la partita con il fiato sospeso fino al fischio finale. Una gioia incontenibile si riversa per le strade. Attraverso la televisione, che ormai ha un sacco di «occhi» e programmazioni a tutte le ore, gli italiani sono in messi in grado di seguire in diretta i maggiori avvenimenti e di scegliersi nuovi miti. La telenovela e il serial soppiantano il teleromanzo. È l'ora di Gei Ar e di Sue Ellen, dei divi di Beautiful. Vanno forte i programmi «contenitore» in cui viene offerto un po' di tutto: dal cantante di successo all'attore, allo scrittore e al politico. Il tutto mescolato da un presentatore accattivante. I matrimoni reali piacciono sempre. E sono in tanti davanti alla tv il 29 luglio del 1981 per assistere alle nozze di Carlo, erede al trono d'Inghilterra e lady Diana Spencer.  
 Ma un forte vento di rinnovamento spira dall'est. In Polonia è l'ora di Solidarność. In Unione Sovietica nel marzo dell'85 viene eletto segretario del Pcus Gorbaciov. Nel 1989, bicentenario della Rivoluzione francese, «crolla» il muro di Berlino.  
 Il mondo che si avvia a grandi passi verso il 2000 è ancora impegnato in una impari lotta contro il cancro, e si trova a dover combattere contro un nuovo, terribile nemico: l'Aids. Era l'estate dell'81 quando si parlò per la prima volta di questa malattia. In dieci anni si è imparato a conoscerla meglio, si è messa a punto una migliore strategia di difesa, non si è trovato il modo di vincerla. È forse questo l'impegno più difficile che bisognerà assolvere negli anni a venire



# SPETTACOLI



**Il famoso regista è morto giovedì a Roma all'età di 86 anni. Autore beffardo e sarcastico, riuscì a raccontare con lucida ironia gli anni del dopoguerra e del boom economico. Nei suoi film il ritratto impietoso di un paese senza morale**

È morto, l'altro ieri a Roma, Luigi Zampa. Aveva 86 anni e dall'inizio di quest'anno, dopo un'operazione chirurgica al femore, era ricoverato a Villa Monica, una clinica capitolina. Fu autore di testi rappresentati in teatro nell'immediato dopoguerra, poi sceneggiatore e regista cinematografico, testimone attentissimo di un cinema e di una società, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, in totale trasformazione. Autore di poco più di una trentina di film, ne consegnò almeno cinque o sei alla storia nobile del nostro cinema: *Vivere in pace*, *Anni difficili*, *L'onorevole Angelina*, *Anni facili*, *Processo alla città*, ieri un messaggio di cordoglio è stato inviato dal presidente Cossiga ai familiari del regista. Tra i tanti suoi collaboratori, Ennio De Concini ne ha ricordato «i modi delicati, l'intelligenza viva, lo spiccato senso dell'umorismo». Non dirigeva un film dal 1979 ma, ha ricordato il figlio Fabrizio, «non si è mai dato per vinto. Il fatto di non poter più lavorare gli procurava un senso di rabbia costante». Fu anche autore di due romanzi: *Il successo* e *Sazia di giorni*. I funerali oggi a Roma nella chiesa di Santa Maria dei miracoli, a piazza del Popolo.



Il manifesto del film «L'onorevole Angelina» con Anna Magagnoli, nella foto piccola Nino Manfredi in «Anni ruggenti»; a sinistra del titolo e sotto, due immagini di Luigi Zampa

**«Quando misi il naso nella corruzione targata Dc»**

Dal libro di Franca Faldini e Goffredo Folli: «L'avventurosa storia del cinema italiano» (Feltrinelli), abbiamo tratto queste testimonianze di Luigi Zampa, nelle quali il regista racconta episodi legati ai suoi film più importanti.

**LUIGI ZAMPA**

**L'onorevole Angelina.** I soggetti buoni nascono sempre dalle cose vere. Era il momento in cui si stava riorganizzando la vita politica e intervistammo una popolana che ci raccontò che il giorno in cui non avevano distribuito il pane con la tessera, aveva capeggiato tutti per occupare i fabbricati, e che tutti ora volevano portarla in Parlamento ma lei non voleva andarci perché sapeva a stento leggere e scrivere... Mi hanno accusato di avere un finale conformista, lo so. Ma noi ci siamo attenuti alla realtà. Gli altri avrebbero voluto che l'onorevole Angelina avvolta in un panno rosso marciasse contro tutte le barriere. Ma a me che sono comunista, e che ho sempre votato Pci, sembrava un finale retorico.

**Anni difficili e anni facili.** *Anni difficili* è il mio primo film con Brancati. Lo sceneggiò, insieme ad Anidei, Talarrico, Evangelisti. Ecco, tra gli sceneggiatori c'era l'onorevole Evangelisti, allora quello era il suo mestiere, dopo si è dedicato alla politica. A quel tempo c'era la tendenza al finale rivoluzionario, magari col protagonista che sparava. Sì, per questo mio film mi accusarono di qualunquismo. Ma, Dio mio, come si fa ad accusare di qualunquismo l'autore del film, o uno degli autori, se il film è fatto con sincerità... *Anni facili* ebbe il divieto di esportazione all'estero. Ponti mi chiamò, disse che era una rovina... Andai al Ministero a parlare con un funzionario: «Ma caro Zampa, lei mi fa un film in cui racconta che la burocrazia è corrotta e che il fascismo risorge e sa che non è vero. Insomma lei racconta queste cose e noi mica possiamo farle vedere all'estero...» Dio lo veda perché entro sei mesi scoppio lo scandalo dei tabacchi, lo scandalo delle banane e, il cielo mi è testimone, di scandali hanno continuato a scatenarsi fino a questa mattina... **Processo alla città.** Per scegliere gli attori mi vidi tutte le sceneggiate napoletane. Tutte. C'era un teatro vicino alla Ferrovia dove la sceneggiata cominciava alle undici del mattino perché i contadini che venivano dalla campagna lo affollavano prima di rientrare al paese. Uno degli attori minori lo trovai lì. Andai tra le quinte e, mentre gli spiegavo la cosa ogni tanto ero interrotto dalla moglie che gli diceva: «Tocca a te». Allora lui si affacciava in scena, urlava la battuta, e rientrava in quinta imperterrito ad ascoltare, o sbocconcellando anche qualcosa che nel frattempo aveva cavato da un portapanzano. Insomma non c'era soluzione di continuità; lui ascoltava, usciva in scena, recitava le battute, rientrava, mangiava, si informava su quanto gli avrei dato, ed era sempre altrettanto naturale, anche quando in palcoscenico, ancora con la bocca in bocca, urlava tra uno scroscio di applausi: «Figlio mio bello, che hai combinato?»

**Vivere in pace.** Mi serviva un nero per il film e il nero non c'era. Gira di qua, gira di là, non lo trovavo. Alla fine mi suggerirono di andare dalle parti di Livorno dove erano di stanza i soldati e gli ufficiali neri. Capitai nel momento in cui tutti mangiavano. C'era un tavolotto di un sacco di soldati e ufficiali neri, tra i quali Kitzmiller, che mi colpì particolarmente. Ci parlai, seppi che era un ingegnere chimico, mi disse che stava partendo e aveva già il biglietto di ritorno in patria. Poi mi chiese che volevo fare. Io gli spiegai che volevo fargli fare l'attore e allora lui cominciò a ridere, ridere, ridere, ed era proprio la risata che mi serviva per il film, era perfetta, era straordinaria.

**Il ricordo di Ettore Scola tra gli sceneggiatori di «Anni ruggenti», l'opera ambientata nell'epoca fascista**

**«Scoprì per primo il ridicolo di un paese tragico»**

«Forse il primo regista della commedia all'italiana». Ettore Scola pensa a Zampa così, come a un capitolo centrale della storia del nostro cinema, un uomo che usò i principi del neorealismo per raccontare la sfera dei sentimenti. Scola lavorò con lui nel '62, alla sceneggiatura di *Anni ruggenti*: «Scrivere per lui era gratificante, si entusiasma delle idee dei suoi collaboratori».

**ROBERTA CHITI**

ROMA. «Le idee degli altri lo entusiasmano. A lavorarci uno si sentiva gratificato. Gli proponevo qualcosa e lo vedevo scattare in piedi: «Ah, proprio quello che ci voleva!». Forse proprio questo entusiasmo lo ha mantenuto giovane a lungo. E poi, per dirmi un'altra, erano famose durante le riunioni di lavoro le sue passeggiate per la stanza, velocissime, comprese, andava perfino a sbattere nei mobili». Ettore Scola ricorda con queste immagini Luigi Zampa. Immagini nette anche se purtroppo lo ci ho lavorato poco. Precisamente, la durata della sceneggiatura di un film: *Anni ruggenti*, del 1962, con Nino Manfredi. «La storia era quella di una sorta di ispietore satirico gogoliano - ricorda il regista -, uno che arriva in un paesino dove viene preso per un importante personaggio di Roma, un ispietore appunto, che tutti stanno aspettando». Forse non il film migliore di Zampa. Eppure, secondo Scola rimane una prova significativa perché «rientra in qualche modo nel programma di Zampa e della commedia all'italiana. Quello cioè, pur in anni difficili, di far ridere dei tic, delle disgrazie, delle manie degli italiani. Magari quelle stesse in grado di portarci alla catastrofe». Ma Scola, più che ricordare «l'uomo», preferisce ripensarlo come regista, o meglio come un capitolo cruciale nella storia del nostro cinema. A sentirlo, il ruolo di Zampa è importante proprio perché è un ruolo difficile da inquadrare in una sola «corrente», o «generazione». Anzi, secondo Scola, è stato proprio un «personaggio-ponte». Tra il neorealismo e la commedia all'italiana.

da rifare, che doveva vedersela con il ricordo dei tedeschi. Luigi Zampa invece no. O meglio: applicava ai gli stessi principi del neorealismo, ma alla sfera dei sentimenti, preferiva raccontare la tragedia privata di chi usciva dalla guerra, il sentire dell'uomo medio. *Vivere in pace*, del '46, segue esattamente questa linea. Appena un anno prima c'è stata *Roma città aperta*, «ma Zampa con quel film - continua Ettore Scola -, in mezzo alla tragedia nazionale si cimenta con la tragedia di un uomo che deve ricostruire la propria dignità». Insomma sceglieva di guardare anche il lato buffo o ridicolo del rapporto, per esempio, con il fascismo. Zampa, insomma, proprio come via di mezzo tra la lezione dei neorealisti e i primi approcci alla commedia all'italiana. «Una commedia, però - precisa Scola - che del neorealismo è figlia. Non a caso Zampa si avvaleva di grandi sceneggiatori come Brancati, Amidei, Zavattini che del neorealismo erano i maestri. E la commedia all'italiana ha preso dignità proprio dal lavoro di questo tipo di autori. Gente che da una parte fotografava senza veli un'Italia allo sfascio, dall'altra, insieme a Zampa, concentrava la propria attenzione sulla realtà dell'uomo. Una realtà di cui si poteva anche ridere, però, a differenza di quanto succedeva con i film neorealisti». Ripensando a Luigi Zampa c'è il rischio di scivolare in qualche errore. «Sotto il cappello della commedia all'italiana - dice ancora Scola -, siamo abituati a metterci di quella farsa, la commedia. Invece lo stile seguito da Zampa era più specifico. Diciamo che ha introdotto una vena satirica nel neorealismo, e di aver aiutato a nascere la commedia all'italiana. Per questo è importante storicamente. Zampa voleva poter anche ridere delle tragedie dei suoi uomini, ma ridere civilmente. Il guaio è che poi con molte commedie all'italiana la risata è diventata gaglioffa».

## L'Italia difficile di Zampa



**DARIO FORMISANO**

ROMA. L'altro ieri stava ruggendo, ignara di quanto stava accadendo in una clinica romana poco lontana. Ritorno ha trasmesso un vecchio film di Luigi Zampa, del 1963: *Frenesia dell'estate*. Uno di quei film balneari, in molti episodi, legati da un tenue filo narrativo, con Vittorio Gassman e Amedeo Nazzari indossatore che si finge un aristocratico. Una di quelle pellicole in cui il regista più coscientemente strizzava l'occhio al pubblico. Scegliendo così di ritagliarsi, nell'affollato panorama del cinema italiano di quegli anni, una posizione anomala. Più rispettata certo, di quella di altri colleghi che operavano nello stesso periodo (ad esempio uno Steno) e di altri che l'avevano preceduto (Bonnard, Mastrocinque, Mattoli); senza tuttavia accedere, non almeno dalla porta principale, alla considerazione cui avrebbero goduto più tardi altri registi di commedie (Risi e Monicelli) oppure quanti esordivano più o meno negli stessi suoi anni (De Sica, Visconti, Rossellini, Lattuada, De Santis).

Zampa dunque, scomparso proprio l'altro ieri all'età di 86 anni, si consegna alla storia come un regista non grandissimo, in qualche modo «datato». Eppure a sfogliare oggi la sua filmografia, sono almeno quattro o cinque i titoli che appartengono di diritto alla storia del cinema italiano e che invece, un tempo, erano considerati la colpa maggiore del cinema di Zam-

pa. Un punto di vista «non ideologico», dove la scelta di temi forti, quasi sempre pescati dall'attualità, raramente si coniugava con la lucidità di un messaggio, spesso confondendosi, complice il registro più grottesco che satirico, con un generico e fastidioso «qualunquismo». Nato a Roma nel 1905, Luigi Zampa è in ogni caso per età e «tempismo» uno dei padri del cinema italiano. Senza clamore né ha attraversato tra quegli anni Trenta e i Cinquanta. Di famiglia pugliese avrebbe amato il Sud d'Italia («da ragazzo vivevo a Piazza Vittorio, circondato da pugliesi. Un Sud non geografico, ma sociale e morale») ambientandovi *Anni difficili*, *Anni facili*, *L'arte di arrangiarsi*, *Processo alla città*, *Anni ruggenti*.

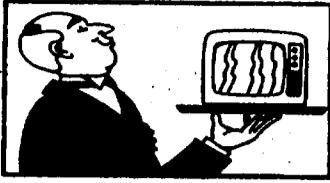
Orfano di un ferroviere socialista e ultimo di cinque fratelli, iniziò gli studi universitari (ingegneria, poi architettura) senza tuttavia concluderli. A vent'anni frequentava la scuola di recitazione di Santa Cecilia, destinato, chissà, ad avvenire d'attore. Collaborò a diversi giornali, s'interessò soprattutto di teatro, scrisse «drammi giovanili», alcuni dei quali rappresentati (*Per il nostro meglio*, poi *Il giovane autore*, storia di uno scrittore che cerca di farsi rappresentare una commedia, *Ma non è la stessa cosa*). Appena qualche anno ed è il cinema a fulminarlo. Prima con Blasetti, alla Scuola Nazionale di Cinematografia, poi, al Centro Sperimentale. Sono anni in cui, tra le aule di via Tuscolana, incre-

di un ufficiale nazista. Un giorno questi capita nella fattoria e familiarizza, complice il vino, con il soldato di colore. Ubrichi, il tedesco e l'americano marciano abbracciati verso la città: la gente che li incontra festeggia la fine della guerra... La guerra dunque, il razzismo, la solidarietà: temi forti, rivisitati come in una farsa, pur dai contorni drammatici e con un finale nient'affatto consolatorio. «Ma che importa che sia dramma o commedia - dirà un giorno, semplificando - contano la sincerità, l'importanza delle cose di cui si parla». Intrepretato da Aldo Fabrizi con accanto attori non professionisti (tra cui il soldato John Kitzmiller, che rimase in Italia e continuò a fare l'attore), *Vivere in pace* è il primo titolo di una tetralogia importante racchiusa tra il '46 e il '52. E comprende *L'onorevole Angelina* con Anna Magagnoli, *Anni difficili* con Umberto Spadaro e *Processo alla città* con Amedeo Nazzari. Il primo è un viaggio tra le contraddizioni dell'Italia del dopoguerra, con la Magnani, trascinatrice di una folla femminile nella battaglia per la casa, ed è ancora, a prima vista, cinema neorealista. *Anni difficili* (Zampa subentrò a Bragaglia nella regia) segna invece l'inizio della collaborazione con Vitaliano Brancati, interrotta nel '54 per la morte dello scrittore. È rappresentato l'archetipo di un cinema di satira sociale, il più congeniale tra i generi all'estero del regista. Ed è anche il primo film in cui la satira di Zampa (della cui impiego

aderisce al fascismo suo malgrado, salvo poi ritrovarsi licenziato, dopo la guerra, dal sindaco che da gerarca lo aveva incoraggiato a «schierarsi») piace al pubblico ma scontenta un po' tutti: l'irritata opinione pubblica postfascista e il progressismo di sinistra che rinviene nelle descrizioni del «compagno» Zampa un eccesso di debolezze. Con Brancati la collaborazione continuerà in *Anni facili*, protagonista Nino Manfredi e *L'arte di arrangiarsi* con Alberto Sordi, ancora da commedia con un funzionario che si fa il medico della mutua (ancora Sordi); ribadendo questa sua antipatia quattro anni dopo in *Bisturi la mafia bianca* sul mondo delle baronie ospedaliere e delle «operazioni facili». Del 1970 è *Contestazione generale* con Gassman, Sordi e Manfredi in pieno Sessantotto; del '71 *Bello onesto*, emigrato *Australia*, *Sposerebbe comparsa illibata*, con un amarissimo Albertone. Non memorabili le prove successive: *Gente di rispetto*, tratto da un romanzo di Giuseppe Fava e *Il mostro* con Johnny Dorelli. L'ultima regia è del 1979, *Leti selvaggi*, quattro episodi un po' scellacciati con Laura Antonelli e Monica Vitti. Poi un lungo silenzio. Mentre molti suoi colleghi deviavano sulla tv, lui rimaneva tenacemente affezionato al cinema. «La tv non m'interessava da detto più volte. Ma l'ultima volta dietro una macchina da presa fu per la terza rete Rai, regista, con altri colleghi, di una serie di episodi s' bombardamenti del quartiere San Lorenzo a Roma. Di nuovo la guerra a ricordargli i suoi esordi e il non dimenticato imperativo del *Vivere in pace*».

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



SERENO VARIABILE (Raidue, 12). La fortuna e la superstizione sono i temi che affronta oggi Mita Medici nel suo rotocalco estivo. I consigli per il week-end sono affidati come di consueto ad Osvaldo Bevilacqua, e lo spettacolo è garantito dagli ospiti in studio: Francesca Reggiani, Corrado Guzzanti, Marco Carena e Gegia.

PROFFIMAMENTE...NON STOP (Raidue, 18.40). Ultima delle cinque puntate del varietà di Enzo Trapani e Bruno Voglino sospeso nell'87 a causa del basso ascolto registrato. Aldo Zappalà ha curato questo «riciclaggio», affiancando ai brani del vecchio programma, dei brevi gagli che fanno il verso ai classici di Hitchcock. Tra i personaggi in passerella, Simona Marchini, Piero Chiambretti, Sabina Guzzanti, Malandrino e Veronica.

SEI UN FENOMENO (Canale 5, 19.30). Paolo Bonolis presenta il consueto appuntamento con i fenomeni da fiera: una odaliska con la forza dei suoi addominali esegue numeri circensi, alcuni sferocati si cimentano nel salto con l'asta dei canali olandesi, e ancora, venticinque persone tentano di incastrarsi su un minuscolo tavolino.

ALARM SPECIAL (Videomusic, 20). Viaggio estivo nell'universo musicale della rock band che, in cerca di nuove formule, è approdata all'uso della lingua celtica. Vedremo le immagini dell'ultimo show-case che gli Alarm hanno eseguito a Milano e i loro videoclip più significativi.

LASSIE (Raidue, 20.30). Doppio appuntamento con le avventure del celebre collie. Ne Il mistero del puma, Lassie mette in salvo una mamma-puma, insieme ai suoi cuccioli, mentre in Lassie e l'aquila il cane è alle prese con un incidente aereo.

IL COMMISSARIO NAVARRO (Raidue, 20.30). Niente ferie per il commissario francese, questa volta impegnato in una serie di Delitti in borsa. Un patto di sangue stipulato da tre soci in affari, ex proprietari di una ditta fallita, è il movente di una catena di omicidi: a turno ciascuno dei tre soci deve uccidere coloro che si sono impadroniti delle azioni della loro società. Una giornalista, moglie della prima vittima, chiede aiuto a Navarro.

NEMICO PUBBLICO NUMERO 2 (Cinquestelle, 20.30). Un gangster in fuga viene catturato da un terzetto di criminali. Per fare un po' di soldi, i tre uomini costringono il fuggiasco ad improvvisare una falsa confessione da vendere ai giornali. Ma un killer complicherà il loro piano. Tra gli interpreti Philippe Leroy.

SPLASH (Raidue, 20.40). In diretta dall'Auditorium di Napoli, Massimo Ranieri e Felliciana laccio presentano i giochi estivi che vedono schierati uomini contro donne. Questa sera si affronteranno Mino Reitano, Eugenio Benato, Gigi Sabani da una parte; dall'altra, Patrizia Pellegrino, Sabrina Salerno, Alessandra Casella.

LA STELLA DEL PARCO (Raidue, 22.10). Sesta puntata del tv-movie «ecologico» diretto da Aldo Lado e interpretato da Stefania Sandrelli. Falco (Ray Lovelock) riceve l'incarico di seguire gli studi di una giovane ricercatrice del corpo forestale: l'uomo inizialmente seccato subirà in seguito il fascino della ragazza, mettendo in crisi il suo matrimonio con Giuliana.

SPECIALE TG 1 (Raidue, 23). Pane amore e magia è il titolo di questo speciale curato da Romano Tamberlich. Si viaggia sui binari dell'occulto: dalle fate e dalle streghe che ancora oggi affollano l'immaginario comune, ai guaritori, «occhialpantasma» e ai gruppi esoterici nati in gran numero in questi ultimi anni.

(Gabriella Gallozzi)

Antoni Muntadas, catalano, vaga somiglianza con Lynch, ha presentato per la prima volta in Italia i suoi video

Un duello continuo con chi manipola la comunicazione E dell'Italia non comprende una cosa: tutte quelle aste...

«La tv imbrogliata. Vi spiego come»

Dal 1971 vive negli Usa («C'era Franco ancora e io volevo capire che cosa accadeva nel resto del mondo») e utilizza la tv per smontare e analizzare i meccanismi della comunicazione di massa. Conosciuto in tutto il mondo, Antoni Muntadas, catalano, ha presentato a Taormina (per la prima volta in Italia) la sua produzione: uno svelamento continuo delle manipolazioni perpetrate a mezzo video.

CRISTINA CILLI

«Buono, l'Unità suona bene: giornale progressista, vero». È Antoni Muntadas che parla. Videomaker catalano, cinquant'anni, una somiglianza fisica con David Lynch, ma senza lo sguardo da impero del male, Muntadas vive negli Usa dal 1971 e utilizza il video per analizzare e criticare il sistema televisivo e i meccanismi della comunicazione di massa. Muntadas ha presentato, per la prima volta in Italia, la sua vastissima produzione video al recente festival di Taormina, dove lo abbiamo intervistato.

Sono ormai più di vent'anni che lei ha lasciato la Spagna. Perché questa scelta? È stata la questione delle tre «p»: politica, professionale, personale. Negli anni Settanta dipingevo, ero molto astratto e il lavoro mio e di altri era una sfida continua per il regime di Franco. Inoltre io avevo bisogno di sapere cosa succedeva fuori della Spagna.

Negli Stati Uniti, lei ha iniziato a interessarsi del sistema della comunicazione e del media. Ha fatto seminari

per alcuni anni al Centro per gli studi audiovisivi del Mit, come «giovani media/nuova cultura». È stata importante per lei l'esperienza dell'insegnamento?

Sì, perché ho chiarito teoricamente quello che poi realizzo nei miei video, ossia la relazione sempre esistente tra comunicazione, scienze sociali e antropologia culturale. Io credo che la produzione artistica, oggi, dal cinema al video, debba fare i conti con la percezione e l'informazione, perché bisogna essere coscienti dei messaggi che si mandano e di quelli che si ricevono. Come quando insegni, quando pensi un video o una installazione, c'è qualcun altro che poi completa le tue intenzioni, siano essi studenti o spettatori. È l'insegnamento che mi ha fatto capire l'importanza di una dimensione etica dell'arte.

Lei utilizza diverse tecniche e modi per riflettere e analizzare il «paesaggio del media». Quello che rimane, comunque costante è una evidente presa di posizione politica. Come si definirebbe dovendo dare una descrizione



Antoni Muntadas; in alto, un'immagine tratta da uno dei suoi video più conosciuti: «The last ten minutes»

ne di sé?

La parola artista di per sé non mi interessa. A me interessa di più ridefinire il ruolo dell'artista in relazione al lavoro che svolge in una data società. Potrei descrivere la mia come una relazione etica. Per questo non invento dei nuovi soggetti per girare un video. Costituisco, invece, una metafora che enfatizza degli elementi di situazioni, economiche, mediatiche, religiose, architettoniche, già esistenti. E credo che tutti possano comprenderla, perché si tratta di ciò che ci circonda e ci preoccupa. Credo debba es-

serci l'impegno a creare opere che si indirizzano verso un pubblico il più vasto possibile, senza concessioni facilmente commerciabili. Il mio impegno sta nel costruire del video che sollecitino la percezione e non il semplice vedere: il fine politico è raggiunto quando, e se, sono riuscito a creare qualcosa di efficace.

Tra i tanti mezzi a sua disposizione perché lei ha scelto di usare la videocamera? Tra l'altro, lei non ricorre a grandi effetti speciali, propri di questa tecnologia di ripresa?

Utilizzo il video per parlare della televisione. Ho girato anche film in pellicola, ma il budget è sempre così costoso. Con il video è più semplice e comune, per me, sono le caratteristiche del progetto a determinare il mezzo da utilizzare e non viceversa. Da quando il mio lavoro degli ultimi anni ha uno stretto rapporto con i fenomeni contemporanei l'uso del video per osservare, dissezionare, commentare e intervenire mi sembra la scelta più logica. Ad esempio, a me piace contrapporre alla velocità televisiva (artificiale) il tempo che scorre (reale). Per cui, quando mi commoscano un tape, io, tanto per cominciare, mi prendo il mio tempo: che è un tempo sufficientemente lungo a mettere in allarme qualsiasi funzionario di qualsiasi televisione pubblica o privata. Qui il video è essenziale perché è una tecnologia flessibile, si rende più indipendente. Funziona quasi come una penna e ti rende il lavoro più vicino a quello dello scrittore.

Come nel caso di un suo «contropeso», il video «Ecologia della Pubblicità»? È proprio questo il paesaggio del media che io cerco di analizzare nei miei lavori. Voglio scoprire i manipolatori invisibili del media che appaiono, invece, neutri. Secondo me il potere ha sempre meno bisogno dei fuochi, e sempre più di suoni e immagini. A me interessa capire quanta informazione siamo in grado di scomporre in modo che tutto ciò che è simulato e controllato

dai media non sia, per la maggior parte della gente l'unica realtà possibile. È la prima volta che lei sta in Italia per un periodo di lavoro. Quali differenze trova tra la situazione italiana e quella, ad esempio, degli Usa? Beh, è indubbio che negli Usa la situazione produttiva per la ricerca sul media è molto diversa. Perché la generazione degli anni Settanta prima e quella degli Ottanta poi hanno dato vita agli artists running center creando una sensibilità e una rete di persone piuttosto estese. Non che sia facilissimo trovare i soldi per fare ricerca audiovisiva, ma la parte del proprio sistema di creatività sapere dove trovare sponsor interessati. Anche alcuni network televisivi sono disponibili, in qualche modo. A me interessa molto la contrapposizione esistente tra vecchi e nuovo mondo. E sono affascinato dal Canada. E sono affascinato dalla sensibilità culturale dell'Europa e il pragmatismo degli americani. Riguardo all'Italia, sono rimasto molto stupito. C'è un vostro seminario che agli inizi degli anni Sessanta aveva analizzato molto bene quello che poteva accadere del sistema dei media. Poi, da lontano immaginavo una diversificazione dell'informazione e delle immagini trasmesse grazie alle tv commerciali, un po' come succede nel resto dell'Europa. Invece, mi pare che non sia proprio così. Anzi, le volevo chiedere: ma a che vi servono tutte quelle aste televisive?

Tmc E Rourke torna sul ring

Stavolta Mickey Rourke rischia sul serio. Il suo sfidante, nell'incontro che sarà trasmesso stasera alle 22.15 da Telemontecarlo, non è un pugile qualunque, ma un vero campione: Frank Tate è il detentore della corona intercontinentale dei super medi versione Ibf, ed è stato campione del mondo dei medi. Un tipo da prendere con le molle, insomma. È la seconda volta che Mickey Rourke, un passato da pugile dilettante sulle spalle, incrocia i guantoni con un professionista. La prima volta, poco tempo fa, gli è andata più che bene: pochi pugni e vittoria ai punti; ma l'avversario era un loser (perdente) di professione. Stavolta non è così: Tate è un pugile vero, sulla breccia da molti anni, ma sempre in grado di mangiarsi l'attore in un solo boccone. Ma Hollywood sicuramente non permetterà che uno dei suoi divi diva della uova d'oro si rovini la faccia, e allora? Allora tutto fa spettacolo: e il match di Mickey Rourke con Frank Tate servirà a tener viva nella memoria degli spettatori del divo.

Comunque, va dato atto all'attore di Nouv settimana e mezzo di una certa onestà. Il pugilato è sempre stato una sua grande passione, e a parte il suo passato da dilettante, Rourke ha anche interpretato un film, Homeboy nel quale il protagonista è un boxer senza speranza: un vinto, che combatte solo per disperazione, senza altra ambizione che quella di ricavarne di che vivere. Un film amaro, senza speranza, e con un molti spunti autobiografici, che da noi non ha avuto molto successo. Comunque, per gli appassionati di pugilato, la serata di Telemontecarlo non si esaurisce con Rourke. Subito dopo seguirà l'incontro valido per il campionato mondiale sempre dei super medi, fra il detentore Darnin Van Home e lo sfidante John Jarvis. Il commento della serata sarà affidato a Giacomo Mazzotti e a Patrizio Oliva, che all'inverso da Rourke, da boxer aveva cercato di far carriera nel mondo dello spettacolo.

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, Tmc, Scegli il tuo film, Odeon, Radio. Each column contains a list of TV and radio programs with their respective times and descriptions.

## Montepulciano Il Bruscello memoria della città

ERASMO VALENTE

**MONTEPULCIANO (SI).** Finito il Cantiere, incomincia qui, a Montepulciano, il Bruscello. Manifestazioni diverse, che si incontrano però nel coinvolgere innanzitutto i poliziotti.

Il Cantiere apre le sue ambizioni internazionali alle esperienze della città che lo ospita; il Bruscello apre il respiro popolare ai grandi fatti della storia toscana.

Con il Cantiere la città si affaccia a finestre che guardano il mondo; con il Bruscello, chiuse le finestre, la città guarda se stessa, mutando la curiosità «internazionale» in un «divertimento» sottile, familiare, domestico, puntato su un gesto, una parola, un frammento di canto, colto nello spettacolo: «cose» che poi rimangono nella memoria, e nella vita quotidiana, per tutto l'anno, fino al prossimo Bruscello. Immaginiamo le «benedizioni» che saranno ora restituite a Franco Baldelli, ad esempio, apparso benedicente e pronunziante solenni parole latine nei parlatori di Papa Gregorio XI. Il Bruscello si svolge sul sagrato del Duomo, con il pubblico stazionato nella Piazza Grande.

Gregorio XI c'entra, perché il Bruscello 1991 (c'è un riferimento ad «arboresco», alla fronda intorno alla quale si svolgevano queste rappresentazioni proprie del Senese, di origine «contadina») punta su Caterina da Siena. Uno spettacolo prezioso, che nasce anche dall'inserimento del Bruscello nelle manifestazioni per il settecentocinquantesimo anniversario dell'Università di Siena. Caterina, dunque, la penultima del venticinquennio figli di Iacopo Benincasa, senese.

Strordinaria creatura, al prestigio di un rigoroso ascetismo Caterina univa quello di una attività generosa in campo sociale (assistenza ai bisognosi) e politico; fu promotrice di una Crociata, ed ebbe la sua parte nel riportare a Roma il papato, che era trasferito ad Avignone. Caterina morì a trentatré anni, nel 1380; il Papa era ricomparso a Roma nel 1378.

Come nei riquadri di un cantastorie, che recano gli episodi salienti di una vicenda che abbia interessato l'emozione popolare, così i poliziotti, protagonisti del Bruscello, si susseguono e si alternano in un seguito di scene illustranti i momenti della vita di Caterina e della storia che le si svolge intorno. Si tratta di un vero e proprio melodramma. Il libretto è in ottave, e la musica sfoggia un tradizionale repertorio di cadenze, temi, rimi che poi vanno bene anche per altre rappresentazioni.

Il bottole «divertimento» in spettacoli del genere (la città guarda se stessa) sta nel far proprie le emozioni dei bruscelliciani, tanto più assaporate in quanto gli anziani riescono a dare il senso della sorpresa e della novità ai loro collaudati interventi (pensiamo ad Arnaldo Crociani, un cantastorie «eterno», ma ogni volta nuovissimo), mentre i giovani esibiscono, al debutto, il tono di una esperienza già ben maturata. Per di più, si è trovata in Cosetta Balgani una Caterina che ha saputo ben unire nel gesto scenico e nel canto una vibrazione profondamente popolare e l'ansia, ugualmente schietta, di un altrettanto profondo misticismo. Il canto nello stesso tempo adombra e rifiuta i «trucchi» del melodramma, puntando su una sua più rude melodicità popolare. Tant'è, il Bruscello continua ad essere una delle meraviglie di Montepulciano.

Tantissimo il pubblico e gli applausi a tutti gli altri bruscelliciani: Milia Della Giovampola, Michele e Woldemar Abram, Roberto De Pascali, Monica Crociani, Franco Tremilini, Silvano Ceccarelli, Stefano Bernardini, Mario Gallo, Claudio Bigliuzzi, Gianfranco Secchi. C'è, a tener sù la musica, un bel gruppo strumentale e un buon coro con l'aggiunta di tantissimi ragazzini. Ha diretto Luca Morgantini, festeggiato poi insieme con il regista Altero Borghi (lo spettacolo si è dato anche nella Chiesa di San Domenico, a Siena), felicissimo nel dare al sacro della rappresentazione il movimento di una «l'alicità» fermentante. Non diversamente, un interprete fa emergere, dal rigore di una pagina di Bach, il palpito della vita con il suo intreccio di passioni. Un ewwa a questo imprevedibile, arioso Bruscello, dedicato alla memoria di un antico suo pilastro: Carlo De Ciondolo, scomparso poche settimane or sono, mentre provava in piazza un suo intervento nelle manifestazioni del Cantiere.

## In 750mila hanno affollato Central Park per il concerto di Simon e della sua band multietnica ed esplosiva

### Notte tranquilla nonostante la pioggia e il ricordo degli incidenti del 1983 per l'esibizione di Diana Ross



A sinistra, Paul Simon; una folla immensa per il suo concerto a Central Park; a destra la sua band in un altro momento del concerto

# New York matta per Paul

In 750.000 hanno invaso uno degli spiazzi di Central Park per ascoltare gratis Paul Simon senza il socio Garfunkel, per un concerto definito già una Woodstock anni 90. Con teenager, bambini, nonni. Entusiasmo ma non rabbia. Niente incidenti. Niente «erba» ed Lsd, quasi nessuna bizzarria dei loro papà vent'anni fa. E alla fine centinaia di volontari si sono messi a raccogliere i rifiuti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** «Gente a perdita d'occhio...». Lo stesso Paul Simon resta impressionato da quel che vede quando sale sul palco prima del concerto. Quando a Central Park aveva cantato dieci anni fa, nel 1980, in una memorabile rimpatriata col suo socio Art Garfunkel, la polizia aveva stimato mezzo milione di presenti. Stavolta, il calcolo ufficiale della polizia di New York, effettuato con metodi matematici sofisticati che persino a loro riesce diffi-

colto spiegare, è di 750.000 persone. Un record.

Molti, per conquistare un posto da cui si potesse vedere qualcosa, si erano appostati sul ciglio dello spiazzo erboso dal primo pomeriggio. Qualcuno si era addirittura accampato la notte prima. Non li aveva scoraggiati nemmeno il prado diventato una specie di pantano dopo il violento temporale del giorno prima. Hanno resistito agli scrosci di pioggia e al caldo appiccicoso. Non hanno

perso un grano di entusiasmo quando il concerto è iniziato al tramonto, proseguendo sotto i riflettori e una gigantesca luna color albicocca sorta tra la sagoma dei grattacieli.

La grande sorpresa, per l'opinione pubblica, è che il parco non sia stato raso al suolo, che non ci siano stati morti e feriti, violenze e rapine, barricate e incidenti infamati dall'alcool e dalla droga. Una gran folla e il caldo di agosto sono considerati ingredienti di rivolta, «riot selvaggi» in cui non nulla basta a scatenare le scintille. Dal 1983 a Central Park non si svolgevano concerti rock di massa, da quando cioè una performance di Diana Ross era stata interrotta da una pioggia torrenziale: decine e decine di partecipanti a quel concerto avevano denunciato aggressioni e rapine. C'era stata una miriade di catenelle d'oro strappate durante i taferluzzi per mettersi al riparo.

La polizia aveva effettuato 49 arresti e aveva giurato che mai più avrebbe aperto il parco ad un «mega-concerto» da superstar.

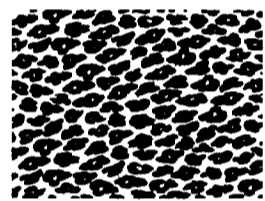
Invece, al termine del concerto di questo Ferragosto, su cui l'amministrazione DiIorio rischiava di giocare la reputazione, la polizia, presente in forze, ha operato solo 4 arresti: uno solo per aver turbato l'ordine pubblico, gli altri tre per furti. Un solo feroce grave, un uomo cascato da un albero su cui si era arrampicato. Non solo è andata bene, ma con il vecchio Paul Simon, anche senza più il socio Garfunkel, sono riusciti ad avere uno degli episodi più memorabili negli ultimi anni della vita di questa città, qualcosa che viene già definito una Woodstock degli anni 90.

Moltissimi i teenager, che non erano ancora nati quando a fine anni '60 la mia generazione comprava i primi dischi di Simon & Garfunkel. Molte mamme con bambini piccoli. Molti nonni. Pochi punk e gente dall'aria balorda. Niente più l'aria ammorbata di zaffate alla marijuana, niente scene da LSD, niente seni al vento come nel mitico raduno di vent'anni prima nei boschi di Upstate New York che aveva fatto la leggenda in una generazione, quella del '68 americano. Appena un po' di puzza di birra e di whiskey. Un concerto rock che sa quasi di riunione di famiglia. Donne che innalzano cartelli per segnalare dove hanno tenuto il posto per mariti e familiari. Palloni di plastica giganti che attraversano il prato con la scritta: «Ti amo Paul». Ma niente isterie. I figli e i nipotini della Woodstock del '68 sono composti e ammollo. E anche «erdi»: si teneva che devastassero il parco, e invece a fine concerto, c'erano centinaia di giovani che si erano messi a raccogliere con sacchi di plastica i rifiuti, prima ancora dell'intervento della nettezza urbana.

Perché sono venuti a sentirlo? «È uno onesto», «Uno che non si vende», «E poi canta gratis, non si fa nemmeno pagare...», rispondono. A questa generazione stanca di predicatori piace forse la denuncia quieta, ragionata, tranquilla, mal urlata, delle parole delle vecchie e nuove canzoni di Paul Simon. Il Gino Paoli americano prevale su Metalleri. Applaudono significativamente quando l'artista presenta il suo sereno gruppo, tutti neri, si alza un ovazione quando viene presentato il sassofonista rifugiato dal Sudafrica. Un boato attraversa lo spiazzo multicolore illuminato a giorno quando le canzoni parlano di Manhattan, della Quinta avenue, del Queens dove la coppia Simon & Garfunkel era scesa. 750.000 mani, a tratti si uniscono ai tamburi più dispersi impugati dai 15 percussionisti del complesso.



Una scena di «Johnny Suede», di Tom Di Cillo



Arrivano da dieci anni (immaneabilmente) dal Nord-Italia, dalla Svizzera e dalla Germania. Sono i vacanzieri-cinefili, e hanno fatto la fortuna del Festival del cinema di Locarno

## Le mille voci di Piazza Grande

Il piacere di esserci. Nel tempo, il Festival internazionale di Locarno ha «coltivato» un popolo di cinefili affezionato che difficilmente diserta l'appuntamento con la manifestazione. Nonostante i dubbi e i «rimproveri» che di tanto in tanto affiorano. Dieci anni di convivenza stagionale non sono pochi. E meritano una riflessione ad alta voce: la parola agli habitués di Piazza Grande.

**BRUNO VECCHI**

**LOCARNO.** La voce degli «altri» ha un suono conosciuto. Un suono che si alza, in un tappeto uniforme di brusii, prima e dopo la proiezione. Quando cioè il popolo dei cinefili incalliti, gli «altri» sono loro, si scambiano saluti, notizie, informazioni, curiosità e giudizi.

Visto dal loro punto di osservazione, quello delle poltroncine grigie da occupare con due ore di anticipo in Piazza Grande, il Festival di Locarno offre una prospettiva diversa. Non molto dissimile da quella offerta dall'ufficialità. Solo un po' meno impetiva e burocratica.

«Vengo al Festival da dieci anni» - Gigi è una sorta di cittadino onorario stagionale di Locarno, «inizialmente mi muovevo per vedere quei film che in Italia non sarebbero mai ar-

rivati. C'era il piacere della scoperta, degli inediti, il contatto con cinematografie, come l'africana o l'asiatica, assolutamente sconosciute. Con il tempo, molti altri festival hanno seguito l'esempio di Locarno, aprendosi al nuovo. E forse, un certo piacere emozionale del passato si è perso».

«Oggi, venire è diventata una dolce abitudine», ribatte Andrea, anche lui un habitué della manifestazione. «Il festival sono in crisi e c'è da chiedersi che senso abbiano ancora i concorsi. Locarno, però, ha conservato il fascino di sempre per le retrospettive e per la proiezione in Piazza Grande: una vera festa del cinema. Capisco che con gli anni si siano dovute fare scelte difficili, ma programmare all'aperto e di sera. *La belle noiseuse* di Rivette, un film di 4 ore, diventa una punizione. Anche perché durante la giornata si sono già visti almeno altri due pellicole».

Da come al Canton Ticino, i chilometri sono pochi. E un viaggio andata-ritorno si può fare anche in giornata. Senza entrare di diritto nel Guinness dei primati. Così, piano piano, Fabiana è diventata una pendolare del grande schermo. «Peccato che il Festival abbia qualche preclusione per il cinema americano. *The Two Jakes* di Jack Nicholson, ad esempio, avrebbe meritato la ribalta della Piazza e non, come è accaduto, un prelievo privato per pochi intimi al Marché. Anche per certi film stantuniani, Locarno può rivelarsi un'ottima passerella. Perché penalizzati ulteriormente quando sono già penalizzati dalla distribuzione».

Il cuore di un festival, al di là del cartellone, è sicuramente il «suo» pubblico. E il pubblico di Locarno è un «termometro» da non sottovalutare. E a domande precise pretende risposte altrettanto precise.

«Ci vorrebbe un po' più di elasticità, di contaminazione e di gioco. Piero, metà svizzero e metà italiano, è un uomo di frontiera. Mentre a volte ci si ostina molto eroicamente ma anche un pochino «pateticamente» a difendere il cinema dei contenuti. Un'apertura maggiore ad altre forme espressive non sarebbe un male per nessuno. Anzi fa, esiste una bellissima sezione di tv-movies che è stata soppressa. Riprenderla, non suonerebbe come un'eresia».

Guardare al nuovo, comunque, non vuol dire disprezzare le tradizioni. «L'aria che si respira in Piazza Grande è unica. E mi piacerebbe molto perderla», dice Cinzia. «Trentila persone in coda e in silenzio davanti ad un botteghino non si vedono tutti i giorni. A Locarno c'è un grandissimo rispetto per il lavoro degli altri».

Attento ed informato, come si «allena» il popolo dei cinefili in attesa del Festival? «Leggo molto», interviene Laura. «Locarno pesca parecchie opere dalle sezioni collaterali o ufficiali di Cannes. Per cui, c'è tempo per selezionare bene ed arrivare qui con le idee chiare».

«Bisogna anche dire che quando veniamo, noi italiani, viviamo una situazione imbarazzante», conclude Aldo. «Infatti, a parte l'eccezione di *Lezioni serene* di Silvio Soldini, che purtroppo l'anno scorso è stato sottovalutato dalla giuria, usando come parametro la manifestazione ticinese si potrebbe anche pensare che il nostro cinema proprio non esiste».

## L'America violenta di Todd Haynes «allievo» di Genet

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAURO BORELLI**

**LOCARNO.** Dell'ultima manciata di film comparsi nella sezione competitiva di Locarno '91, almeno due hanno titoli per ambire a qualche concreto riconoscimento dei palmari che oggi concluderà la rassegna. Ci riferiamo al film giapponese di Fukumi Watanabe, *Zazambo* e a quello statunitense di Todd Haynes, *Poison*. Il migliore lavoro presentato a suo tempo a Festival di Sundance e fatto oggetto in America di aspre polemiche essendo basato su vicende «estreme» variamente ispirate agli scritti di Jean Genet e su episodi narrativi di irruenta trasgressività. I restanti cinque lungometraggi, peraltro, non risultano imprevisti, ma appaiono «visibilmente» orientati su storie conversazionali con toni e modi piuttosto abusati.

Eccoli, comunque, in rapida successione, giusto per dare conto delle proiezioni sin qui incalzate. In primo luogo, un corretto lavoro sovietico, *Ch'le mie och...*, patetica ballata su un gruppo di poveri fratelli che, nei giorni festosi dell'Olimpiade dell'80 a Mosca, fa da controcanto, scioccando le antiche disgrazie e l'attualissimo «obolomovismo» che hanno portato la loro famiglia al degrado, alla rovina irreversibile. Quindi, una austera opera svizzera, *Anna Goldin*, *L'ultima strega* di Gertrud Pinkus, amarissima rievocazione dell'«discesa» di una giovane polacca svizzera che, negli anni della rivoluzione francese, fu perseguitata e mandata a morte con la pretestuosa accusa, appunto, di stregoneria. E, ancora, il garbato, malinconico quadro amoroso-esistenziale proveniente dall'Austria, *Envin* e *Julia* di Götz Spielmann, piccolo e appartato dramma di un ragazzo e di una ragazza intenti ad un apprendistato della vita insieme doloroso e inevitabile. Poi, di nuovo, un triangolo sentimentale tedesco ambientato nell'inquieto spazio tra Berlino Est e Berlino Ovest, *Caduto dal cielo* di Stefan Schwietzer; e infine una opera statunitense sintonizzata sulle stricciature esistenzialistiche «alla Jamuski», *Johnny Suede* di Tom Di Cillo, pasticcina più ilare che agira sulle

## Jazz, le più belle sorprese arrivano con il fresco

La «grande abbuffata» jazzistica di luglio si è rivelata, in realtà, un banale «minestrone»: mai come quest'anno povera di eventi. La «larda estale», in compenso, si segnala già da qualche tempo come un interessante segmento di programmazione. Se in luglio prevale la vocazione «commerciale» di Nizza, Umbria e l'Aja, questa parte di stagione attinge i suoi indirizzi da Willisau, Ginevra, Roccella Jonica, Edimburgo, Saalfelden: tutte situazioni che di norma privilegiano i contenuti rispetto all'immagine.

Il festival svizzero di Willisau, in quest'ambito, ha fatto scuola, e si mantiene all'altezza della propria prestigiosa tradizione. Il 29 agosto si apre in clima brasiliano, protagonisti il duo Egberto Gismonti-Charlie Haden e il gruppo di Hermeto Paçoal. La dialettica Oriente-Occidente è al centro della seconda serata, che vedrà in scena Samulino e Red Sun, la First Line Band di Bob Stewart e Walter Zuber Armstrong. Nel pomeriggio del 31, la formula del trio trova diversi approcci con Andy Sheppard-Carla

Blev-Steve Swallow e Geri Allen-Charlie Haden-Paul Motian; in serata ci saranno una promettente Mythia-Contemporary Alphon Orchestra, la banda di ottoni di Mani Planzer e il trio di Odean Pope. Il 1° settembre Irene Schweizer e la London Jazz Composers' Orchestra, gli Empty Suits di Bobby Previte, gli Oregon e il quartetto di John Scofield.

Restando in Svizzera, merita altrettante attenzioni a Ginevra il «Festival de la Bâtie», curiosa sorta di «Avignone fringe», che in un ricco programma di danza, teatro, poesia e cinema, include avvenimenti musicali di prim'ordine. Al Teatro Alhambra, fra il 29 e il 31 agosto, sfileranno il trio Jan Garbarek-Miroslav Vitous-Peter Erskine, un inedito progetto di Raoul Esmerode, le Theatre Sonore, Christine Schaller e Samulino e Red Sun. Ma vanno segnalati anche una maratona dedicata a Iggy Pop con ben venti gruppi il 30, l'Ensemble Contrechamps il 5 settembre, il magico canto del grande Nusrat Fateh Ali Khan il 7, e i Lounge Lizards di John Lurie il 15.

Il panorama dei festival stranieri, in qualche modo «nelle vicinanze», si completa con

Dopo la grande abbuffata di luglio la parte conclusiva della stagione si rivela quella più interessante. Gli appuntamenti da non perdere. Da oggi a Sanremo le serate blues

**FILIPPO BIANCHI**

**Saalfelden** - nei pressi di Innsbruck - dove si ascolta musica per più di dieci ore al dì, in un tendone contornato da pacoli con tanto di mucche... Per l'inaugurazione, il 23 agosto, sono annunciati il Caos Totale di Tim Berne, il quintetto di David Murray, Michel Godard, e un tributo a Mingus di Hamiet Bluiett e Bob Stewart. Il gruppo seguente suoneranno Bill Frisell-Wayne Horowitz, il New Ensemble di Butch Morris, i trii Allen-Haden-Motian e Sheppard-Blev-Swallow, e Fred Frith & De la Gueule. In chiusura, il 25, un promettente incontro fra Steve Lacy e il Kronos Quartet, la London Jazz Composers' Orchestra, Egberto Gismonti-Charlie Haden, il gruppo Out For a Walk e gli Al-

pipe Aspects.

In Italia meritano di essere menzionate alcune iniziative in parte assimilabili, per intenzioni ed esiti, a quelle finora descritte. Il festival di *Roccella Jonica*, Reggio Calabria, in questo senso, è un antesignano: gli otto undicesima edizione, «Rumori Mediterranei» si caratterizza quest'anno soprattutto per un «Ritratto d'artista» incentrato su Steve Lacy, che sarà presente per tre serate rispettivamente in solo, in duo col danzaro-cantante giapponese: Shiro Daimon, e in un otteetto comprendente Steve Potts, Bobby Few e Glenn Ferris il 23 agosto, l'apertura prevede il trio Garbarek-Vitousek-Erskine e i Taniç con Paolo Fresu. Fino al 31 sfileranno anco-

ra gli Oregon di Ralph Towner, la London Jazz Composers' orchestra con Irene Schweizer, Hermeto Paçoal & Grupo, e un quartetto allestito per l'occasione formato da Paolo Fresu-John Abercrombie-Enzo Pietropauli-Roberto Gatto.

All'insegna dell'eclettismo totale, il 21 agosto prende il via la sesta edizione del festival di *S. Anna Arresi*, Cagliari, intitolato: «Ai confini fra Jazz e Sardegna». Tra gli eventi di maggior rilievo vanno citati il quartetto di Max Roach (in apertura), Tim Berne e Caos Totale (il 22), la band del mitico ex Cream Ginger Baker (che divide la serata del 24 col sestetto di Billy Sechi), Tullio De Piscopo (27), il quintetto di Kenny Wheeler (28), la rediviva Third Ear Band e un Sardinian Project di Roger Eno (29), gli Oregon (30) e i quartetti di Steve Lacy e Flavio Boltrò (31). L'altro ex Cream Jack Bruce nobilita il programma blues di Sanremo che si terrà in due riprese, da oggi al 19 e dal 21 al 23 agosto. Nella prima parte sono previsti il trio di Linwood Taylor, il duo John Cephas-Phil Wiggins, e il veterano ottantaduenne Howard Armstrong con Riche e Mauren

Del Grosso. Serata interamente italiana il 21, con Tolo Marton, King Bee, Emanuele Fizzotti e Zip Fastener. Attilio Gili e Ivo Ramella. Nei due giorni conclusivi, Rufus e Carla Thomas, una Memphis All Stars con Eddie Hinton e Ruby Wilson ospiti, Darrell Mansfield, Millie Jackson, e, come si è detto, il grande bassista dei Cream, alla testa di un proprio quartetto.

Il ridimensionato festival di *Ravenna* inizia il 22 agosto, alla Rocca Brancaleone, col quartetto di Max Roach. Nei due giorni seguenti ci saranno il duo Egberto Gismonti-Charlie Haden, un progetto di Mia Martini-Maurizio Giammarco, il quartetto di Enrico Rava, e il trio Garbarek-Vitousek-Erskine. A *Gibellina*, infine, l'associazione Catania Jazz cura per il secondo anno consecutivo la parte musicale delle «Orestie di tutta dedicata all'area del Mediterraneo». Fra il 3 e il 9 settembre si potranno ascoltare l'egiziano Ali Hassan Kuban, l'algerino Houria Aichi, gli italiani Silvana Licursi e Kunsertu, i francesi Alma De Noche, i Muezzini di Istanbul di Kudsi Erguner, i tunisini Aminia Annabi, e il siriano Abed Azze.

Zubin Mehta ha aperto il Festival di Salerno  
Il celebre direttore d'orchestra indiano  
(ora cittadino di Israele) ha eseguito  
composizioni di Mozart, Dvorak e Bruch

In un incontro con i giornalisti il maestro  
ha annunciato il suo programma nella città  
campana fino al '93: le sinfonie di Mahler  
Intanto parla del dramma del Medio Oriente

# «La mia musica per la pace»

L'opera omnia di Gustav Mahler secondo Zubin Mehta. Lo ha annunciato lo stesso direttore indiano in occasione del Festival di musica di Salerno da lui inaugurato insieme a Uto Ughi. Intanto, Mehta proseguirà le tournée mondiali insieme all'Orchestra filarmonica: «Noi vogliamo che il mondo conosca anche il volto positivo di Israele. Anche se vedo ancora lontana una soluzione per la pace».

MONICA LUONGO

**SALERNO.** Zubin Mehta, direttore dell'Orchestra filarmonica di Israele, non è nuovo ospite della città di Salerno, ma ormai quasi considerato un habitué del Festival di musica che si svolge da tre anni nel cortile del duomo della città e che si è aperto la sera di Ferragosto con un concerto diretto da lui, ospite d'eccezione il violinista Uto Ughi. Un programma di grande suggestione, con l'esecuzione della *Sinfonia n. 38* di Mozart, il *Concerto n. 1* di Bruch, la *Sinfonia n. 7* di Dvorak e progetti molto più grandiosi per il prossimo biennio. Da quest'anno al '93 infatti Mehta eseguirà a Salerno (per la prima volta in Italia), tutte le sinfonie di Mahler.

Alla conferenza stampa del giorno dopo Zubin Mehta sembra avere fretta. Parla del suo amore per l'Italia, dove lui, indiano di nascita, israeliano di adozione e di fede, è venuto a studiare musica all'Accademia Chigiana di Siena. L'Orchestra di Israele, che ha sede

a Tel Aviv, compie lunghe tournée in tutto il mondo. Ma che significato ha oggi il messaggio della musica, soprattutto per un israeliano, rappresentante di un popolo che mai come oggi attraversa una fase delicatissima e sanguinosa? Mehta si fa serio e riflette prima di rispondere, partendo alla lontana. «La nostra orchestra si mantiene in Israele grazie ai contributi degli abbonamenti, che costituiscono l'80% dei nostri introiti: il governo stanziava per noi solo un 6%. E anche per questo che giriamo tanto, anche se molti paesi ancora non ci vogliono come ospiti. Nonostante ciò ho insistito per recarmi a suonare in Russia, e in Polonia dove moltissimi cittadini odiano gli israeliani. Ci siamo andati per la prima volta nel '71, interamente a nostre spese e abbiamo visto qualcuno tra il pubblico commuoversi durante l'esecuzione del requiem di Verdi. Questo per me è già un successo. Noi vogliamo che il mondo conosca an-



Zubin Mehta, a Salerno con l'Orchestra Filarmonica d'Israele ha diretto musiche di Mozart, Dvorak e Bruch. Il maestro, di origine indiana ma con la cittadinanza israeliana, in un incontro con i giornalisti ha annunciato i suoi programmi e ha parlato della pace possibile in Medio Oriente

che il volto positivo di Israele, quello della cultura. Si ferma e ride. «Veramente abbiamo anche valenti scienziati, ma loro non possono fare tournée. La verità che pochi conoscono nel resto del mondo è che in Israele il 46% della popolazione è favorevole a una soluzione di pace che preveda anche l'assegnazione delle terre ai

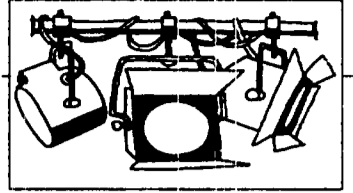
palestinesi. Ma purtroppo, anche se sembra un grosso numero, rimane una minoranza. Il nostro parlamento conta rappresentanti di 25 gruppi politici diversi e tutto il paese spinge ormai verso una seria riforma elettorale. E secondo me una soluzione possibile per la pace è praticabile solo

se il governo si schiera pesantemente verso una maggioranza, sia essa di destra o sinistra». Il discorso di Mehta si fa più acceso e anche Uto Ughi diventa intervistato e si mette a fare domande. Quanto sperate in questa conferenza di pace e quanto contano ormai le forze religiose nel vostro paese? «Io

spero che questa conferenza porti a un accordo definitivo, ma sono in molti quelli che non intendono cedere nemmeno un chilometro ai palestinesi. E qui conta il gioco dei rabbini, i capi religiosi. Dopo ottant'anni di regimi comunisti il potere religioso si sta riaffermando di nuovo in tutto il mondo e in maniera forte». Ma Zubin Mehta sarebbe disposto a suonare a favore della pace nei territori occupati? «Ci ho provato, prima dell'intifada. Mi sono recato con il generale che presiede i territori di confine a chiedere se potevo tenere un concerto tra i palestinesi, ma il loro capo mi ha risposto che se fosse arrivato sulla piazza un solo musicista israeliano si sarebbe beccato una pioggia di sassi. Comunque non mi spavento: quando andiamo a suonare in Brasile e Argentina, numerosi gruppi di nazisti ci minacciano di attentati, poi non succede niente. E quando abbiamo suonato per la prima volta in Germania, nell'83,

molti orchestrali non volevano andare ad Auschwitz o Dachau, perché lì erano morti tutti i loro parenti. Sapete - continuiamo - con un'agghiacciante ironia - noi ebrei abbiamo qualche problema con il gas. Anche durante la guerra del Golfo, a Tel Aviv vivevamo nella parte più alta delle nostre case per paura del gas nervino che gli aerei potevano scaricarci addosso». Durante il primo attacco su Israele sugli schermi televisivi di tutto il mondo appare la sua immagine accanto al sindaco di Tel Aviv. «Si il giorno della scadenza dell'ultimatum degli americani a Saddam io ero in volo da Vienna a New York, ma non ce la feci, scesi a Parigi e comprai subito un biglietto per Israele: non avrei mai potuto suonare in America per la stagione invernale, sapendo che tutte le persone a me più care erano in pericolo». Insomma, Zubin Mehta oltre che musicista è anche un sacerdote? «No, assolutamente, semmai, un missionario».

SPOT



**IN MIGLIAIA PER RICORDARE ELVIS PRESLEY.** Il ciuffo inconfondibile, le camicie tempestate di listini. In un batter d'occhio Memphis, la città «santuano» che ospita la tomba del re del rock an'roll si è popolata giovedì scorso di una folla di novelli Elvis (nella foto quattro dei suoi infiniti replicanti) pronti ad emulare in tutto e per tutto il loro idolo. I sosia del celebre cantante si sono mischiati alla «humana» di fans intervenuti all'Elvis tribute week, la consueta kermesse commemorativa, giunta quest'anno alla sua quarantesima edizione. Ad accendere il mito di Elvis contribuì anche la «leggenda» che circola da anni, secondo la quale il cantante sarebbe ancora in vita. Il dossier sulla sua morte, conservato negli archivi dell'Fbi, resta ancora oggi uno dei più «gettonati» dal pubblico, che per una cinquantina di dollari può richiederne una fotocopia.

**A OTTOBRE NUOVO DISCO DEGLI U2.** Dopo un'attesa di quattro anni i appassionati del gruppo rock irlandese avranno a metà ottobre la giusta ricompensa per la loro pazienza: è annunciata l'uscita del nuovo disco, dal titolo *Achtung baby*. La notizia è stata data ieri da un giornale di New York - il «Daily News» - il quale precisa che The Edge, Bono, Larry Muller e Adam Clayton sono attualmente impegnati in Irlanda a perfezionare il messaggio del nuovo album. Dopo l'uscita del disco gli U2 hanno in programma una breve tournée comprendente 12 esibizioni, tra cui una a New York. Seguirà una nuova «spartizione», sino alla prossima estate, quando il gruppo darà il via ad una serie di megaconcerti all'aperto. Nel disco in uscita dovrebbe esserci anche *Until the end of the world*, «Sino alla fine del mondo», colonna sonora del prossimo film di Wim Wenders.

**LA «PREMIATA DITTA» SBARCA A PADULA.** Domani all'interno della manifestazione «Luci della noialta» in corso a Padula (Salerno), il gruppo di comici televisivi proporrà alcuni brani del suo repertorio vecchio e nuovo. I quattro comici, che stanno preparando un nuovo spettacolo televisivo che li vedrà affiancati da Giancarlo Magalli, hanno ricevuto recentemente lo «Charlot d'oro» per la loro parodia della soap-opera *Seamstress*.

**BIGLIETTO D'ORO ALLA COMPAGNIA DELLA RACIA.** Il premio dell'Agis riservato al teatro di prosa è stato vinto per il secondo anno consecutivo dal gruppo teatrale di Tolentino (Macerata) per lo spettacolo *A chorus line*. La versione italiana del celebre musical diretta da Saverio Marconi è stata rappresentata nella scorsa stagione in sessanta teatri italiani e ha avuto circa 250 repliche. L'anno passato, il gruppo teatrale marchigiano ricevette lo stesso premio per il musical *La piccola bottega degli orroni*.

**CAROSONE AL «FESTIVAL DEI DUE MARI».** Giro di boa per la IV edizione della manifestazione musicale in corso a Altomonte (Cosenza). Oggi è in programma l'esibizione di Renato Carosone e della sua orchestra, mentre domani sarà la volta della sceneggiata napoletana con Mario Merola.

**«SEgni BAROCCHI» TRA FOLIGNO E MONTEFALCO.** Quindici appuntamenti con la musica, il teatro, la danza e le attività espositive, sono in programma per questa dodicesima edizione del festival «Segni barocchi», che prenderà il via il prossimo 31 agosto e avrà come doppia sede Foligno e Montefalco. Ad aprire la manifestazione, che terminerà il 21 settembre, sarà il concerto della Filarmonica di Foligno con il *Te desum di Charpentier* per proseguire con musiche di William Byrd e di Händel.

**RAIMONDI APRE AL BELLI DI SPOLETO.** La stagione lirica del teatro sperimentale Belli di Spoleto sarà inaugurata il 22 agosto da un concerto straordinario di Ruggero Raimondi con la «Budapest philharmonic orchestra» diretta da Giovanni Pacor Coronera. Il cantellone proseguirà il 30 agosto al teatro Nuovo con *Norma* di Vincenzo Bellini, in un nuovo allestimento per la regia di Antonio Lucifera e la direzione di Sandro Sanna.

**«CINEMA COMICO D'ARTE» A VENTIMIGLIA.** Da Buster Keaton a Charlie Chaplin, da Harold Lloyd a Mack Sennet. Ecco tutti i grandi comici del cinema: tutto che popoleranno la rassegna dedicata al «cinema comico d'arte», che si svolgerà dal 21 al 25 agosto a Ventimiglia. Oltre alle retrospettive sui «padri» della comicità del periodo muto seguiranno dibattiti e incontri con studiosi e addetti ai lavori, tra i quali José Pardo, presidente dell'Associazione internazionale del cinema comique d'art e del museo internazionale del cinema e dello spettacolo di Roma.

(Gabriella Galozzi)

La prima a Salisburgo dell'opera commissionata per la celebrazione del bicentenario di Amadeus Mozart  
Gags e colpi di scena per allestire un «Don Giovanni» oltre Oceano. Ma tutto sa un po' di vecchio

## In America, per un pugno di dollari

«Mozart is money», Mozart è denaro, cantano a Salisburgo i protagonisti della nuova opera *Mozart in New York*, del settantacinquenne austriaco Helmut Eder. Vi si immagina che per rappresentare il *Don Giovanni* a New York il librettista Da Ponte trovi un sosia del compositore e faccia credere che egli assisterà di persona allo spettacolo. Tra gags e colpi di scena tutto ha purtroppo un'aria vecchiotta.

PAOLO PETAZZI

**SALISBURGO.** Fra i molti modi di rendere omaggio a Mozart promosso la creazione di musica nuova (ovviamente senza legami diretti con lui) potrebbe essere uno dei migliori; ma a Salisburgo qualcuno ha avuto l'incaluca idea di un'opera di argomento mozartiano e così su commissione del Mozarteum è nata *Mozart in New York*, di Helmut Eder (nato a Linz nel 1916 e residente a Salisburgo, dove insegna composizione nella «Hochschule» del Mozarteum), su libretto di Herbert Rosendorfer (nato a Bolzano nel 1934 e attivo a Monaco).

La nuova opera era destinata al Landestheater, il teatro che a Salisburgo svolge la normale attività per tutto l'anno (mentre durante il Festival estivo ospita di solito gli spettacoli di prosa): qui si è avuta la prima rappresentazione, nell'ambito però del Festival dedicato a Mozart nel bicentenario della morte. Nella fase di transizione che con questo Festival si conclude devono aver pensato che quattro risate in famiglia non disturbano nessuno. Non disturbano, forse, ma creano il disagio delle barzellette troppo vecchie raccontate nel momento sbagliato.

*Mozart in New York* prende spunto (come è raccontato qui accanto) da un fatto reale: Lorenzo Da Ponte, il miglior librettista con cui Mozart poté collaborare, visse dal 1805 negli Stati Uniti e nelle sue memorie parla della gioia che gli diede nel 1826 la prima rappresentazione del *Don Giovanni* a New York. Nella vicenda dell'opera, collocata nel 1811, lo squattrinato Da Ponte tenta disperatamente di mettere in piedi una stagione d'opera che dovrebbe inaugurarsi con il *Don Giovanni*. Non è facile convincere un banchiere americano a finanziare l'impresa; ma se alla rappresentazione assistesse Mozart in persona? L'idea viene

a Da Ponte incontrando un giocatore di whist che sembra un sosia del compositore. L'inganno riesce, perché come ha subito capito il banchiere, *Mozart is money*, Mozart è denaro, cosa ben nota ai salisburghesi.

Il sipario cala sulle prime note del *Don Giovanni*. Quelle note sono citate anche all'inizio della partitura di Eder, che per il resto non indugia su riferimenti mozartiani: imprime alla vicenda un andamento rapido (un'ora il primo atto, mezz'ora ciascuno il secondo e il terzo) ricorrendo ad un linguaggio eclettico piuttosto tradizionale. I meccanismi contrappuntistici e un certo gusto ritmico-motivo rimandano agli anni Trenta, talvolta a Orff (che è stato maestro di Eder insieme con J.N. David), anche se in questo contesto si innestano momenti di provenienza eterogenea e qualche allusione a linguaggi più recenti. Così pure nella vocalità predomina la ricerca di un veloce stile di conversazione (si capisce quasi ogni parola), che si apre talvolta all'allusione a forme della tradizione operistica (arie, pezzi d'insieme ecc.). Il professionale (sarebbe meglio dire professorale) accademismo della scrittura non riesce nemmeno per un attimo a suscitare un interesse o un'emozione.

La regia di Lutz Hochstraete (che è anche il responsabile del Landestheater) sembra pensata sulla modestia della musica e del testo, e non ci risparmia nemmeno una delle gag più prevedibili. Impeccabile la realizzazione musicale, con Hans Graf a capo dell'Orchestra del Mozarteum e con una numerosa e valida compagnia di canto: fra gli altri Tom Krause (Da Ponte), Ulrike Steinsky, Peter Branoff, Claudia Eder, Werner Hohweg, Waldemar Krennt. Alla prova generale, cui ho assistito, accoglievano festose.

**SALISBURGO.** Sbagliava chi con *Mozart a New York* si aspettava una storia ambientata nel mondo rock o in quello della spericolata ricerca elettronica. Sarebbe stato chiodo troppo al festival di una città che ha i piedi saldamente infilati nella tradizione. Intanto, più che un'opera su Mozart è un'opera su Lorenzo Da Ponte, l'impareggiabile librettista di *Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutti* e sul suo tentativo di rappresentare il *Don Giovanni* in America in quegli anni in cui, fuggiasco da Vienna dove era caduto in disgrazia, si industriava a costruirsi un futuro oltreoceano.

Helmut Eder settantacinque anni da elisir di eterna giovinezza, con quel fisico forte e asciutto che fa pensare a instancabili escursioni in montagna, è un musicista noto soprattutto nell'area tedesca ed austriaca, è autore di molti lavori orchestrali (alcuni dei quali eseguiti anche dai Berliner Philharmoniker) e di alcune opere. Compone musica a «tonalità libera» secondo la sua stessa definizione e sorride molto divertito nel raccontare la storia di questo libretto, scritto da Herbert Rosendorfer. «Non la definirei un'opera buffa ma un gioco satirico ed ironico che mette al centro la figura di Da Ponte e gioca sul

«Non ho fatto sul serio... era soltanto un gioco...»

DALLA NOSTRA INVIATA  
MATILDE PAVIATA

mistero della sepoltura di Mozart». Che ti fa, infatti, quel furbacchione di Da Ponte una volta arrivato negli Usa inseguito dalla lama del suo amico prematuramente scomparso? Mette in giro la voce che Mozart in realtà non sia morto ma sia fuggito in America. Trova un uomo che vagamente gli rassomiglia e lo convince a spacciarsi di sé il finto Mozart, il quale comincia a scaltellare perché vuole mollare gli scomodi panni del compositore per dileguarsi con la sua bella. Alla fine, poco prima del debutto del *Don Giovanni*, il finto Mozart fa finta di morire e se ne va con la fidanzata. Quando ecco un altro colpo di scena:

poco prima che si alzi il sipario, si presenta a Lorenzo Da Ponte un vecchio, dall'aria dimessa, quasi un mendicante. Da Ponte sta per buttarlo fuori ma l'altro lo ferma: «Non voglio biglietti - mormora - soltanto fare il secondo violino all'ultima fila». «Lei è pazzo - ribatte Da Ponte - come fa a inserirsi nell'orchestra cinque minuti prima dello spettacolo?». E l'altro: «La conosco benissimo l'opera. Non mi riconosco più caro Lorenzo? Io sono Mozart». Sbalordimento generale, brividi che corrono dietro la schiena per Mozart redivivo. Poi, la presunta razionalità torna a trionfare sulle scene austriache. Arrivano gli infermi e mettono al vecchio la camicia di forza: «Sono dieci anni che sta in manicomio, da dieci anni crede di essere Mozart». Si alza il sipario sul *Don Giovanni* e si chiude quello vero.

Herr Eder è molto soddisfatto del suo lavoro, dei costumi d'epoca disegnati da Carlo Diappi, dell'atmosfera da *déjà-vu* che spirava da *Mozart a New York* unica opera nuova che Salisburgo ha commissionato per il bicentenario del musicista. Ma senza crederci troppo, in fondo, Tant'è vero che il debutto dell'opera di Eder al Landestheater ha coinciso con il concerto di James Levine alla Grosses Festpielhaus.



Piazza del Duomo, sede di rappresentazioni a Salisburgo

### UNA PLATEA PER L'ESTATE

Taormina, i movimenti ossessivi di Thomas

■ Secondo concerto, a Salerno, della Israel Philharmonic Orchestra diretta da Zubin Mehta: in programma, l'ouverture dal *Flauto magico* di Mozart, *Schemo* di Bloch e la *Sinfonia n. 1* di Mahler. Il Festival di musica da camera di Asolo (*Castelfranco Veneto*, Tv) prosegue con un concerto della violinista georgiana Lianna Issakadze, accompagnata al piano da Franz Hauk, con la partecipazione straordinaria del violinista Victor Konjaev. (Musiche di Schoenberg, Prokofiev e Sostakovic. Per i concerti al chiostro di *Carpinetto Romano*, l'Orchestra filarmonica di Burgos, diretta da Ivan Cochuharov, esegue il *Concerto per clarinetto e orchestra K622* e la *Sinfonia Jupiter* di Da Ponte. A *Tagliacozzo* (Aq) il pianista Lorenzo Rauli propone musiche di Beethoven, Schubert e Liszt. Nella ricerca medievale di *Castel Troiano* (Mc) è in programma un concerto dell'Or-

chestra da camera del Piceno; musiche di Vivaldi, Pergolesi, Handel, Marcello e Alalena. Al Rossini opera festival di Pesaro è di scena *Otello* con l'Orchestra sinfonica della Rai di Torino e il Coro filarmonico di Praga. A cavallo tra lirica e danza si muove lo spettacolo proposto a *Spoltore* (Pe). In *Due madri*, tratto da una novella di Miguel de Unamuno, danzano Bob Curtis, Gianna Beduschi, Massimo D'Orazio e Gioia Guida e canta Annette Meriwether (soprano). Le scenografie sono di Mario Schifano. A *Lugo* (Ra) l'ultimo appuntamento della rassegna Pavaglione Estate è affidato alla danza di Alicia Alonso e del Balletto nazionale di Cuba. «Invito alla danza» (a Villa Celimontana, Roma) propone stasera lo spettacolo del Mercato delle memorie, *La traccia d'oro... di W.A. Mozart*, coreografie di Anna Catalano. Inizia oggi a *Bussana* «Sanremo

blues», con il trio di Linwood Taylor, il duo Rich & Maureen Grosso, l'ottantaduenne cantante Howard Armstrong e i due musicisti John «Bowling green» Cephas e Phil «Harmonica» Wiggins. Le tappe delle tournée in corso: i *Lilifiba a Gallipoli* (Ve), i *Matia Bazar a Mercogliano* (Av), Rossana Casale a *Francavilla al Mare* (Ch) e Gianna Nannini a *Casapessena* (Ce). La fresca e divertente rassegna di *Vicenza*, Estate Show, propone stasera al Giardino del teatro Astra il concerto del Pitura Freska.

Prima europea a *Taormina* (Me) di M.O.R.T.E. *Movimientos Obsessivos y Rotundantes para Tanta Estetica* messo in scena da Dry Opera Company; spettacolo scritto da Gerald Thomas, caleidoscopica composizione che mescola Shakespeare e la psicanalisi, la politica e Joyce. Al teatro delle Cave di *Sirolo* (An) la compagnia Apas presenta *Il borghese gentiluomo* di Molière, in un adattamento di Chigo De Chiara per la regia di Armando Pugliese. Con Flavio Bucchi. Seconda replica, a *Pietrasanta* (Lu) per il teatro-canzone di *Giorgio Gaber*. Due protagonisti romagnoli per il doppio spettacolo proposto dalla rassegna «Casola è una favola», a *Casola Valseno* (Ra): il primo è tratto da *Il grande racconto* di Tonino Guerra ed è messo in scena dal Teatro delle briciole; il secondo è un recital di Massimo Rocchi, attore-mimo-fantasia e comico. Tutto su marionette e burattini in tre spettacoli: a *Bertinoro* (Fo), la compagnia Pannalal's Puppet presenta *Marionette indiane*, a *Cesena* (Fo) le Finissime teste di legno di Stefano Zaccagnini raccontano la storia di *Fagiolino, barbiere dei morti*; altre due storie di Fagiolino a *Imola* (Fo) con la Compagnia del Pavaglione, e a *Cervia* (Ra) con Romano Danielli.

(Stefania Scatena)

## La morte di Nicolai fervido animatore della musica d'oggi

■ ROMA. È morto ieri, vittima di un male inesorabile, Bruno Nicolai, musicista. Nato a Roma il 26 maggio 1926, aveva esaltato da lunghi anni, in ogni settore dell'esperienza musicale, la figura e l'importanza del musicista. Il mondo della musica lo ricorda quale pianista, clavicembalista e organista tra il 1950 e il 1964 presso le orchestre della Rai e di Santa Cecilia, e anche quale felicissimo autore di musiche di scena per il teatro e di colonne sonore per il cinema e la televisione. Ma soprattutto si rimpiange un animatore della musica d'oggi.

Nicolai aveva partecipato nel 1968 al festival veneziano di musica contemporanea e due anni prima aveva fondato un gruppo cameristico, esclu-

sivamente dedicato alla produzione del nostro tempo. Voltosi all'editoria, non trascurando la pubblicazione di classici del passato, Bruno Nicolai si era dedicato con inestinguibile fervore alla musica contemporanea, attraverso la casa musicale «Elipani», che ha oggi al suo attivo un fitto catalogo di musiche diffuse anche in edizioni discografiche. Un catalogo dal quale non potrà prescindere per valutare, nella più vasta gamma, la complessiva produzione musicale del nostro tempo. Ugualmente esemplari sono stati i concerti di musica d'oggi da lui organizzati al teatro Ghione e alla Rai. I funerali si svolgono oggi, alle 15, presso la chiesa di Santa Rita, in via delle Vergini, a Roma.

# 5° RACCONTO

Riassunto 2ª puntata. Padre Brown che nel frattempo ha brillantemente risolto il « caso degli strani passi » viene ora coinvolto in un nuovo mistero. Chi ha rubato, al termine della lauta portata, il ricco servizio da pesce dei Dodici Veri Pescatori? Per salvare il buon nome dell'albergo Vernon e al tempo stesso dare una lezione di civiltà ai ricchi epuloni al parroco di Cobhole basta svolgere poche e sapienti indagini...

# PADRE BROWN INDAGA



di *Gilbert K. Chesterton*

## PERSONAGGI

**Padre Brown,**  
prete cattolico romano

**I Dodici Veri Pescatori,**  
ristretto circolo di snob

**Mister Lever,**  
proprietario dell'albergo Vernon

**Quindici camerieri**

V i fu per un momento un impressionante silenzio in quella stanza. Può darsi, tanto è soprannaturale la parola morte, che ciascuno di quegli uomini oziosi guardasse, per un momento, la propria anima, e la vedesse come un pisello secco. Uno di essi, credo fosse il duca, disse persino, con la idiota bontà del ricco: — Possiamo fare qualche cosa?

— Ha già avuto il prete, — disse l'ebreo, non senza commozone.

Poi, come se avesse suonato la tromba del giudizio universale, ritornarono, improvvisamente, al proprio caso. Durante alcuni lugubri secondi di incertezza, essi avevano realmente pensato che il quindicesimo cameriere potesse essere lo spirito del morto di sopra. Erano rimasti tutti sotto l'oppressione di quel pensiero, perché per loro gli spiriti erano qualche cosa di imbarazzante, come i mendicanti. Ma il ricordo del servizio d'argento ruppe l'incanto di quel mistero: lo ruppe improvvisamente e con brutale reazione. Il colonnello saltò oltre la sua sedia, e si lanciò verso la porta.

— Se vi era qui un quindicesimo uomo, amici, — diss'egli — quel quindicesimo era un ladro. Corriamo subito a chiudere tutte le porte, poi parleremo. Le ventiquattro porte del circolo meritano di essere recuperate.

Il signor Audley parve, là per là, incerto se fosse da gentiluomo, l'affrettarsi tanto per qualche cosa, ma visto il duca precipitarsi per le scale con giovanile energia, lo seguì, con passo più ponderato.

In quel momento, un sesto cameriere entrò correndo nella stanza, e dichiarò di aver trovato s'una credenza la pila dei piatti del pesce, ma nessuna traccia delle posate d'argento.

Il drappello dei signori e dei camerieri, che si precipitò confuso per i corridoi, si divise in due gruppi. La maggior parte dei Pescatori seguì il proprietario sino all'entrata per domandare se fosse uscito qualcuno. Il colonnello Pound, col presidente e col vicepresidente e uno o due altri, si lanciò per il corridoio che conduceva alle stanze della servitù, pensando che quella fosse la più probabile via di fuga. Passarono, così, innanzi all'oscuro stanziolo, o antro, della guardaroba, e videro una piccola figura vestita di nero, presumibilmente il guardarobiere, che tenevasi un po' indietro, nell'ombra.

— Ehi, là! — gridò il duca. — Non avete visto passar qualcuno?

La piccola figura non rispose direttamente alla domanda, ma disse solo: — Forse lo ho quello che loro cercano, signori.

Si fermarono tutti, perplessi e meravigliati, mentre quegli andava in fondo alla guardaroba, e ritornava con entrambe le mani piene d'argento scintillante, che posò sul banco, con la tranquillità di un venditore. Erano dodici coltelli e dodici forchette di forma strana.

— Voi, voi... — incominciò il colonnello, perdendo alla fine il dominio di sé, e gettando uno sguardo inquisitore nella stanzuccia oscura; e vide due cose: prima di tutto, che il piccolo guardarobiere indossava un abito nero simile a quello di un prete, e poi che la finestra della stanzetta dietro di lui era rotta come se qualcuno l'avesse forzata violentemente per passarvi.

— Cose troppo preziose per depositarle in una guardaroba, non è vero? — osservò il prete, con aria gaia.

— Le avete, avete rubato voi quelle cose? — balbettò il signor Audley, con gli occhi sbarrati.

— Se le ho rubate, — rispose il prete, allegramente, — almeno le riporto.

— Ma voi non le avete rubate, — disse il colonnello con gli occhi ancora fissi all' finestra spezzata.

— A dire la verità, non le ho rubate, — disse l'altro, con un leggero sorriso, sedendosi con gravità s'uno sgabello.

— Ma voi sapete chi le ha rubate, — disse il colonnello.

— Non conosco il suo vero nome, — rispose il prete, placidamente, — ma so qualche cosa della sua forza nel lottare e molto delle sue difficoltà spirituali. Potei giudicare della sua forza fisica quando mi afferrò per la gola, e della sua forza morale quando si pentì.

— Ehi! diavolo, pentito! — esclamò il giovane Chester, con un riso rauco d'incredulità.

Padre Brown si levò in piedi, ponendo le mani dietro la schiena.

— Strano, non è vero? — diss'egli, — che un ladro e vagabondo si pente, mentre tanti che sono ricchi e scuri di sé rimangono duri e frivoli e senza alcun frutto né per l'aldilà né per l'uomo? Ma in ciò, mi scusi, ella invade un po' il mio campo. Se ella dubita della penitenza come di un fatto pratico, ecco qui, a provarla, i suoi coltelli e le sue forchette. Loro sono i dodici Veri Pescatori, e qui hanno le loro posate d'argento. Ma Egli mi ha fatto pescatore d'uomini.

— Ha preso quell'uomo? — domandò il colonnello, aggrottando le ciglia.

Padre Brown lo guardò in pieno, nel volto accigliato.

— Sì, — disse, — l'ho preso con un invisibile amo e

con un invisibile lenza, che è lunga abbastanza per lasciarlo vagare sino ai confini del mondo, e, tuttavia riportarlo indietro con una sola tirata del filo.

Successo un lungo silenzio, durante il quale i più sgattaiolarono per portare ai compagni il ricuperato servizio d'argento, o per consultare il proprietario sulla stranezza dell'avvenimento.

Il colonnello dalla faccia dura rimase, tuttavia, seduto di traverso sul banco della guardaroba, faccendosi dondolare le lunghe gambe magre e mordendosi i baffi neri.

Alla fine disse al prete, con voce calma: — Dovete essere un uomo molto abile, ma io credo di conoscerne uno ancora più abile.

— Certo era un uomo molto abile, — rispose il prete, — ma non so di quale altro ella intenda parlare.

— Parlo di lei, — disse il colonnello, con una specie di riso. — Non desidero che quell'uomo sia arrestato; ella può star tranquillo; ma darei volentieri parecchie posate d'argento per sapere esattamente com'ella sia entrata in quest'affare, e come sia riuscito a toglierle le cose rubate. Giudico che ella sia il più abile diavolo di questo mondo.

A Padre Brown parve piacere quella franchezza rude di soldato.

— Ebbene, — diss'egli, sorridente, — non posso dirle nulla sull'identità di quell'uomo, e su quanto lo riguarda, naturalmente; ma non vi è alcuna ragione perché io non abbia a dirle dei fatti che ho scoperto da me.

E, saltato il banco con insospettata agilità, si sedette accanto al colonnello Pound, dondolandosi le piccole gambe, come un ragazzino seduto s'un mucchietto. Quindi incominciò a raccontare la storia, con tranquilla naturalezza, come se stesse narandola a un vecchio amico, accanto al fuoco di Natale.

— Vede, colonnello, — diss'egli, — ero rinchiuso in quello stanziolo a scrivere, allorché ho udito un passo qui nel corridoio, il passo di una danza strana come quella della morte. Si udivano, dapprima, dei passettini ridicoli, come di un uomo che camminasse sulla punta dei piedi, per una scommessa; seguivano poi dei passi lenti, trascurati, con un leggero scricchiolio, come di un uomo grosso che passeggiasse fumando il sigaro. Ma erano gli stessi piedi, l'avrei giurato, e le due specie di passi si alternavano: prima i passi affrettati, poi i lenti, poi di nuovo i passi affrettati. Mi chiesi da principio, vagamente, perché un nuovo rappresentasse due parti nello stesso tempo; poi concentrati ogni mio pensiero su quel mistero. Conoscevo uno dei passi; era simile al suo, colonnello: era il passo di un gentiluomo ben nutrito, che pareva aspettasse e intanto passeggiava, più per irrequisitezza fisica, che per im-

pazienza d'animo. Sapevo che conoscevo pure l'altro passo, ma non potevo ricordarmi di chi fosse. Quale creatura selvaggia avevo mai incontrata nei miei viaggi, che camminava sulla punta dei piedi, in quella maniera straordinaria? Uddii poi un cozzare di piatti in qualche luogo; e la risposta mi si presentò visibile, come San Pietro. Era il passo di un cameriere, il passo col corpo inclinato in avanti, gli occhi bassi, le punte dei piedi che battono il suolo, le falde dell'abito e il tovagliolo svolazzanti. Pensai a questo ancora per un minuto, e credo di aver visto la maniera del delitto, chiara come se fossi sul punto di commetterlo io stesso.

Il colonnello Pound lo guardò con occhi penetranti, ma i suoi occhi grigi di colui che raccontava erano fissi al soffitto, con un certo candido ardore.

— Un delitto, — ripres'egli, lentamente, — è un'opera d'arte come un'altra. Non ne sia sorpreso; i delitti non sono affatto le sole opere di arte che escano da una cucina infernale. Ma ogni opera d'arte, divina o diabolica, ha un'impronta indispensabile: voglio dire che il nucleo di essa è semplice, per quanto complicata possa essere l'esecuzione. Così, in *Amleto*, ad esempio, il grottesco dell'affossatore, i fiori della fanciulla pazza, le fantastiche eleganze di Osrice, il pallore dello spettro e la smorfia del teschio non sono che stranezze di un intreccio confuso intorno a una semplice figura tragica di uomo vestito di nero. Ebbene, anche in questo caso, — diss'egli, scendendo lentamente dal banco, con un sorriso — anche in questo caso, si tratta della semplice tragedia di un uomo vestito di nero. Sì, — continuò, vedendo che il colonnello lo guardava con occhi meravigliati, — tutta questa storia riguarda un abito nero. In questa, come in *Amleto*, vi sono le superfluità stile rococò, come lei, ad esempio. Vi è il cameriere morto, che era là quando non vi poteva essere. Vi è la mano invisibile che spazzò via dalla tavola le posate d'argento, e svanì nell'aria. Ma ogni delitto geniale poggia, in fondo, su qualche semplice fatto, qualche semplice fatto che non è in se stesso misterioso. La mistificazione nasconde il fatto semplice, sviando da esso il pensiero degli uomini. Questo grosso ed abile furto, straordinariamente profittevole, nell'ordinario corso delle cose, fu ideato su questo semplice fatto: che l'abito da sera di un gentiluomo non si distingue da quello di un cameriere. Tutto il resto non era che commedia, e commedia straordinariamente bene recitata.

— Tuttavia, — disse il colonnello, alzandosi e guardandosi accigliato le scarpe, — non sono sicuro di aver capito.

— Colonnello, — disse Padre Brown, — le assicuro che quel maestro d'impudenza che rubò le posate, ha camminato su e giù per questo corridoio dieci-

ne di volte, alla luce abbagliante di tutte le lampade, sotto gli occhi di tutti. Non andò a nascondersi in qualche angolo oscuro dove il sospetto avrebbe potuto scovarlo. Egli continuò a girare per i corridoi illuminati e in qualunque luogo andasse aveva l'aria di essere al suo posto. Non mi chiedo che aspetto avesse; ella stesso l'ha visto, questa sera, sei o sette volte. Ella aspettava, con tutti gli altri grandi personaggi, nel salotto, alla fine di quel corridoio, oltre al quale trovava la terrazza. Ogni qual volta veniva tra loro signori, veniva coi modi rapidi e dimessi di un cameriere, con la testa china, il tovagliolo svolazzante e il piede che vola. Passava rapido sulla terrazza, compiva qualche cosa, a tavola, e poi ritornava verso lo stabile e le stanze dei camerieri. Quando giungeva in vista dell'ufficio e dei camerieri, diventava un altro, in ogni particolare della persona, in ogni gesto istintivo. Passeggiava tra i camerieri coll'insolenza distratta che essi hanno sempre visto nei loro padroni. Non era cosa nuova per i camerieri che qualcuno dei convitati passeggiasse su e giù per l'albergo, come un animale nel giardino zoologico; essi sanno che la principale caratteristica delle persone del Gran Mondo è l'abitudine di camminare dove meglio loro piace. Quando era stanco di camminare su e giù per l'albergo, ritornava indietro passando davanti all'ufficio, mutava come per il tocco di una bacchetta magica, e andava frettoloso, di nuovo, tra i Dodici Pescatori, come cameriere ossequioso. I camerieri non avrebbero osservato un cameriere, i camerieri non potevano sospettare di un signore distinto che passeggiava... Una o due volte giocò i tiri più ardui. Nel luogo dove si trovava il proprietario chiese, disinvolto, un sifone d'acqua di soda, dicendo che aveva sete. Disse, giovanilmente, che l'aveva portato egli stesso, e così fece; e lo portò, rapido e corretto, in mezzo a loro, come cameriere che compia una delle sue mansioni. Na veramente non era un gicco che poteva essere continuato a lungo ma doveva durare solo sino alla fine della portata del pesce. Il momento peggiore per lui fu quando i camerieri si disposero in fila lungo il muro; ma anche allora gli riuscì di appoggiarsi al muro proprio sull'angolo, in maniera tale che in quell'importante momento i camerieri pensarono che fosse uno dei signori, e i signori che fosse uno dei camerieri. Il resto andò da sé, naturalmente. Se qualcuno dei camerieri lo colse lontano dalla tavola, lo vide sotto l'aspetto di un languido aristocratico. Egli attese che mancasse qualche minuto perché si togliessero i piatti del pesce, e allora si mutò in uno svelto cameriere, e si portò via egli stesso. Deposì i piatti s'una credenza, nascose le posate nelle tasche interne del panciotto, che apparve rigonfio, e corse via veloce come una lepre, io l'udii venire, sin che giunse alla guardaroba. Qui ridivenne un plutocrate, un plutocrate chiamato improvvisamente altrove da qualche affare. Bastava che desse il contrassegno al guardarobiere, per uscire elegantemente, com'era entrato. Solo, solcò il caso volle che fossi io il guardarobiere.

— Che gli ha fatto? — disse il colonnello, con inconsueta animazione. — Che le ha detto?

— Scusi, — disse il prete, inflessibile, — qui la storia finisce.

— Proprio dove incomincia la parte interessante, — borbottò Pound, — credo di aver compreso il gioco professionale di lui, ma non mi pare di aver compreso quello di lei, reverendo.

— Devo andarmene, — disse Padre Brown.

Camminarono insieme lungo il corridoio, sino alla sala d'entrata, dove videro il volto fresco e l'ingiginito del duca di Chester, che veniva alla loro volta saltellando, come un ragazzo.

— Presto, vieni Pound, — gridò il duca affannato. — Ti ho cercato dappertutto. Il pranzo procede di nuovo magnificamente, e il vecchio Audley deve fare un discorso in onore delle posate salvate. Vogliamo incominciare una nuova cerimonia, capisci, per commemorare l'avvenimento. Di, tu che hai, in realtà recuperato le posate, che suggerisci?

— Che suggerisco? — disse il colonnello, con una certa sardonica approvazione, — suggerirei di usare, d'ora in poi, abiti verdi anziché neri. Non si sa mai che sbagli possono accadere quando si è vestiti come un cameriere.

— Oh! al diavolo! — esclamò il giovane, — un signore non ha mai l'aria di un cameriere.

— Né un cameriere l'aria di un signore, suppongo, — disse il colonnello Pound, con lo stesso incredulo sorriso sul volto. — Reverendo, il suo amico deve essere stato molto abile per recitare la parte del signore.

Padre Brown s'abbottonò il povero soprabito sino al collo, perché la sera, era burrascosa, e prese la sua modesta ombrella.

— Sì, — disse, — dev'essere cosa molto difficile sembrare un signore; ma, sa, io ho pensato talvolta che deve essere altrettanto difficile sembrare un cameriere.

E dicendo «Buona sera», spalancò le pesanti porte di quel palazzo di piacere. Le porte dorate gli si chiusero dietro, ed egli andò con passo rapido per le strade oscure e umide, in cerca di un omnibus da dieci centesimi.

## Un attore in scena



Gilbert K. Chesterton (a destra) e Israel Zangwill in una foto del 1910

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi

# Per la politica pulita

Qualche buona  
ragione  
per sostenere  
il Pds



Una nuova forza è scesa in campo per rinnovare la politica italiana, una grande forza che unisce donne e uomini che condividono valori fondamentali: libertà, eguaglianza, solidarietà, pace, difesa della natura. È una grande forza che ha saputo rinnovare se stessa per candidarsi alla guida del rinnovamento della società italiana e delle sue istituzioni. Il Pds nasce anche dall'esperienza di cultura, di idee, di lotte, di impegno politico e civile, di passione e sacrifici personali che hanno fatto la storia del Pci. Siamo stati e vogliamo rimanere il partito della politica pulita, capace di combattere la corruzione, il clientelismo, il degrado della vita politica e civile. **Un partito che dimostri a tutti che esistono**

**ancora cittadini e governanti che sanno anteporre l'interesse generale a quello personale.**

Per questo dobbiamo costruire un partito che abbia le risorse, umane ed economiche, per agire senza condizionamenti, con trasparenza e controllo democratico.

Ma ciò non è sufficiente.

Dobbiamo trovare risorse per progettare e guidare il cambiamento, per comunicare le nostre idee e le nostre proposte.

Le battaglie per le riforme istituzionali, per la difesa e la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale, per una società più giusta, più solidale, richiedono sempre più energie.

**È per questi motivi che il Pds promuove una grande campagna nazionale di sottoscrizione**

**a cui ti chiediamo di partecipare.**

È una campagna che chiama coloro che vogliono davvero una riforma della politica ad essere protagonisti di una sfida che lanciamo a tutti i partiti: **la sfida della partecipazione consapevole e appassionata di donne e di uomini alla politica pulita.**

Desidero informazioni sulla sottoscrizione  
"Per la politica pulita"

nome \_\_\_\_\_

cognome \_\_\_\_\_

indirizzo \_\_\_\_\_

città \_\_\_\_\_

cap \_\_\_\_\_ tel \_\_\_\_\_

Ritagliare e spedire in busta a  
Partito Democratico della Sinistra, Ufficio sottoscrizione  
nazionale Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

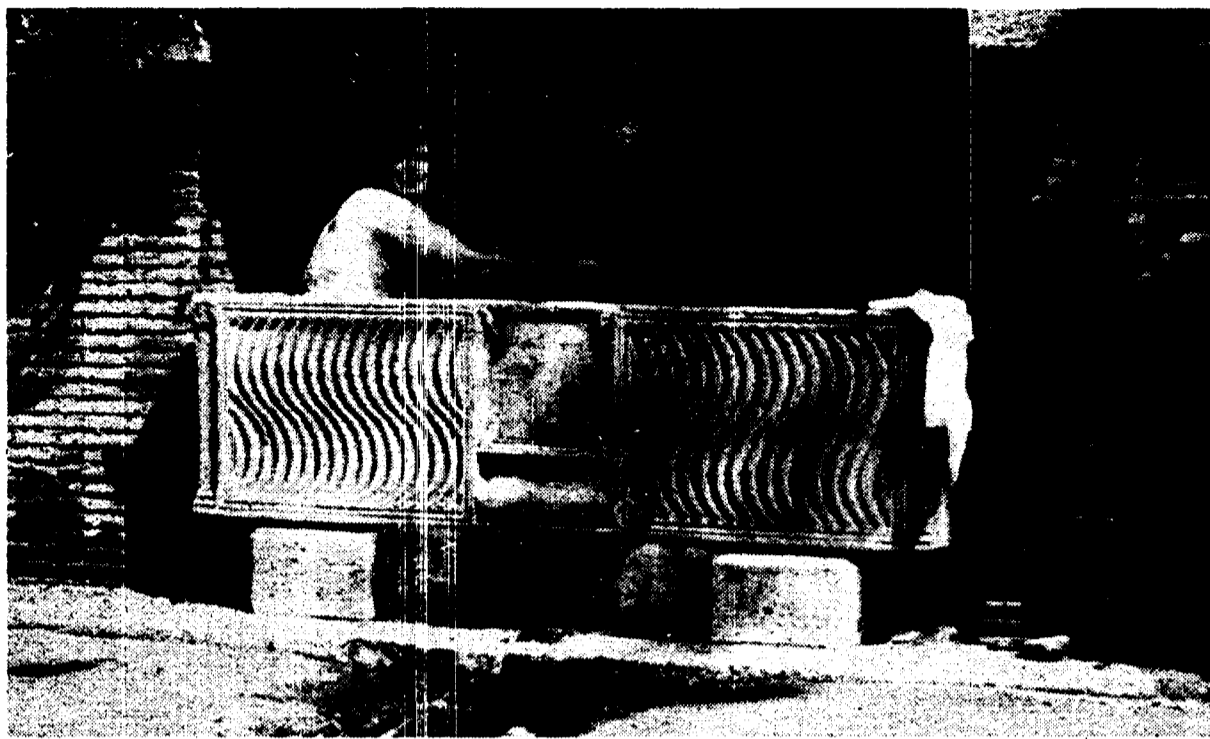
viale Mazzini 5  
via Trionfale 7996  
viale XXI aprile 19  
via Tuscolana 160  
cav. piazza Caputi  
della montagna 30

Ieri ☺ minima 17°  
● massima 34°  
Oggi ☀ il sole sorge alle 6,20  
e tramonta alle 20,07

# ROMA

L'Unità - Sabato 17 agosto 1991  
La redazione è in via dei Taurini, 19  
00185 Roma - telefono 44.490.1  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Y10  
mia  
rosati  
LANCIA



## Città in vacanza Meno furti e rapine

È stato un ferragosto tranquillo, con le strade della città a completa disposizione dei turisti, senza gravi incidenti sulle vie percorse dai romani per la tradizionale gita al mare e ai monti. Anche la criminalità sembra essersene andata in ferie. Scippi, piccole rapine e borseggi ce ne sono stati, ma in misura inferiore agli altri giorni. Persino i ladri d'appartamento, secondo

polizia e carabinieri, non hanno approfittato dell'assenza dei romani in misura maggiore di un normale giorno d'estate. Sono state arrestate 29 persone per furti, borseggi ai danni di turisti, rapine e piccolo spaccio di droga. In tutto il Lazio le sagre paesane, i ristoranti all'aperto e le discoteche si sono riempiti di turisti. Ma ai caselli autostradali e sulle vie consolari il traffico è stato scorrevole e in tutta la regione si sono verificati soltanto 28 incidenti, nessuno dei quali mortale. Ad aver avuto maggiori problemi è chi, rimasto in città, ha dovuto fare i conti con gli ospedali a mezzo servizio, i negozi tutti chiusi e i trasporti pubblici ridotti al lumicino. Ai centralini predisposti da varie istituzioni per far fronte alle emergenze sono arrivate tante telefonate, soprattutto di persone anziane rimaste sole che chiedevano informazioni o aiuto per un malore, ma nulla di clamoroso.

Ecco il modo di rinfrescarsi... integralmente. A sinistra, un gattino al sole di Ferragosto

## Santa Severa Tartaruga di mare salvata dalla Finanza

Una tartaruga di mare (nella foto alcuni esemplari) è stata salvata ieri a Civitavecchia dall'equipaggio di una motovedetta della Guardia di finanza. Era rimasta impigliata nella rete «abusiva» di un peschereccio fermato dalla finanza per un controllo nel tratto di mare antistante il litorale di Macchiatonda, nei pressi di Santa Severa. Gli agenti, in servizio di pattugliamento contro i pescatori abusivi, stavano appunto controllando la rete quando si sono accorti che nel «sacco» c'era una tartaruga di piccole dimensioni, che è stata subito rimessa in mare.

## Civitavecchia Rischi di infezioni per chi mangia il «musciame»

La denuncia viene dal Wwf, il Fondo mondiale per la natura. E riguarda il «musciame», il filetto di delfino salato ed essiccato, che verrebbe servito più o meno sottobanco, stando al documento firmato dal Wwf, in alcuni noti ristoranti di Civitavecchia e dintorni. La denuncia è basata anche su un comunicato diffuso dalla «Fondazione Cetacea» che indica il musciame come un grave pericolo alimentare, dal momento che può essere infetto e contenere parassiti non visibili ad occhio nudo. A mettere in commercio i filetti di delfino sarebbero stati gli stessi cacciatori di frodo, ma nulla esclude che siano stati ricavati da esemplari già morti o comunque ammalati. Episodi del genere, di ristoranti o negozi di generi alimentari che mettono in commercio il musciame, sono stati già segnalati in Liguria, in Toscana e in Emilia Romagna.

## «Rapsce» l'ex fidanzata e va a sbattere sulla Pontina

Proprio non ne ha voluto sapere di rendersi a un amore finito. La notte di Ferragosto Mario Zappone, 36 anni, ha giocato un'ultima carta: un gesto disperato. È andato in via delle Acacie, dove abita la sua ex ragazza, Fabiola Mondella, 19 anni, ex fotomodello. Minacciandola con una pistola l'ha costretta a salire in macchina e poi ha imboccato la via Pontina per una folle corsa lungo il litorale. Ma dopo pochi chilometri l'uomo ha perso il controllo dell'autovettura che ha prima sbandato e poi si è cappottata più volte. I due ex fidanzati sono finiti in ospedale. Trenta giorni di prognosi per la ragazza, novanta per Mario Zupponi che è stato arrestato per sequestro di persona e porto abusivo di armi.

## Ostia Chiazze gialle a due miglia dalla costa

Chiazze giallastre sulla superficie del mare a due miglia e mezzo dalla costa, nel tratto tra Ostia e Fiumicino. Ieri mattina una motovedetta della Capitaneria di porto di Fiumicino, con il personale del presidio multinazionale di prevenzione della Usl/Rm/5, ha compiuto un'uscita in mare di oltre due ore che ha confermato la presenza di chiazze di media grandezza. Numerosi i prelievi di acqua marina, non solo nel tratto «incrinato», ma anche nella zona di Torvajonica. I risultati saranno resi noti nelle prossime settimane. Non ancora raccolti, invece, i campioni delle alghe sul fondo.

## Fregene Ristorante distrutto in un incendio

Un incendio ha distrutto all'alba di ieri «La capanna di Fernando», uno dei più noti ristoranti-piano bar di Fregene. Le fiamme, divampate poco dopo le 6, hanno lambito alcune ville e la chiesa che si trova nelle vicinanze. È stato proprio il parroco ad avvisare i vigili del fuoco. Arrivati con quaranta minuti di ritardo (Fregene è ancora di competenza della caserma di Monte Mario) i vigili sono riusciti ad evitare che il fuoco raggiungesse i quattro serbatoi di gas che si trovano all'esterno del ristorante. Le cause dell'incendio sono ancora da accertare, ma i vigili tendono ad escludere il dololo. La proprietaria, Antonietta Caporale, ha poi dichiarato di non aver mai subito minacce.

## Tele-tastiera per i sordomuti Filo diretto con il «113»

D'ora in poi anche i sordomuti potranno comunicare con il «113». Il dipartimento di pubblica sicurezza ha fatto installare nella sala operativa di Roma e di altre undici questure d'Italia un dispositivo telefonico per sordomuti (Dts) che consente ai portatori di handicap di fare segnalazioni agli agenti usando un apparecchio portatile dotato di batterie ricaricabili, tastiera alfanumerica e schermo a cristalli liquidi che viene collegato al telefono tramite un alloggiamento predisposto. Sezionato il numero telefonico, il dialogo avviene utilizzando la tastiera come una normale macchina per scrivere. Il messaggio appare sullo schermo allestito nella sala operativa. L'apparecchio dispone anche di un tasto d'allarme che aziona una voce sintetica memorizzata in grado di comunicare la richiesta di soccorso, l'indirizzo e gli altri dati necessari.

ANDREA GAIARDONI

# I dati sull'affluenza dei visitatori nelle sale d'arte. Pantheon primo in classifica tra i monumenti Snobbati i Fori, pieni i Musei Vaticani

Agosto  
in tasca  
Guida quotidiana all'estate per chi resta in città



Il castello Orsini di Bracciano, teatro questa sera del «Palio delle Ranocchie»

In prima fila ci sono i Musei Vaticani: nel 1990 hanno accolto ben 2.165.909 persone. Al secondo posto c'è il Pantheon, con 1.117.500 ingressi, tutti gratuiti. Fanalino di coda i Fori: i visitatori nel '90 sono stati 713.959, ben 58.676 in meno dell'anno precedente. Insomma, la prima tappa dei turisti in visita nella capitale sono la cappella Sistina e le splendide collezioni dei musei alle spalle di San Pietro. Tutto il resto viene dopo.

### DELLA VACCARELLO

Alle spalle del celebre colonnato, tra i quadri, gli arazzi, e le splendide volte della Cappella Sistina, ogni giorno si aggirano migliaia di turisti. A giudicare dalle cifre, l'altra meta agognata in città sembrerebbe il Pantheon, visitato lo scorso anno da 1.117.500 persone. Un'affluenza che non si è registrata in nessun altro monumento italiano. Forse perché, sussurrano voci maliziose, non si paga nulla per ammirare la colossale volta dell'edificio dove riposano artisti, re e regine. A questo punto, il nostro turista, stanco, si riposa. Solo i più decisi infatti continuano il tour, premiati dalla suggestiva visita al principale complesso di scavi della capitale. Tra i Mercati di Tralano, la basilica di Massenzio e l'arco di Costantino si sono aggirati lo scorso anno soltanto 713.959

### La «hit-parade» delle antichità

Musei e gallerie	1990	1989	Variaz. % + o - '90/'89
Palatino-Foro Romano	713.959	772.635	- 7,6
Museo Nazionale di C. S. Angelo	315.260	335.808	- 6,1
Colosseo (Anfiteatro Flavio)	291.693	335.211	- 13,0
Terme di Caracalla	145.640	141.929	+ 2,6
Museo nazionale di Villa Giulia	92.782	108.116	- 14,2
Gall. naz. d'Arte antica P. Barberini	39.870	46.494	- 14,2
Museo nazionale romano	63.060	51.250	+ 23,0
Museo di Palazzo Venezia	19.349	16.384	+ 18,3
Galleria nazionale d'Arte P. Corsini	7.934	8.850	- 10,3
Parco archeologico della via Latina	10.562	12.543	- 15,8
Tomba di Cecilia Metella	14.329	14.598	- 1,8
<b>Totale</b>	<b>1.714.438</b>	<b>1.943.782</b>	<b>- 7,0</b>

visitatori, ben 58.676 in meno dell'anno precedente. Mancano le guide? I resti non sono tenuti bene? Gli orari sono ridotti per mancanza di personale? Di fatto ai Fori ci vanno meno turisti di quanti non siano i volenterosi che salgono in visita all'abbazia di Monte Cassino. Accanto ai Fori, sorge maestoso il Colosseo, ma sono in tanti ad accontentarsi di ammirare dall'esterno le sue sovrane arcate. Nel '90 hanno varcato l'ingresso dell'Anfiteatro Flavio soltanto 291.693 persone, 43.518 in meno dell'anno precedente. Più o meno quanti sono i curiosi che si aggirano ogni anno nelle sale

del museo nazionale di castel Sant'Angelo per ammirare armature ed elmi: 315.260 nel '90, e 335.808 nell'89. Un calo di presenze che si è fatto sentire anche al museo nazionale di Villa Giulia, il più importante museo etrusco di tutta Italia. A contemplare vasi, buccieri, e sarcofagi, sono stati lo scorso anno 92.782 visitatori, 15.334 in meno dell'anno precedente.

Insomma, i Musei Vaticani rimangono la tappa principale, le altre si visitano dopo, se c'è tempo. Lo confermano anche i dati di affluenza in altri musei e monumenti della capitale. Sono state 262.866 le persone che hanno visitato lo

## Lettera dell'Arvu al sindaco Carraro: «Non costringeteci a multare chi regala un sorriso» Nuove alleanze nella «guerra dei mimi» I vigili si schierano con gli artisti di strada

Cambiano le «alleanze» nella guerra dei mimi di piazza Navona. I vigili urbani si schierano al fianco degli artisti di strada e invitano il sindaco a modificare il testo di legge. «La normativa mette sullo stesso piano il suonatore di tromba e il mimo - scrive l'Arvu a Carraro. Perciò le chiediamo di intervenire, per tutelare la gioia di vivere che quei ragazzi di varie nazionalità offrono ai cittadini romani».

La simpatia della gente l'avevano conquistata «sul campo» la scorsa settimana, quando i vigili urbani avevano multato gli artisti ambulanti di piazza Navona perché non iscritti all'albo dei mestieri e dei girovaghi, in virtù di una legge del testo unico di pubblica sicurezza che ha ormai fe-

steggiato i sessant'anni. Ma da ieri un nuovo alleato s'è aggiunto nello schieramento formato da mimi, musicisti, clown e saltimbanchi. Un alleato illustre: gli stessi vigili urbani. La segreteria dell'Arvu, l'associazione romana della polizia municipale, ha inviato una lettera al sindaco Franco Carraro chiedendo un suo personale intervento per salvaguardare l'attività degli artisti di strada. «Le chiediamo - scrivono al sindaco i vigili urbani - di tutelare quel poco di artistico, di intrattenimento e di gioia di vivere che ragazzi di varie nazionalità offrono ogni sera ai cittadini romani. I vigili urbani, richiesti dalle lamentele dei cittadini residenti, non possono esimersi dall'intervenire applicando normative che mettono sullo stesso piano il mimo ed il suonatore di tromba (entrambi esercitano mestieri girovaghi) in quanto il legislatore non ha saputo dare di meglio. L'Associazione le chiede quindi di tutelare, nel rispetto di chi ha diritto di riposare, la presenza di questi artisti da strada che tanto fanno per im-

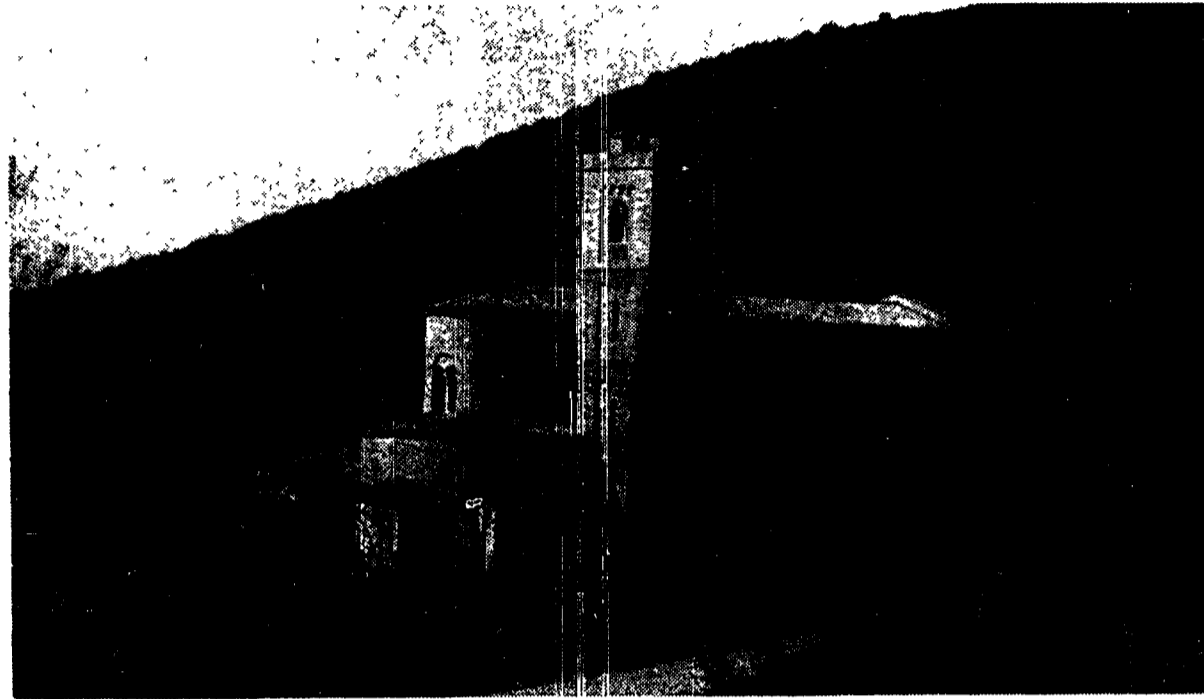
pedire che la città si chiuda in se stessa addormentandosi, dando nel contempo certezza ai vigili urbani che spesso, controversia, sono costretti ad applicare leggi che trovano desueti e non più conciliabili con la voglia di vita che la città esprime». La «guerra» dei mimi era scoppiata la sera di venerdì della scorsa settimana, quando in piazza Navona erano arrivati alcuni vigili del gruppo Monserrato su segnalazione di alcuni abitanti della zona evidentemente infastiditi dal chiasso che lo spettacolo dei fantasisti stava provocando. E quando un agente ha provato ad applicare il regolamento, che prevede una multa di 400.000 lire per chi svolge atti-

Sono passati 116 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente

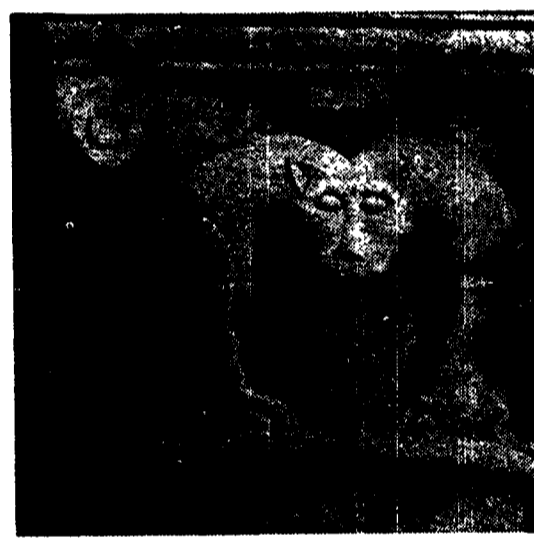
**Una vacanza lunga un giorno** Il complesso monastico di S. Antimo, nella valle del torrente Starcia sorge a pochi chilometri da Montalcino, patria del rinomato vino rosso Rimanda alla tradizione romanica lombarda e testimonia la presenza nel territorio senese di attivi e nobili insediamenti benedettini

# L'abbazia in terra di Brunello

In una splendida posizione, nella valle del torrente Starcia, a pochi chilometri da Montalcino, sorge l'abbazia di S. Antimo, esempio dell'architettura monastica del XIII secolo. La tradizione vuole che a fondarla sia stato Carlo Magno. Bellissima la cromia delle sue mura di travertino. Per raggiungerla si percorre la Roma-Firenze fino a Chianciano e si prosegue per la statale 146.



L'abbazia benedettina di Sant'Antimo, vicino a Montalcino; in basso, un particolare delle decorazioni della facciata del complesso monastico del '200



IVANA DELLA PORTELLA

Nella valle del torrente Starcia, a pochi passi da Montalcino, si erge solitaria e un po' adrengosa l'abbazia di S. Antimo: esemplare testimonianza dei pregi dell'architettura monastica del XIII secolo. L'edificio, massiccio e austero, rievoca i coevi esemplari del romanico lombardo e d'oltralpe e testimonia con la sua presenza la forza e la nobiltà dell'insediamento benedettino nel territorio senese.

trato presto in contrasto con la Repubblica senese e con i piccoli comuni emergenti. Come conti del Sacro Romano Impero gli abati potevano esercitare infatti, non solo l'autorità spirituale, ma anche quella temporale.

Verso la fine del XIII sec. tuttavia, cominciò per la badia benedettina un'inesorabile decadenza che l'affidamento all'ordine dei Guglielmidi non risolve. Nel 1462, Pio II Piccolomini ne sopprimeva la casa abbaziale, in favore della diocesi di Montalcino, concludendo così le sue vicende storiche. Oggi di quella vetusta e potente abbazia non rimangono che: la chiesa, parte della sala capitolare e il refettorio, i quali ultimi forniscono il tracciato del chiostro. Ciò nondimeno se ne trae l'originaria grandezza che risulta ancor più magnificata dalla splendida posizione e dalla corona di cipressi che si svolge tutt'intorno.

Alla base del monumento vi è la cappella carolingia del IX sec. che, con la sua originale soluzione ad absidi contrapposte, evoca esemplari bizantini e genericamente preromani. Ad essa va ricondotto pertanto il nucleo originario antecedente alla costruzione romanica dell'abbazia (XII secolo). Un'abbazia che si presenta quanto mai interessante e originale sia per la splendida cromia dell'impianto murario sia per il suo palese legame con la cultura francese. Esibisce infatti una insolita doratura, che all'alba e al tramonto raggiunge esiti inaspettati. Questa è dovuta all'inusuale qualità della pietra: un travertino locale (delle cave di Castelnuovo

dell'abate) che grazie alle sue speciali venature assume le caratteristiche dell'alabastro. Unito all'ornice, in alcuni tratti di pregio ornamentale, conferisce rara preziosità al sobrio ed austero edificio.

L'interno, basilicale a tre navate, con la presenza del deambulatorio a cappelle radiali, prelude alla spazialità delle cattedrali d'oltralpe. Un corridoio sopra il deambulatorio dell'abside mette in comunicazione i matronei delle fiancate, che si affacciano nella navata maggiore mediante bifore rompendo la rigida monotonia delle pareti. Parte della tribuna sud, accessibile mediante una scaletta a chiochello, posta all'ingresso laterale destro, era destinata al vescovo che, in ambienti riscaldati e adatti ad uso di abitazione, poteva assistere alle funzioni. In essa - si tratta in sostanza di cinque stanze - è possibile rin-

venire l'originaria decorazione a fresco con scene di vita agreste. Altre tracce di decorazione pittorica, ma a monocromo, si ritrovano nella vicina sagrestia. Il pregio maggiore dell'intero complesso è dato tuttavia dall'ornamentazione scultorea che si rivela anzitutto nel mirabile repertorio fantastico di capitelli, cornici e mensole. In essi è sciorinato infatti, con sapiente gioco luministico, buona parte del ricco bestiario iconografico medioevale.

All'interno, un Daniele soffocato dalla ressa di leoni famelici documenta, nel compiuto realismo e nella trattazione minuta del particolare, un magistero tecnico senza precedenti.

Nella facciata, è testimone della notevole capacità esornativa e visionaria di questo repertorio, un magnifico capitello in cui due felini con la testa in comune si accostano in modo

da creare, tramite l'andamento sinuoso dei loro dorsi, un sistema originalissimo di volute. Così che, tra le pagine di questo sapiente lavoro di scalpello, potrebbe leggersi a monito di chi entra: «Il diavolo, come leone rugente va in giro, cercando chi divorare».

Per raggiungere l'abbazia di S. Antimo si può prendere l'autostrada Roma-Firenze fino al casello Chianciano-Chianciano. Da qui si deve prendere la Ss 146 per Chianciano Terme e indi proseguire per Montepulciano e Pienza sino a S. Quirico d'Orcia. Giunti a S. Quirico si prende la Cassia sino a Torrenieri dove una diramazione conduce a Montalcino. L'abbazia dista pochi chilometri da Montalcino dove è possibile trovare molti ristoranti in cui degustare il noto «Brunello».

**Maniaco a Cinecittà**  
Falegname insidia una bimba figlia di suoi «amici»  
Scoperto dopo tre mesi

Per circa tre mesi, approfittando di essere amico di famiglia, ha abusato di una bambina di 10 anni costringendola a guardare giornali pornografici e a subire atti di libidine. E la vicenda sarebbe andata avanti probabilmente ancora per molto tempo se, una serie di coincidenze, non avessero portato alla luce il fatto.

Il fatto è stato scoperto quasi per caso, grazie allo zelo di un carabiniere in libera uscita che il 29 luglio scorso, passeggiando nel parco di San Policarpo vicino a Cinecittà, aveva notato uno strano movimento. Un uomo di mezza età, apparentemente per bene, si era più volte avvicinato ad un gruppetto di ragazzine di circa dieci anni e si era intrattenuto a lungo a «parlotare». Un atteggiamento sospetto che aveva immediatamente attirato l'attenzione del militare. Strano era sembrato soprattutto il modo in cui, questo signore, guardava le bambine. Ed è bastata questa impressione, un guizzo di sospetto a far deci-

dere al carabiniere di andare a fondo nella vicenda. Avvicinandosi a sua volta alle bambine e alle loro madri per chiedere cosa mai volesse il misterioso signore. I bambini si sa per una sorta di strano timore difficilmente raccontano le violenze subite, e il carabiniere ha dovuto faticare non poco per ottenere qualche risposta. Solo dopo molte insistenze A. A., una ragazzina di dieci anni, ha accettato di parlare. Un racconto agghiacciante. Lei conosceva bene quell'uomo, un amico dei suoi genitori. Proprio davanti alla mamma sbalordita ha raccontato come, da diverso tempo, quell'uomo l'aveva più volte costretta a salire sulla sua auto e a a subire le sue avances. La bambina ha fornito anche una data: maggio '91. Subito dopo sono iniziate le ricerche per individuare il maniaco. Ma solo l'8 agosto scorso l'uomo è stato identificato e denunciato a piede libero per atti di libidine e atti osceni in luogo pubblico. Si tratta di L. C., di 53 anni, sposato con tre figli, di professione falegname.

**Due cadaveri nel Tevere**  
In acqua da 5 giorni  
Indossavano parrucche nere  
Identificato un americano

I cadaveri di due uomini sono affiorati ieri sera sulle acque del Tevere, tra ponte Marconi e il Gazometro. Un pescatore li ha visti galleggiare a pochi metri uno dall'altro e ha dato l'allarme. I sommozzatori dei vigili del fuoco hanno portato a riva i corpi, entrambi seri irconoscibili dalla permanenza in acqua. Il medico legale ha accertato che si tratta di due cittadini di colore. Indossavano lunghe parrucche nere. Nella tasca dei pantaloni di uno dei due è stato trovato un passaporto statunitense, intestato a David Marcus Jones, 32 anni Californiano. Si tratta di un girovago, molto conosciuto a Trastevere, assistito dalla Caritas di via Dandolo e che ha un fratello residente a Roma. E nulla esclude che l'altra vittima possa essere proprio il fratello. Gli agenti della quarta sezione della squadra mo-

bile, diretti dal vicequestore Michele Roccheggiani, sono riusciti a raccogliere una serie di elementi che aspettano però una conferma definitiva. Potrebbero essere due travestiti, ma c'è anche chi li indica come ballerini.

I cadaveri, ad un primo esame, non sembrano avere segni di violenza, ma sono stati almeno cinque giorni in acqua e la decomposizione è in stato avanzato. Soltanto l'autopsia che sarà eseguita in mattinata, potrà sciogliere il dubbio che non si tratti di omicidio. Un dubbio legato al fatto che i cadaveri erano vicini uno all'altro: qualcuno potrebbe averli gettati nel fiume dopo averli uccisi. L'altra ipotesi, altrettanto drammatica ma singolare, potrebbe essere quella di due emarginati che hanno deciso di uccidersi assieme.

## PISCINE

- Océopus A.C.** (via Tenuta di Torrenova - tel. 2020460). Piscina scoperta con solarium (m. 25x12,50). Turno unico dalle 10 alle 16 tutti i giorni compresa la domenica. Punto ristoro aperto fino a Ferragosto compreso. Possibilità di abbonamento (25.000 6 ingressi e 50.000 12 ingressi).
- Shanaghi La** (viale Algeria, 141 - Tel. 5916441). È diviso in due turni l'accesso a questa piscina disegnata con fantasia. Dalle 9 alle 13 o dalle 13 alle 18 si paga 10.000 lire, 5.000 in più per tutto il giorno. Possibile l'abbonamento per 10 ingressi (120.000 lire per l'orario pieno, 80.000 per quello parziale). Si può usufruire gratuitamente di sdraio e lettini. In funzione bar e ristorante.
- Delle Rose** (viale America, 20 - Tel. 5926717). Aperta dalle 10 alle 17 nei giorni feriali e dalle 10 alle 19 nei festivi. A questa piscina, di dimensioni olimpioniche (m.50x25), si accede pagando un biglietto di 18.000 lire per la domenica, 10.000 per gli altri giorni. Disponibili ombrelloni e sdraio.
- Sporting Club Villa Pamphili** (via della Nocetta, 107 - Tel. 6258555). Felicitemente collocata davanti ad una delle più belle ville della città, la piscina è aperta tutti i giorni (la domenica per i soli soci), dalle 9 alle 21. L'abbonamento mensile è di lire 200.000, 130.000 quello quindicinale. Snack bar e tavola calda.
- Karsaal** (Ostia Lido, lungomare Lutazio Catulo, 40 - Tel. 5670171). Corredata di bar, ristorante e tavola calda, la piscina è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19. Il biglietto giornaliero costa 8.400 lire, l'abbonamento mensile 120 mila, 40 mila quello settimanale.
- La Nocetta** (via Silvestri, 16/A - Tel. 6258952). Idromassaggio, campi da tennis e palestra accessibili, unitamente alla piscina, previo abbonamento mensile (140.000 lire). Orario: 9-20,30 i feriali, 9-19 i festivi. Bar e tavola calda.
- Le Magnolie** (via Evodia, 10 - Tel. 5032426). Dalle 9,30 alle 19 di ogni giorno. È possibile affittare sdraio e lettini. Lire 13.000 i giorni feriali, 16.000 i festivi. Abbonamenti per 12 ingressi (140.000), per 20 (210.000), per 30 (280.000).
- Nadir** (via Vincenzo Tomassini, 54 - Tel. 3013340). Aperta a tutti dalle 10 alle 17, o solo agli adulti dalle 19 alle 20,30, offre per i più piccoli la possibilità di giocare in compagnia di istruttori, apprendere il nuoto ma anche il calcio e la pallavolo. L'ingresso per il giorno costa 13.000 lire (150.000 l'abbonamento mensile), quello per la sera 10.000 lire (75.000 l'abbonamento).
- Rari Nantes Nomentano** (viale Kant, 308 - Tel. 8271574). È in funzione fino al 20 settembre costa 10.000 lire dalle 9 alle 13 o dalle 14 alle 18 dei giorni feriali, 12.000 i festivi. L'abbonamento mensile, sempre per metà giornata, è di lire 185.000.

## MANEGGI

- Talus** (Mentana, località Mezzaluna - Tel. 9090048). A mezz'ora dal caos cittadino questo circolo ippico offre lezioni di equitazione a 20.000 lire l'ora e la possibilità di passeggiate a cavallo a lire 15.000. Aperto tutti i giorni dalle 8 a sera.
- Il Branco** (Fregene - via Paraggi). Aperto dalle 9 alle 12 e dalle 17 alle 20, offre scuola di equitazione a 23.000 lire l'ora.
- I due laghi** (Anguillara Sabazia - Tel. 9010686). È necessaria la prenotazione per salire su uno dei cavalli disponibili nel maneggio. Aperto dalle 9 alle 12 e dalle 17 in poi di tutti i giorni, propone passeggiate a lire 18.000 lire l'ora e lezioni a 25.000. Raggiungibile con mezz'ora di auto facendo la Cassia-bis.
- Centro Ippico Castelfusano** (viale del Circuito 68, sulla Cristoforo Colombo prima di Ostia - Tel. 5670991). Dalle 8 alle 11 e dalle 17 alle 20, escluso il lunedì, è possibile montare in sella per 22.000 l'ora.
- Piccola Eliade** (Morturo, 30 km della Flaminia - Tel. 9071890). Dodici ore di lezione di equitazione, fruibili in due mesi, costano in questo circolo 140.000 lire. Necessaria la tessera annua (lire 50.000). A venti minuti da Roma.
- Campolungo** (Monteprati-Vt, località Campolungo - Tel. 0761-69431). si raggiunge con 50 minuti di macchina questo circolo immerso nel verde 20.000 lire per ogni ora di lezione, 18.000 se si diventa soci. Chiuso il lunedì.
- Villanova** (San Polo Sabino-Ri, Tel. 0765-68025). Lezioni di equitazione e, nei weekend, escursioni nel verde della Sabina. Lire 25.000 per ogni ora, 200.000 per 10. A cinquantina minuti da Roma.
- Faraglia** (Castel San Benedetto-Ri, nei pressi delle terme di Fonte Cottorella - tel. 0746-496394). Si può cavalcare per un minimo di due ore a 15.000 lire l'una. Escursioni la domenica (70.000 pranzo compreso). Necessaria la tessera Aics (è possibile farla sul posto con 25.000 lire). In agosto l'attività si trasferisce sul Terminillo.
- L'uliveto** (nel cuore del parco di Ninfa - Lt, Tel. 0773-318162). Aperto tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 16,30 alle 20. Il circolo dista da Roma 50 minuti di auto. Lire 18.000 per ogni ora di lezione, 15.000 per un minimo di dieci. L'iscrizione annua costa 25.000 lire.
- Circolo Piacarello** (nella località omonima a pochi chilometri da Bracciano - Tel. 9988332). Esperti e principianti possono dilettarsi con le escursioni, nel verde delle sponde del lago, proposte da questo maneggio. Il costo è di 15.000 lire l'ora.

**L'ESTATE IN TASCA**

## BICICLETTE

- Piazza del Popolo** (lato Rosati). Dalle 9 a notte fonda è possibile noleggiare le due ruote pagando 4.000 per ogni ora 15.000 per l'intera giornata. Domenica i festivi orario ridotto dalle 9 alle 20. La catena antifurto è compresa nel prezzo.
- Piazza Navona**. Biciclette grandi e piccole nel cuore di Roma, fruibili dalle 10 alle 13 e dalle 16 a sera. 3.000 per ogni ora, 15.000 per gli infaticabili che hanno voglia di pedalare tutto il giorno.
- Piazza Sidney Sonnino**. «Bicimania» è il nome di questo rent a bike in funzione dalle 9 alle 20 dal lunedì al giovedì, e dalle 9 alle 24 dal venerdì alla domenica. Un'ora costa 4.000 lire, mezza giornata 10.000, intera 14.000 lire. I prezzi possono variare a seconda delle due ruote scelte. Sono infatti disponibili tandem, mountain bike e altro. Non chiude per ferie.
- Piazza di Spagna** (uscita della metropolitana). Orario continuato dalle 9 alle 20 per i giorni feriali, prolungato alle 24 nei festivi. 4.000 lire l'ora, 15.000 se si superano le tre ore e mezza. A disposizione del ciclista anche lucchetti antifurto.

## GELATERIE

- Palazzo del freddo G. Fassi**, via Principe Eugenio, 65. In attività dal 1928 offre numerose specialità. Tra queste il «frulletto» e la «cartaretta». Chiuso il lunedì.
- Giolitti**, via Uffici del Vicario, 40. Davvero ampia la varietà di gusti proposti. Lunedì il riposo settimanale.
- Casina del tre laghi**, viale Oceania, 90. Chiuso il lunedì.
- Pellacchia**, via Cola di Rienzo, 103. Produzione propria dal 1923.
- Tre Scallini**, piazza Navona. Specialità il tartufo al cioccolato.
- Barchiesi & Figli**, via La Spezia 100. Produzione propria e pluripremiata. Da provare la crema nocciola e il pistacchio.
- Monteforte**, via della Rotonda 22. Semifreddo allo zabaione e cassata siciliana tra le specialità. Chiuso il lunedì.
- Europeo**, piazza S. Lorenzo in Lucina 33. Ingredienti naturali freschi per gelati e semifreddi. Anche da asporto. Mercoledì chiuso.
- Bella Napoli**, corso Vittorio Emanuele 246. Produzione artigianale. Insoliti il gelato al babà e quello alla pastiera. Chiuso la domenica pomeriggio.
- Will's gelateria**, Corso Vittorio Emanuele 215. Gelato artigianale Doc. Speciale lo zabaione. Chiuso il mercoledì.
- Le tre maschere**, Borgo Pio, 40. Specialità gelato allo yogurt di frutta ipocalorico.

## TERME

- Acque Albule** (Bagni di Tivoli, via Tiburtina km 22,700 - Tel. 0774/529013). A mezz'ora da Roma, piscine di acqua sulfurea aperte tutti i giorni dalle 9 alle 16. Prezzi variabili dalle 13 alle 27 mila lire.
- Terme di Cretone** (Palombara Sabina, località Cretone - Tel. 0774/615100). Vasche con acqua sulfurea aperte tutti i giorni dalle 9 alle 19 (lire 11.000 i feriali, 13.000 i festivi). Possibile l'ingresso per il solo pomeriggio (9.000 lire dalle 14 in poi). In funzione bar e tavola calda.
- Terme dei Papi** (Viterbo, str. Bagni, 12 - Tel. 0761/250093 - 250113). Piscina termale con acqua sulfurea aperta dal mercoledì alla domenica. Orario: 9-20. 10.000 lire l'ingresso.
- Terme di Pompeo** (Ferentino - Fr. Km 76,000 della Cassilia). A partire dal 7 luglio oltre alle cure termali è possibile accedere alla piscina scoperta con acqua sulfurea a temperatura ambiente. Tutti i giorni dalle 9 alle 17, ingresso lire 8.000.
- Terme di Orte** (Orte, Vi. Bagno, 9 - S.S. Ortana km 24,200 - Tel. 0761/494666). Piscina termale di acqua sulfurea aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19. I bimbi fino a 14 anni pagano 5.000 lire, gli adulti 10.000. Possibile un abbonamento per 15 bagni a lire 100.000. Parco attrezzato, ristorante e bar.
- Terme di Sant'Egidio** (Suio-Castellote, Lt-via delle Terme, Tel. 0771/672212-672162). Per chi ha voglia di fare qualche chilometro in più e raggiungere il sud della regione, le terme di Suio, oltre alle cure, offrono piscine termali con acqua sulfurea. Dalle 9 alle 17 di ogni giorno, ingresso lire 7.000.

## LOCALI

- Classico** (via di Libetta, 7 - Tel. 5744955). Colonne sonore dal mondo, musiche di oggi, degli anni '60 e '70 per ballare sotto la luna e ancora cocktails d'autore gelati e sorbetti. Aperto anche il giardino. Fino al 10 agosto.
- Alphes** (via del Commercio, 36 - Tel. 5783305). Per tutta l'estate la sala Red River ospiterà proiezioni cinematografiche, il blues sarà di scena nella Momotombo mentre la Mississipi funzionerà come discoteca.
- Altroquando** (Via degli Anguillari, 4 - Calcata vecchia. Tel. 0761/587725). «Musica di mezza estate» è il nome della rassegna che terminerà il 9 agosto. Un programma originale che spazia dal blues alla musica classica indiana.

## DISCOTECHE

- Miraggio**, L. mare di Ponente 93 - tel. 6460369. Fregene. Discoteca e giochi in piscina. Dal lunedì ai giovedì ingresso lire 20.000. Venerdì, sabato e domenica 30.000.
- Rio che flotta**, L. mare di Levante - tel. 6460907. Fregene. Discoteca, concerti dal vivo, cabaret, musica anni '60. Alcune serate rientrano nell'iniziativa «Rio» campagna progresso promossa in collaborazione con associazioni ambientaliste per raccogliere fondi.
- Lido**, piazza Fregene - tel. 6460517. Fregene. Discoteca con maxischermo e ristorante.
- Tirreno**, via Gioiosa Marca, 64 - tel. 6460231. Fregene. Discoteca house e dance, piano bar. Lire 30.000 nel weekend, 25.000 gli altri giorni.
- Belato**, p.le Magellano - Tel. 5626698. Ostia. Venerdì, sabato e domenica dalle 22 alle 2 musica dal vivo e intrattenimenti. Ingresso gratuito.
- Il Castello**, via Praia a Mare - tel. 6460323. Macchese. Revival e techno house.
- Il Corallo**, L. mare Amerigo Vespucci 112. Ostia. Disco bar.
- Acqua hand**, via dei Faggi 41 - tel. 9878429. Lavinio. Piscine, giochi acquatici, due piste danzanti corredate di acqua-scivolo: dai giovedì alla domenica nel mese di luglio, dal martedì alla domenica in agosto. Aperto dalla mattina a notte inoltrata. Ingresso lire 20.100.
- Acqua piper**, via Maremmana inferiore km 29,300 - Guidonia Montecelio. Accessibile già dalle 9, il parco acquatico si trasforma dalle 22 di ogni sera in discoteca, con animazione e musica dal vivo ar che con nomi prestigiosi.
- Peter's**, via Redipuglia 25 - tel. 6521970. Fiumicino. Pop, rock, disco anni '70 e altri ritmi ancora per questo locale aperto dal martedì alla domenica. Ingresso lire 20.000, consumazione compresa.
- Collaem**, via Pontina km. 90,700. Musica nera e di tendenza.
- Even**, Aurelia Vecchia km. 92,500 - tel. 0765/856767. Tarquinia. Techno rock, house music.
- La nave**, via Portorose - tel. 6461703. Fregene. Giochi in piscina e discoteca con serate a tema.
- Pinina**, L. mare Duilio - tel. 5670914. Ostia. Revival e techno music.
- La buseola**, L. mare Circe - tel. 0773/528109. San Felice Circeo. Aperto tutti i giorni con un programma che comprende tutti i ritmi balneari.
- Karsaal**, L. mare Lutazio Catulo - tel. 5602634. Ostia Castelfusano. Dalle 22,30 rigorosamente disco music. Ingresso lire 20.000



Table with multiple columns listing services, phone numbers, and addresses. Includes sections for 'NUMERI UTILI', 'Per cardiopatici', 'Centri veterinari', and 'Ospedali'.

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

Table listing various services and their contact information, including 'I SERVIZI', 'Acotra', and 'GIORNALI DI NOTTE'.

Sotto le stelle il festival di Manziana

BIANCA DI GIOVANNI

Prende il via stasera la serie dei cinque appuntamenti di teatro, musica e danza organizzati dal comune di Manziana.

quartetto, basato su musiche di Beethoven, Saint-Saëns e Mozart. Cinque i concerti che si esibiranno dal vivo: Mauro Arbusto al pianoforte, Vittorio Di Lotti al violino, Orazio Vicari alla viola, Stefano Pezzi al violoncello e Ermanno Veglianti al clarinetto.

Uno sguardo ai dati della stagione cinematografica '90-'91

I «primi» della sala

SANDRO MAURO

Il peggio - come saggiamente recita il proverbio - non è morto mai. Difatti, a guardarsi un attimo intorno, le cronache «lamentazioni» riguardanti Roma, la progressiva chiusura di sale registrata negli ultimi anni e la globalità, non certo stupefacente, dell'offerta cinematografica, prendono un altro sapore.

La più cinefila insomma, ma anche una tra le più care: se infatti il mercato cittadino è aumentato del 20,6% rispetto alla precedente stagione 89/90 (con un incremento di 9 miliardi e 259 milioni), ciò è dovuto senz'altro a un maggior numero di presenze ma anche all'aumento generale del prezzo dei biglietti, attestato a Roma su una media di 9.192 lire a fronte delle 8.425 nazionali.

di prime visioni; ma la progressiva eclissi, qui come altrove, del circuito di «seconda», soppiantato da home video e Tv, fa sì che il dato non sia suscettibile di strabilianti modifiche.

cinema. Anche al cospetto di un pubblico metropolitano, potenzialmente più ricettivo da un punto di vista culturale, stenta per esempio ad affermarsi commercialmente quel «giovane cinema italiano» (o neo-neorealismo che dir si voglia) che pure ha catalizzato, nei mesi scorsi, fior di dibattiti ed attenzione maluscola.

testa (Pretty woman che batte Balla coi lupi campione d'Italia) è questione di spiccioli, così come la conquista del terzo posto da parte di Ghost, già al quarto la comparsa di Stasera a casa di Alice (che supera La sirenetta, disneyana emanazione «urbis et orbis») appare chiaramente in odor di campanile (in Italia il film di Verdone è sedicesimo). Sesto, settimo e ottavo posto vanno rispettivamente a Il tè nel deserto (ben piazzato, a conferma della ricettività che dicevamo), Presunto innocente e ad Alto di forza.



Miranda Martino canta a Castel Sant'Angelo

Cantante, attrice brillante e impegnata, sempre alla ricerca di nuovi traguardi. Miranda Martino sarà in concerto stasera alle 21.30 presso i giardini di Castel Sant'Angelo.

vesti di scrittrice, con Pino Bianco è autrice di «Uomini e droghe». Il libro è la raccolta di numerosi interventi di nomi eccellenti della vita socio culturale italiana.

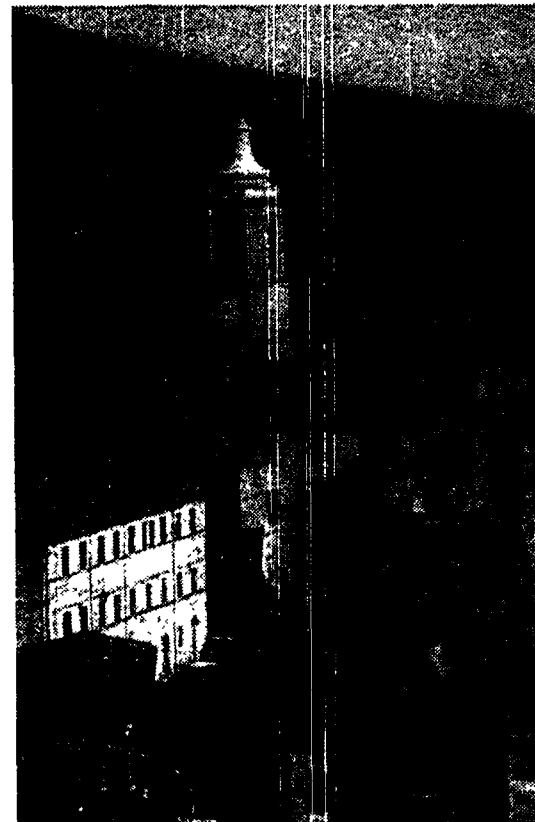
prattutto donne e bambini, indemoniati. Il lavoro vuole lanciare uno sguardo sul mondo popolare di ognuno fatto di tradizioni e credenze. Immagini che raccontano di voci inteme di Madre Madonna, Madre-mamma, Figlia-madre. Tra natura e cultura, desiderio e dovere, sogni e domandare che hanno come unica risposta «l'essere donna di donna in donna».

Le case di Latera celate dai castagneti

LAURA DETTI

Laddove ci si confonde tra distese di campi di grano mietuto e boschi folti e interminabili, laddove i confini tra le regioni sembrano inafferrabili e senza significato, compaiono all'improvviso paesi nascosti, quasi sconosciuti e sull'orlo dell'incredibile. Come Latera (in provincia di Viterbo), celata in una valle circondata da castagneti. Tra vicoli stretti e scoscesi si odono le voci lente ed evocative degli anziani.

susseguirono le civiltà appenniniche e la civiltà etrusca (sembra proprio che Latera fosse il centro del territorio di una federazione di dodici stati etruschi).



Veduta di Latera; al centro, l'Astra ballet di Diana Ferrara in scena a Manziana; in alto, Nanni Moretti nel film «Il portaborse»

parte degli abitanti di Latera che si spopolò, come molti dei paesi vicini, soprattutto nel dopoguerra, per la mancanza di lavoro. Ma d'estate arriva nuova gente e si aggiungono a quei rumori soliti le risate e le voci dei bambini, nipoti di chi è rimasto in paese. Giocano a rincorrere il pallone che rotola giù per le scale e per le stradine ripide. Sembrano figli di tutte le donne del paese che li chiamano, ci parlano con una gran familiarità. Molti vengono da fuori, lontano da quei luoghi dove un tempo i loro genitori emigrarono.

Nove modi di dire e suonare jazz

Per la rassegna jazz dal titolo «Nove modi di dire jazz» stasera alle 21 presso i giardini comunali di Bellegra, il quartetto percussioni ensemble in concerto. Mario Paliano, Mauro Orselli, Francesco e Giovanni Lo Cascio, tutti percussionisti. Il gruppo rappresenta il versante più inedito della rassegna, sia per l'organico, sia per la capacità di spaziare in più linguaggi musicali dal jazz al contemporaneo, dai ritmi etnici agli extraeuropei.

APPUNTAMENTI

Terme di Caracalla. La mostra «50 anni di storia e musica alle Terme di Caracalla» è aperta tutti i giorni dalle ore 9.30 alle ore 18.30. Altra mostra, quella su «Alberi perenni»/Sculture per il teatro di Ceroli, ore 9.30-18.30 (per entrambe le mostre l'ingresso è gratuito).

MOSTRE

Toti Scialoja. Opere dal 1940 al 1991. Si tratta di oltre cento lavori selezionati in antologia per documentare più di cinquant'anni di attività di Scialoja, secondo una parabola artistica di ricerca assidua e fertile. Galleria nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti n.131. Ore 9-14, domenica 10-13, lunedì chiuso. Fino al 30 settembre.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito. Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

Spettacoli a ROMA

TELEROMA 66
Ore 14.30 Novela "Terre sconosciute"; 15.30 "Zecchino d'oro"...

QUARTA RETE
Ore 20.20 Week end; 20.30 Quarta Rete News; 20.45 Film...

CINEMA
OTTIMO
BUONO
INTERESSANTE
DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOINO
Ore 8.30 Rubriche del mattino; 13.30 Telenovela "Marina"; 14 Telenovela "Fantasilandia"...

TELETEVERE
Ore 9.15 Film "Mare d'ortica"; 13 "Cartoni animati"; 14 I frati del giorno...

T.R.E.
Ore 13.30 Emozioni nel blu; 15.30 Film "Indiana"; 17 Film "Colpo di vento"...

PRIME VISIONI
ACADEMY HALL L. 8.000 Chiusura estiva
ADMIRAL L. 10.000 Cattiva di Carlo Lizzani...

ARENE
CINEPORTO L. 8.000 Donne sull'orlo di una crisi di nervi di P. Almodovar...

CINECLUB
AZZURRO SCIPIONI L. 5.000 Saletta "Lumiere" Il posto della fragole (20.30)...

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

VISIONI SUCCESSIVE
AMBASCIATORI SEXY L. 8.000 Film per adulti (10-11.30-18-22.30)
AQUILA L. 5.000 Film per adulti

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

PROSA
ANFITEATRO DEL TASSO (Passaggiata del Gianicolo - Tel. 5750827)
Alle 21.15 Tartufo di Moliere...

aliscafi LA GIARA
VETOR ORARIO 1991 SNAV
ANZIO - PONZA
Dal 1° Giugno al 30 Giugno (giornaliere)
Dal 1° Luglio al 1 settembre (giornaliere)
ANZIO - PONZA - VENTOTENE - ISCHIA (Casamarcigliata) - NAPOLI
Dal 1° Giugno al 30 Settembre (Escluso Martedì e Giovedì)
FORMIA - PONZA - VENTOTENE
Dal 1° Giugno al 1 Settembre
Dal 2 al 22 Settembre
Dal 23 al 30 Settembre
INFORMAZIONI - BIGLIETTERIA - PRENOTAZIONI
HELIOS
Via Porto Innocenziano 18
00042 Anzio

Le PRENOTAZIONI sono valide fino a 30 MINUTI PRIMA DELLA PARTENZA

### Scandalo ai Mondiali su pista

**Gli esami di laboratorio sconvolgono il risultato della velocità prof Gli australiani Hall e Pate, primo e terzo sul podio, trovati positivi allo Stanazololo, lo stesso anabolizzante che «tradi» Ben Johnson Squalificati i due, la classifica non cambia: Golinelli resta quarto**

# Oro e bronzo al doping

**I doping nei campionati mondiali su pista. Squalificati e tolti dalla classifica della velocità professionisti l'australiano Hall e il connazionale Pate, terzo classificato davanti a Golinelli. Entrambi hanno fatto uso di uno steroide anabolizzante (lo Stanazololo). Non verrà assegnato il titolo: il francese Colas resta secondo e Golinelli quarto. Così prescrivono i regolamenti.**

GINO SALA

Stoccarda. Il doping nei mondiali della pista. Due australiani squalificati e si tratta addirittura di Hall, vincitore della velocità professionisti e di Pate, terzo classificato a spese del nostro Golinelli. Squalificati dopo analisi e controanalisi, giù dal podio di Stoccarda in base alle risultanze dei prelievi effettuati lo scorso martedì al termine delle qualificazioni che avevano come banco di prova i 200 metri lanciati. In casi del genere, i regolamenti dell'Uci sono in netto contrasto con quelli del Cio che impone due anni d'attività. Soltanto sei mesi con la condizione, invece, per Hall e Pate. A questo punto, la logica vorrebbe che i due atleti venissero squalificati dalla federazione internazionale. Ma la federazione internazionale non ha mai fatto una sanzione del genere. E così continua la farsa. L'arena festeggia i vincitori, consegna loro fiori e me-

daglie fra gli evviva del pubblico, baci e abbracci, poi a distanza di tre giorni il verdetto di un laboratorio cancella tutto. Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Nei campionati '88 di Gand (Belgio) due italiani castigati come Hall e Pate, due sentenze che tolsero l'oro del mezzofondo a Vincenzo Colamartino e l'argento della velocità a Claudio Golinelli. Sono vicende ormai abituali in molte discipline e c'è chi cade nella rete e chi no perché la farmacologia è più avanti dei laboratori, perché certi prodotti sfuggono al controllo dei ricercatori. Guai seri, comunque, per Hall e Pate, per giunta denunciati da un taxista che sostiene di essere stato malmenato dai due. Nel comunicato che condanna i due sprinter il titolo e i due squalificati dovranno tirar fuori dal cassetto le rispettive medaglie. E così continua la farsa. L'arena festeggia i vincitori, consegna loro fiori e me-



Carey Hall e Stephen Pate i due australiani risultati positivi all'esame antidoping

Ben Johnson nelle Olimpiadi di Seul, così si allunga l'elenco degli atleti che non stanno alle regole, che frodano per raggiungere i ritmi più elevati. Uomini che mettono in pericolo la loro salute e la loro vita. Il trionfo ad ogni costo. Ma anche il sistema è sotto accusa. Il sistema delle mille gare e dei mille traguardi, un ambiente dove l'atleta è soggetto ad un'attività esasperante, micidiale. Carey Hall è un diabetico, un ragazzo che prima di correre si sottopone a iniezioni di insulina. Cosa può significare

per un pistard questa malattia? Ecco l'opinione di Gaetano Daniele, medico della nazionale italiana: «Nelle attività sportive che richiedono un impegno massimale e prolungato nel tempo, l'atleta diabetico generalmente non riesce a raggiungere un alto livello di prestazione. Invece nelle attività di breve durata, anche se violente come è nel caso di Hall, si possono raggiungere ottimi risultati perché il combustibile è già pronto nelle fibre muscolari». Dunque, essere diabetici non significa la rinuncia a certe aspirazioni, non induce a vedersi in poltrona, ad invidiare chi pratica lo sport, ma senza voler scusare Hall, penso che il ventiseienne di Melbourne, ciclista con gli occhiali, orecchio al lobo sinistro che si perde nella penezza del viso, possa soffrire di uno stato mentale che si chiama menomazione. Anche il suo modo di sorridere, di agitarsi, di sentirsi grande, mi pare la dimostrazione di un individuo non perfettamente equilibrato. Vuole emergere, ma lo hanno pescato con le mani nel sacco e adesso si sentirà tremendamente infelice.

## Nel mezzofondo arriva un argento con Solari ma è una piccola Italia

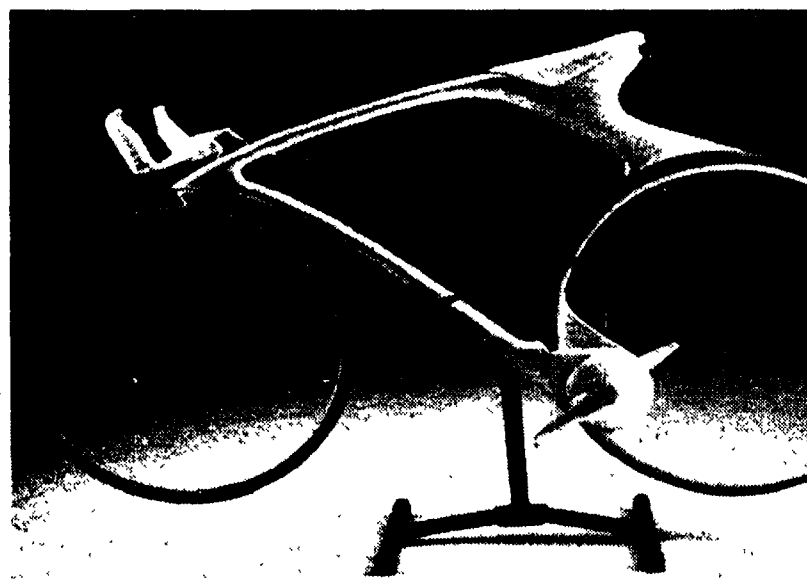
Stoccarda. Va male per l'Italia nei Mondiali su pista. Pensavamo di uscire dignitosamente dal velodromo di Stoccarda, o anche se nel calendario ci sono ancora le riunioni di oggi e di domani, possiamo già dire che più di un sogno è svanito, che torneremo in patria con un bilancio inferiore a quello dello scorso anno. Purtroppo, gli altri migliorano e noi perdiamo quota. Eravamo al terzo posto nel medagliere '90 e dove finiremo? E mentre l'Italia perde posizioni preziose nelle graduatorie della pista, si può già dire che la dominatrice di questi campionati sarà la Germania, saranno i padroni di casa a dettare la legge dei più forti. Sicuro, inoltre, che l'Unione Sovietica sta andando incontro ad una pagella disastrosa. Sul taccuino i risultati di due giornate. Giovedì sera l'Italia ha rotto il ghiaccio per merito di Davide Solari, medaglia d'argento nel mezzofondo dilettanti, tradizionale terreno di caccia per i nostri rappresentanti. L'azzurro è giunto secondo dietro al fuoriclasse austriaco Ronald Königshofer che ha conquistato il titolo per la terza volta consecutiva. Solari è nato



A Ekinov non è bastata una bici con uno strano manubrio per superare le semifinali.

sufficientemente dotati per crescere. Terzo il tedesco Podliesch. Dietro di lui arriva un altro italiano, l'esordiente Adriano Tordini, perito elettronico di Anzola (Bologna). Sempre giovedì applausi per l'olandese Haringa, una ragazza che alterna la pista con il mestiere di poliziotto nella periferia di Amsterdam. La Haringa si è aggiudicata il titolo indetto della velocità femminile. In finale ha sconfitto la beniamina di casa, la tedesca Neumann, mentre la medaglia di bronzo è andata alla ripescata Young. L'olandese è brava anche nelle gare su strada e ha vinto in pista dopo appena tre mesi di attività specifica. Nella velocità dilettanti lotta fra due tedeschi e trionfo di Fiedler nello spareggio con Huch che scende così dal trono indetto dopo due anni di dominio. Terzo il canadese Harnett, quinto Federico Paris che in un certo senso ridà fiato al settore degli sprinter azzurri lasciandosi alle spalle il francese Lemyre, il tedesco Schink e il belga Schoefs. Il lombardo Paris ha fatto meglio dei suoi compagni di squadra Capitano e Chiappa, due diciottenni ancora ingenui, ma

quarto, perché anticipato da Clark, Kuttel e Bellati Supera lo sceglie Bielli, terzo nella gara vinta da Steiger, ma con un solo rappresentante in pista nella sfida per il titolo c'è poco da sperare. Si fa sera con le gare che assegnano tre titoli mondiali. Il numero uno dell'inseguimento professionisti è il francese Moreau col tempo di 5'34"44. Secondo Wallace (5'39"59), terzo Sturgess, entrambi britannici, e soltanto quarto il favorito sovietico Ekinov che deteneva il titolo. Nell'inseguimento donne l'iride è della tedesca Rosner con 49 centesimi di vantaggio sull'americana Echioff, terza la francese Clignet. Nell'inseguimento a squadre si lotta per le saminita. Promosse la Germania con uno stupendo 4'07"70, l'Australia, la Danimarca, e l'Unione Sovietica. La medaglia d'oro della corsa a punte dilettanti è dello svizzero Risi, brillante vincitore davanti all'australiano McGeed e il danese Petersen. Gli italiani disarmati, Cerioni occupa il quindicesimo posto su ventiquattro concorrenti. Lombardi addirittura il ventesimo. Poveri noi.



## Ecco la bici «magnetica»

Pasadena (Stati Uniti). A confronto di questa la famosa bicicletta di Francesco Moser con le ruote lenticolari sembra appartenere alla preistoria del ciclismo. Si chiama «Zero Bike» ed è il prototipo che ha vinto il concorso di design indetto dalla Industrial Design Society of America». La futuristica bi-

cicletta è stata disegnata da due giapponesi, Makoto Makita e Hiroshi Tszuzaki, entrambi di Tokio. La caratteristica più avveniristica di questa bici, oltre alla grande leggerezza, è la totale mancanza di raggi e forcelle. La stabilità e il movimento delle ruote sono infatti garantiti da due campi magnetici.

## Coppa Agostoni. Vittoria solitaria del corridore dell'Ariostea

### Cassani festeggia la maglia azzurra mentre i big stanno a guardare

Ancora un uomo di Moreno Argentin in evidenza. Davide Cassani, trent'anni, portatore dell'Ariostea, ha vinto ieri per distacco la coppa Agostoni ultima prova del Trittico Lombardo. Argentin si è invece ritirato a trenta chilometri dall'arrivo: «Tutto come da copione, non posso esagerare». Anche Gianni Bugno, tornato dopo due mesi alle corse in Italia, non si è dannato l'anima.

PIER AUGUSTO STAGI

Lissone. Tutto tranquillo, anche troppo. Mentre Davide Cassani, trentenne romagnolo di Faenza, fresco di convocazione (è la quinta), si è aggiudicato alla grande la Coppa Agostoni, ultima prova del Trittico Lombardo, precedendo di 15" il francese Mottet e il brianzolo Gusmeroli, Gianni Bugno e Moreno Argentin, si sono limitati a pedalare in surplus lungo le strade della Brianza, con un occhio al Campionato di Zurigo, ottava prova di Coppa del Mondo in programma domani, e soprattutto con un occhio alla prova iridata di domenica 25 a Stoccarda. **Calciatore mancato.** Dopo il successo di Prato ottenuto quest'anno al Giro d'Italia, Davide Cassani, componente dell'Ariostea pigliattuto di Giancarlo Ferretti, ha ottenuto il secondo sigillo stagionale, portando la formazione di Reggio Emilia, capitanata da Moreno Argentin, a quota 17 vittorie (quattro ottenute al Tour de France). Al decimo anno di professionismo, Cassani, calciatore mancato, «mi diedi al ciclismo quasi subito, perché nel Castel Bolognese, finivo sempre in panchina per via della tria statura». Ha ottenuto otto vittorie. Atleta tenace, calabro, grande faticatore, Alfredo Martini ha trovato in lui

sempre un punto di riferimento insostituibile all'interno della squadra azzurra. «Io sono un gregario, e come tale mi metto a disposizione sempre della squadra - dice felice come un bimbo Davide -. Dite che ci sono troppi capitani? Vedrete, saranno pochissimi».

Bugno e Argentin. A trenta chilometri dall'arrivo Argentin ha pensato bene di girare la bicicletta e andarsi a refrigerare sotto una doccia: «Tutto come da copione - ha spiegato fresco come una rosa l'ex iridata -. Non ho voluto strafare, domani c'è Zurigo e tra otto giorni c'è la prova iridata. Ho pedalato facile, senza strafare». «Sono contento per Davide - ha aggiunto -. È bello essere circondati di ragazzi così bravi e umili». Gianni Bugno è tornato a correre in Italia dopo due mesi abbondanti. Dal titolo italiano, conquistato a San Daniele del Friuli, il numero uno del mondo non aveva più corso sulle strade di casa. «Dopo San Sebastiano sto trascorrendo un periodo di relax - ha spiegato -, in quanto il lavoro svolto prima della "classica" spagnola. Sto molto bene, non

ho problemi». Un Bugno disteso, tranquillo come non mai, che parla volentieri di tutto, soprattutto di Argentin. «Moreno è l'uomo più esperto, quello che meglio di altri sa interpretare le corse di un giorno». Ma dica la verità, lei gioca a nascondersi: «Non amo fare il doppio gioco. È logico che se a Stoccarda arrivo nel finale di corsa con i primi anch'io voglio dire la mia. Ecco, Argentin potrebbe essere anche un'ottima spalla, potrebbe darmi il la. L'importante è che i ruoli siano chiari». Su lei e Argentin punte, non si discute. Cosa pensa invece di Chiappucci e Fondriest battitori liberi? «Chiappucci è giusto che abbia il suo spazio, che corra come crede, perché la sua caratteristica è quella di essere imprevedibile. Fondriest va benissimo, ma ritengo che avere troppi "cani sciolti" in gruppo non sia un bene per nessuno».

Chioccioli in affanno. Ancora in affanno il vincitore del l'ultimo Giro d'Italia che sta diventando un vero problema per Alfredo Martini, anche se l'anziano tecnico fiorentino tende a sdrammatizzare: «È



Davide Cassani taglia vittorioso il traguardo della «Coppa Agostoni».

un uomo di talento, un grande faticatore, sono certo che sarà una pedina di assoluto valore al mondiale. Ho bisogno di uomini di fiducia, di gente che sappia sacrificarsi in qualsiasi momento e Chioccioli è certamente tra questi».

ORDINE D'ARRIVO: 1) Davide Cassani (Ariostea), 206 chilometri in 5h 12'50", alla media oraria di 39,509. 2) Mottet (Fra) a 15"; 3) Gusmeroli (Gatorade) st.; 4) Colagè (Zeta G. Mobili) a 1'56"; 5) Tschmile (Urs) st.; 6) Bramati (Colnago) st.; 7) Lelli (Ariostea) st.; 8) Bontempi (Colnago) st.; 9) Volpi (Gatorade) st.; 10) Bukerj (Bel) st.; 11) Vitai (Jollycomponibili) st.; 12) Martinez (Spa) st.; 13) Puntini (Carrera) st.; 14) Cenghialta (Ariostea) st.; 15) Galarota (Spa) st.; il gruppo con Bugno è giunto a 6'28" e la volata per il 20° posto è stata vinta dall'olandese Kokke/koreni.

## Tennis. Sconfitte illustri La Seles paga care le bugie ed è esclusa dai Giochi Edberg e Lendl inciampano

Monica Seles non potrà partecipare ai Giochi olimpici di Barcellona l'anno prossimo. La giovanissima atleta è stata esclusa dalla Federtennis internazionale per non aver preso parte alla Federation Cup, l'importante manifestazione a squadre organizzata dalla stessa Federtennis internazionale. Monica Seles aveva inviato un certificato medico nel quale era detto che non era il caso di rischiare il peggioramento di un malanno a una gamba. Ma la Fiti non ha creduto al documento perché Monica aveva preso parte a una ricca esibizione negli Stati Uniti il giorno stesso del ritiro e il giorno successivo. La Federtennis internazionale ha pure multato di duemila dollari la Federazione jugoslava per aver schierato nella Federation Cup la sua migliore giocatrice.

Intanto a New Haven, nel terzo turno del torneo Volvo, sono caduti Stefan Edberg e Ivan Lendl, teste di serie numero uno e due. Lo svedese è stato eliminato (4-6, 6-3, 6-3), dall'olandese Richard Krajicek, testa di serie numero 15 e numero 34 al mondo. Il cecoslovacco è inciampato nel francese Marc Rosset che lo ha liquidato in due partite (6-4, 6-4), grazie al micidiale servizio. Turno finale invece per Omar Camporese, testa di serie numero 13, che ha disposto in due set (6-2, 6-2), del brasiliano Danilo Marcelino. André Agassi è scivolato nel terzo turno del torneo di Indianapolis, un milione e 300 mila dollari di monte premi. Lo ha sconfitto in tre partite (2-6, 7-5, 6-2), il giovane francese Fabrice Santoro. Andre Agassi ha seri problemi allo stomaco.

## Europei nuoto. Oggi ad Atene la cerimonia di apertura dei Campionati. Parte il torneo di pallanuoto con l'Italia che affronta subito l'Ungheria. Fatto il sorteggio per le Coppe

### Palla al centro per il Settebello

L'Ungheria prima maestra della pallanuoto collauda, nel giorno di apertura dei 20. Campionati d'Europa, le ambizioni del «settebello». Una sfida antica e sempre ricca di polemica «sommersa» ma con i magiari più a loro agio a spedire campioni alle squadre del campionato italiano piuttosto che a far girare a grandi ritmi la propria nazionale. Con gli azzurri tuttavia il match è sempre di fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

Atene. Animo zingaro e cuore da combattimento. Così i pallanuotisti ungheresi, primi maestri di tecniche e furbizie acquatiche, atleti un po' prestigiosi e un po' lottatori, hanno per anni sbancato tornei, campionati, olimpadi. Hanno girato il mondo con i loro slip sbrindellati e il piccolo asciugamano multiuso. I costumi da bagno non si cambiavano che

segni delle battaglie, insieme ai grifi sul corpo, erano la bandiera, e il branello di cotone più che per levar l'acqua serviva per quell'esercizio di scioltezza di spalle tipico dei lanciatori e utile al gesto del tiratore acquatico, il pallanuotista appunto. E non sono cambiati molto, in verità. Magari il look trasandato ha lasciato il posto all'abbigliamento sporti-

vo più sofisticato ma i migliori, che restano tra i migliori del mondo, cercano lontano da Budapest e dal Danubio di moralizzare il loro talento. Lo fanno soprattutto in Italia, nel campionato più lungo e ricco del mondo ma, anche per questo, non fanno più quadrare i conti della loro nazionale. Boicottaggi ai giocatori che escludono dalla squadra chi gioca all'estero -, gelosie per i privilegi dell'occidente, hanno creato nella squadra che ha vinto 10 dei 19 Europei disputati, un clima teso e difficile. Gli atleti si muovono sulle panchine anche più dei giocatori e il podio del vecchio continente viene sistematicamente mancato dal 1983. Restano le sfide con gli azzurri a naccendere l'orgoglio nazionale. Banco di prova per possibili stagioni italiane, c'è o che riemergono le

anche acrimonie, le voglie immortali di rivincite tra i migliori e gli allievi impertinenti. Storia di rivalità e scontri spesso continuati anche fuori vasca, quasi mai finiti con la partita. È anche il caso singolare di uno sport poco controllabile col fischietto e perciò condito di furberie e cattiverie sotto il pelo dell'acqua. È il match di oggi apre un torneo ambizioso per ambedue le squadre. Il «settebello» in cerca di se stesso e della caratura internazionale in nome della quale ha sacrificato il suo ultimo profeta, Fritz Dennerlehn. Demotivato un mese prima del mondiale di gennaio in Australia, quasi a costo di una rivolta in seno alla nazionale, l'ombra di Dennerlehn non è del tutto scomparsa dall'orizzonte azzurro. Il successore, lo jugoslavo Ratko Rudic, ha promesso faville ma i suoi metodi

## Belgrado Al bando gli atleti croati

### Atletica Antibo ha il morale a terra

Belgrado. Il ministero dello sport jugoslavo ha scelto la linea dura e ha deciso di escludere gli atleti croati dalle rappresentative nazionali e dalle competizioni internazionali. La linea dura è la risposta del governo jugoslavo alla secessione dello sport croato che si è dato un organismo autonomo, l'Fcs. Il neonato organismo aveva in effetti chiesto agli atleti croati di non partecipare a manifestazioni nelle file di selezioni jugoslave e subito i tennisti Goran Ivanisevic e Goran Prpic avevano fatto sapere che non avrebbero giocato nella squadra jugoslava impegnata nella semifinale di Coppa Davis con la Francia a settembre. Il Cio sarà informato di quel che accade dalle singole Federazioni jugoslave.

Roma. Salvatore Antibo è partito per Tokio il giorno di Ferragosto. Si è presentato all'aeroporto col morale piuttosto basso per via di una fastidiosa tracheite che gli dà un po' di febbre. Barba lunga e volto scavato non dava l'idea dell'atleta che sprizza salute. Più ottimista l'allenatore Gaspare Polizzi. Il tecnico ha detto che il ragazzo non è più afflitto dal fuoco di sant'antonio e che non ha più dolori al tendine. Ha precisato che Totò si è allenato. «Anzi», ha aggiunto, «lo devo frenare perché se dipendesse da lui si allenerebbe anche di notte». Ora si spera in un po' di riposo a Tokio, in qualche altro allenamento e in cure efficaci. La situazione non è delle migliori ma nemmeno da drammatizzare.

Il pallone delle rivincite

Stagione 91-92 decisiva per dieci giocatori. Vietato sbagliare per stranieri eccellenti (Gullit e Martin Vazquez), promesse d'oltrefrontiera (Neffa e Raducioiu) e talenti indigeni (Pizzi e Sordo): per loro sarà un campionato verità e senza appello

A senso unico

Dieci uomini allo sbaraglio all'alba della stagione di calcio 91-92. Nella lista ci sono nomi eccellenti (Gullit, Martin Vazquez e Haessler), promesse straniere già rimandate a settembre (Raducioiu e Neffa), attaccanti indigeni che dopo l'esplosione in serie B si sono «bocciati» in A (Silenzi), giovani che dopo aver esordito con l'acuto nel grande circo hanno steccato (Pizzi, Malusci e Sordo).

quando si comincia fare sul serio e allora, per Gullit, non è ancora tempo di peana. All'olandese non saranno concesse prove d'appello: un altro crac e per lui Milano sarà un ricordo. Prove d'appello non gli saranno concesse neppure sul piano del gioco: o torna a certi livelli, oppure addio. Capello per ora gli ha dato una mano: ha «premutato» perché Boban, il talentoso jugoslavo acquistato dall'ex Dinamo Zagabria e destinato a indossare la casacca rossoneria dal '92, venga paracadutato altrove per non disturbare il trio olandese, ma, soprattutto, Gullit.

no pericoloso, che potrebbe fare una vittima eccellente. E per ora il candidato a doversi accomodare in panchina, per lasciare spazio a un giocatore in grado di fare legna e rubare il pallone agli avversari, sembra proprio lo spagnolo. L'ex madridista si sta intanto complicando la vita da solo: male a Lucca, nella prima amichevole vera del Toro, si è fatto poi buttar fuori a Massa e, guarda caso, dopo la sua uscita forzata la squadra ha brillato. Mondonico ha già messo le mani avanti: i «paurosi», ha detto, andranno in panchina. Un riferimento, quello del tecnico granata, indirizzato senza giri di parole allo spagnolo, restio a rientrare e contrastare quando il pallone circola nella metà campo tonitrua.

esclamativo ha seminato nella sua prima stagione azzurra molti punti interrogativi: si aspettano risposte. L'estate novantuno sta sciogliendo in maniera incoraggiante, per Silenzi, ma per lui vale lo stesso discorso fatto con Gullit: prendiamo con le pinze il calcio d'angolo e aspettiamo il campionato. A Roma, invece, si scoprirà se nelle gambe storte di Thomas Haessler scorre davvero calcio Doc come il tedesco aveva fatto intravedere nella Bundesliga o se i dubbi affiorati a Torino sono destinati a diventare materia pesante. Certo, il tedesco alla corte juventina è parso più vittima che colpevole degli equivoci tattici di una squadra molto sbilanciata e poco disposta a dare una mano a chi si trovava in difficoltà. Il cambio d'aria, un compagno di squadra leader come Voeller e le teorie calcistiche di Bianchi potrebbero facilitare il cammino-rivincita di Haessler e giustificare quei dodici miliardi che la Roma ha versato, infilando nella trattativa anche Peruzzi, nelle casse juventine.

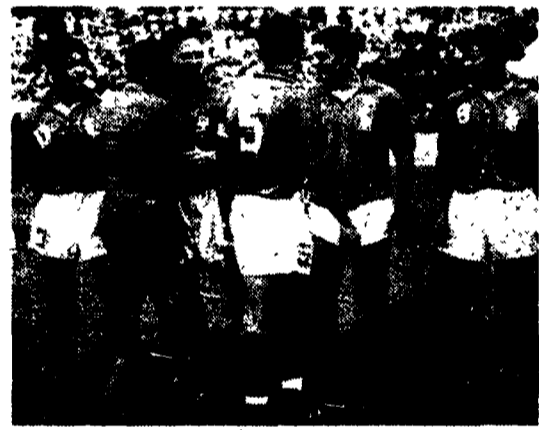
STEFANO BOLDRINI

ROMA. Una stagione per esame: un attacco banale, ma dice tutto. Una stagione per non scendere dal piedistallo: una stagione dunque importante, quella 91-92 del calcio, destinata a scrivere pagine importanti, forse decisive per le carriere di dieci giocatori che, per motivi diversi, si sono lasciati alle spalle un anno difficile e sono chiamati ora a rialzare la testa.

deve dimostrare di aver davvero superato infortuni molto gravi. Il primo nome della lista è quello di Ruud Gullit. L'olandese, dopo un'estate in cui la dirigenza milanista ha rischiato di spaccarsi per la sua conferma, sembra aver smaltito l'ennesimo infortunio al ginocchio. Contro il Palermo, nell'amichevole preferagostana stravinata dal Milan 8-0, Ruud ha segnato un gol da favola. E nelle amichevoli precedenti aveva esibito, frutto di una preparazione iniziata in netto anticipo, una condizione fisica già avanzata. Il calcio d'angolo regala però spesso illusioni destinate a morire

Mondiali Under 17. Esordio negativo dei ragazzi di Vatta, battuti dagli Stati Uniti. Continua l'ascesa del calcio-Usa, campioni della Concacaf e vicini alla qualificazione per le Olimpiadi

Azzurrini, lezione americana



Pose insieme con i giovani poco prima del calcio d'inizio

MONTECATINI TERME. Scene di grande entusiasmo nel clan stelle e strisce al termine del vittorioso incontro sull'Italia, nella gara inaugurale dei campionati del mondo Under 17. Uno a zero il risultato finale a favore degli Stati Uniti, ma ad essere sinceri il punteggio poteva essere ancora più rotondo. A tredici mesi di distanza, dunque, i giovani americani hanno «vendicato» la nazionale maggiore, sconfitta dagli azzurri di Vicini a Roma. Era stato un buon profeta Vatta, quando alla vigilia di questo mondiale aveva dichiarato che a livelli giovanili è difficile riportare il valore dei giocatori a quello delle nazionali maggiori. Ora il cammino degli azzurrini prende subito una strada per-

colosa e chissà se nelle rimanenti due partite l'Italia riuscirà a rimettere in discussione una qualificazione quanto mai difficile. La partita non è stata granché bella e poche sono state le azioni da ricordare. Gli americani hanno comunque ampiamente meritato questo risultato, che potrebbe apparire come una sorpresa, ma che sul campo è stato più che legittimo. Specialmente nella ripresa i ragazzi del gallese Roy Rees hanno dominato l'incontro con rapide azioni di pregevole livello tecnico, evidenziando in alcuni giocatori buone doti di palleggio. L'Italia praticamente non si è mai vista. Gli azzurrini si sono affidati per lo più ad azioni personali e

ITALIA-USA 0-1. ITALIA. Malnaridis 6,5, Rinaldi 6, Conte 6, Sartor 6, Giraldi 6,5, Tortorelli 5,5 (dal 61' Lorusso s.v.), Del Piero 5,5 (dal 41' Sala 5,5), Caputi 6,5, Baggio 5,5, Della Morte 6, Poloni 6,5 (12 Sereni, 13 Chiummillo, Moro, Barbieri). Allenatore: Vatta. USA. Campbell 7, Mc Keon 6,5, Dunne 7, Suarez 7, Guzman 7,5, Silivinski 6,5 (dal 59' Kolker s.v.), Vargas 7,5, Beauchum 5,5 (dal 48' Jonas 6), Gmitter 6, Fisher 8, Kelly 6,5 (12 Fontana, Serda, Torres, Brylen). Allenatore: Rees. ARBITRO. Tavares da Silva (Brasile) 5,5. NOTE. calci d'angolo 7 a 1 per l'Italia. Ammonito Vargas.



Andrea Silenzi dopo l'esplosione in B si è inceppato in serie A

Table with 4 columns: Giocatori, Squadre, Valutazione 1990-1991, Valutazione 1991-1992. Lists players like Silenzi, Martin Vazquez, Raducioiu, Aldair, Pizzi, Sordo, Malusci, Gullit, Neffa, Haessler and their ratings.

Table with 2 columns: Valenze (17.30), Pescara (20.30), Rimini (17), Firenze (20.30), Campobasso (18), Roma (20.30), Roma (20.30), Stoccolma. Lists teams and their associated values.

a tiri dalla distanza che non hanno mai impensierito la retroguardia americana ben predisposta con l'«imbuto» formato da Fisher, Gmitter e Guzman. Che le cose si sarebbero messe subito male per l'Italia lo si è visto quando per un fallo in area di Fisher su Poloni l'arbitro ha decretato un calcio di rigore che però Del Piero si fa parare dal portiere Campbell. Al 18' Suarez fa le prove generali impegnando in calcio d'angolo il portiere Mainardis. Sulla battuta, Danne anticipa tutti e mette alle spalle del portiere azzurro. La reazione dei ragazzi di Vatta è sterile e si esaurisce con due tiri da fuori di Caputi che finiscono al lato. L'occasione più ghiotta (e l'unica della gara) capita sui piedi di Della Morte, che dopo una bella triangolazione con

Capirossi show al Mugello Al Gp San Marino parte in testa



Sarà ancora una volta Loris Capirossi a partire in pole-position nella classe 1:5 al Gran Premio di San Marino in programma oggi al circuito di Mugello. Il leader della classifica mondiale ha infatti segnato il miglior tempo delle prove ufficiali (1'6"190 alla media di 149,5 kmh). Nelle 250 Luca Cadalora ha il 1° tempo con 40 centesimi di vantaggio sullo spagnolo Cardus. L'americano Wayne Rainey è stato il migliore nelle 500.

Calcio inglese Oggi 1ª giornata dell'ultimo torneo gestito dalla Lega

Si chiude un'era con l'ultimo campionato di calcio inglese gestito dalla Lega. Il torneo nazionale infatti, che inizia oggi con 22 formazioni iscritte, dalla stagione 91/92 verrà gestito dalla Federcalcio inglese che detterà nuovi regolamenti (18 o 20 squadre) e nuove condizioni economiche anche per evitare fallimenti alla Tottenham. Favorite d'obbligo del campionato che inizia, Arsenal e Liverpool.

Trevor Steven è del Marsiglia Pagati da Tapie oltre 11 miliardi

Il centrocampista della nazionale inglese e del Glasgow Ranger, Trevor Steven, giocherà la prossima stagione con l'Om Marsiglia, la squadra del discusso finanziere francese, Bernard Tapie, che ha pagato per il trasferimento di Steven oltre 11 miliardi di lire. Steven è con Waddle, Mozer e Boksis, in 4° straniero dell'Om.

A Rio de Janeiro arbitro picchiato per venti minuti da tutta la squadra

Violenza nel calcio brasiliano. A 5' dalla fine dell'incontro Flamengo-America del campionato dello stato di Rio de Janeiro, giocatori e dirigenti dell'America hanno assalito l'arbitro Emiliano dopo che aveva fischiato un calcio di rigore con ro. La rissa è durata più di 20'. Poi, una volta rialzatosi, ha espulso 3 giocatori prima di far riprendere la partita vinta dal Flamengo 5-3.

Maiellaro stacca il «cellulare» e non si presenta a Firenze

Preoccupazione ed ansia tra i dirigenti della Fiorentina che per ore hanno cercato, inutilmente, di avere notizie di Pietro Maiellaro, assente al primo allenamento di viola. Lazaroni ed i dirigenti si sono preoccupati scoprendo che il telefono cellulare del giocatore era disattivato. Solo dopo che era stata chiamata la polizia stradale, si è scoperto che Maiellaro è rimasto a Bari per ragioni personali.

ENRICO CONTI

SPORT IN TV and TOTIP sections. Includes race results and TV listings for various events like pugilato, calcio, and tennis.

Formula 1. Diverbio tra il francese e un giornalista al termine delle prove libere a Monza Le Williams di Mansell e Patrese davanti a tutti. Quarto tempo per la Ferrari di Alesi

Prost vince il Gp delle parolacce

La scialba routine non è davvero di casa alla Ferrari. Ieri, a Monza, ci ha pensato il solito Alain Prost a richiamare la propria scuderia alla realtà. «Sarà molto dura vincere anche una sola gara», ha detto prima di manifestare il proprio malumore verso «certa stampa italiana». Presso il team delle «rosse» si respira aria di rassegnazione, e a Maranello si intensificano i contatti per fornire i motori alla Scuderia Italia.



firmato. Ma, come dice Senna, che ieri ha avuto un principio di incendio sulla sua McLaren-Honda, in Formula 1 i contratti possono diventare anche carta straccia. Il «circus», però, non si chiama solo Prost e dunque parliamo anche di Jean Alesi, che ieri ha avuto un attestato di stima e simpatia da parte del sindaco di Palermo, che gli ha fatto pervenire, tramite un gruppo di immigrati siciliani, una gigantesca coppa d'argento. «Sono forti, avete visto?» - dice il franco-siciliano -. La McLaren ci ha messo ben poco a tornare competitiva. Sì, condivido l'opinione di Prost. Sarà molto dura vincere un solo Gp - Accanto a lui l'ingegnere responsabile Claudio Lombardi accende l'ennesimo

sigaro, prima di fare il punto della situazione. «Niente guardare i tempi - spiega -, non siamo venuti qui per questo. Lavoriamo per noi stessi e siamo delle persone serie. Ci tengo a ribadire questo concetto, anche perché sono seri pure la Renault e la Honda, e non faccio fatica ad ammetterne la bravura. La voglia di vincere però l'abbiamo ancora tutta, anche se condiviso l'analisi fatta da Prost. Come non potrei?». La Ferrari esce comunque da queste prove con il quarto miglior tempo ottenuto da Alesi, dietro a due Williams e una McLaren, con una simulazione di Gp interrotta dalla rottura del cambio. A Maranello, intanto, si intensificano i contatti

con Beppe Lucchini per fornire i motori alla Scuderia Italia nel '92. Non c'è nulla di ufficiale, ma in questo caso si perderebbe sicuramente la Minardi. Monza intanto si prepara ad accogliere il Gran premio con un nuovo impianto telematico della Digital-Medit in grado di fornire dati e immagini in tempo reale, mentre da Londra giunge la notizia dell'arresto di Bertrand Gachot, condannato a 18 mesi di carcere per aver narcozzato con una bombolletta un taxista lo scorso Natale. Questi i migliori tempi: Mansell (Williams) 1'22"55, Patrese (Williams) 1'22"66, Berger (McLaren) 1'23"32, Alesi (Ferrari) 1'23"60, De Cesaris (Jordan) 1'24"91.

AZZURRO PER DUE advertisement. Features a large image of a man and text promoting the brand and its products.